



B. 7

4

228

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

DELL' IMPOSTA

1/2 lire

PER

LIBERO LIGURE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

LIBRI

DONATI DAL

DOTTOR ANNIBALE GIULIONI

GIURISTA

Nato a Firenze il 7 Febbraio 1807
e morto il 1° Dicembre 1895 in Firenze.

16 Maggio 1896

DELL'IMPOSTA

PER

LIBERO LIGURE



ITALIA

1859.



ps 7. 4. 228

La materia delle Imposte, coll'attuale organizzazione dei governi, e colla triste condizione dei popoli, ha strettissima relazione. Che un governo sia necessario, ciò fa nascere l'idea dei mezzi per sostenerlo; ma troppo agevolmente gli uomini a scusarsi inchinevoli, una tal massima usano invocare ogni qual volta si tratta di giustificare le spese. Non mai un principio così filosofico, fu torto a fine tanto malvagio; poichè bisognava distinguere fra le

spese necessarie e le superflue, per discutere sui mezzi di far fronte alle prime, in armonia collo stesso principio. Nel quale argomento volendo addentrarsi, uopo è, l'intricata macchina governativa prender di mira e combattere. Le deplorabili situazioni finanziarie degli stati moderni, che volgono a rovina, sono da molti avviste; ma la turba degli Scrittori, o corrompitrice o corrotta, sulla distribuzione e qualità delle Imposte, sul modo di esigerle, sul modo di reclamare contro l'eccessività loro s'intrattiene; e misure economiche locali, e qualche riforma di niun conto si attenta di suggerire; nè s'avvede intanto che gli eterni principii di libertà sono violati, nella sorgente dei mezzi predicati atti a sostenere il governo, che la libertà incolume devono mantenere. Ora un libro che all'alto argomento rispondesse ci parve esser questo di LIBERO LIGURE; il quale delle Imposte ragionando, attacca il male alla radice, e predica senza ambagi e reticenze la verità. Pochissimi tra gli scrittori moderni la dicono

così liberamente; ed i più, informandosi al vizzo del secolo, con giri di parole mascherano il sentimento dell'animo che alle presenti iniquità si ribella. Colla attuale pubblicazione, intendono gli Editori rendere un servizio alla Umana Società, che da questo flagello delle Tasse si trova diuturnamente aggravata. Dessi prevedono le forti pugne e le critiche virulente a cui andrà sottoposto, poichè i saccentussi ed i servitori interessati, viventi alle spalle di chi paga, attaccati allo artificioso ordinamento politico degli Stati, sono tali e tanti, che impossibile riuscirà lo scansarle. E gli avversari avranno agio di parlare alto e sicuro, poichè tutta la caterva dei collegli ed adepti e' avranno per loro; e questo opuscolo dovrà in certi paesi, anzi nella maggior parte di essi introdursi nascosto; ma tali opposizioni daranno ansa al combattimento, donde poi vieppiù amato e benedetto sarà per sorgere il VERO.



CAPITOLO I.

IDEA DEL LIBRO.

Quando mi nacque il primo capriccio di discorrere pubblicamente delle imposte, molti fantasmi, e tutti grandi e spaventevoli mi si affacciarono alla fantasia per distogliermi da quella idea. I nomi dei celebri scrittori di economia politica che da circa un secolo hanno riempito di sè l'Europa e l'America, furono i primi che mi si presentarono col prestigio e l'autorità della loro fama; e pareano dirmi: « Miserabile uomo, che non hai teo nè condizione sociale ragguardevole per fortuna, per nascita o per impiego; che manchi di protettori, i quali per ragione qualunque ti spalleggino; che sei privo persino di una patente di economista che valga ad attirarti il patrocinio della potente setta che ad un modo od all'altro è riuscita a porre le mani fra le redini della pubblica cosa; che tenti? Qual valore speri tu avranno le tue parole lanciate in mezzo a una società o ignorante o corrotta? »

attinto alle più sane sorgenti della ragione; fosse pure animato dal sentimento più sincero di un cuore, il quale è abbastanza grande per essere indipendente dai personali affetti ed interessi; pensi tu sia per essere non inutilmente speso? »

Venivano quindi i grandi usufruttuarii delle teorie economiche, i quali assisi sopra il seggio della loro potenza, circondati da tutti i benefici della fortuna, puntellati dalle leggi, dai magistrati, dall'arbitrio delle ricompense e delle pene, monopolisti degli onori e dell'infamia, superbi di se stessi, disprezzatori degli uomini e di Dio, egoisti per istinto, per educazione e per proposito deliberato, vendicativi per conseguenza, doppi e fallaci e traditori per calcolo e per sistema, pareano guardarmi con occhio tra il beffardo ed il minaccioso, e dirmi: « Temerario! Non sai tu che le tue parole ci offendono? Che esse mirano a sollevare il velo che cela agli occhi del popolo le nostre vergogne? Che tendono a spossessarci di ciò che la nostra astuzia audace, favorita dalla dabbennaggine altrui ci ha tanto prosperamente procacciato? Che con esse cospiri contro la vita nostra? Ed ignori tu forse di quali terribili mezzi ci è ancor dato valerci per difendere, contro i tuoi insensati attacchi, quel bene che fu sempre la costante aspirazione de' nostri primi giorni? Che noi siamo i despoti assoluti di tutte le forze fisiche e morali della nazione? Che è in facoltà nostra spacciarti ovunque per utopista e visionario; ed infine pigliarti di vista quale uomo male intenzionato e pericoloso? »

Mi si schieravano innanzi infine le grandi masse di coloro che soffrono, le quali a prima giunta sembravano

d'aspetto non tanto malvagio quanto quei primi; e pareva sul volto loro serpeggiare un tratto di quella benevolenza animatrice che inebbria lo spirito, e rende alcuna volta l'uomo superiore a se stesso, e capace di imprese che di gran lunga sorpassano la vigoria naturale di che lo dotava il cielo: ma in mezzo a questa turba in varii atteggiamenti frammisti apparivano qua e là alcuni visi truci e nefasti, i quali non tanto mi sembravano prestare orecchio a quel ch'io mi dicessi, quanto con occhio intento, fosco e donde trasparivano pensieri già da lungo tempo meditati, indagare quale effetto ciò producesse sugli altri; quasichè fosse loro concetto, ove alcun moto d'animo riuscisse alla mia voce di sollevare, predicarsi interpreti e direttori, e difilatamente tendere a porsi al luogo a vece dei vecchi oppressori.

Ed a tali visioni, io ingenuamente confesso la mia debolezza, ristetti grandemente perplesso ed indeciso, s'io dovessi ritrarmi dal mio divisamento per diffidenza in me stesso, per calcolo del mio interesse, ed infine per timore del pubblico danno; chè tutte queste tre ragioni con prepotente forza mi ritenevano.

Però di nuovo meco stesso ripensando, fosse ciò effetto di convinzione profonda ed irresistibile, oppure difetto di pertinacia mia naturale, od infine altra causa qualunque interna, inesplicabile mi muovesse, io non seppi ristarmi: io diceva a me stesso: se molti e di fama grandissima sono i dottori di Economia politica, niuno sinora ha osato predicarne alcuno di autorità infallibile; ed i nostri coetanei che neppure vogliono saperne della dichiarata, non paiono disposti a prestar

fede all'infallibilità di quella che volesse per avventura dichiararsi; puossi quindi senza rimorso di coscienza attaccare la dottrina di quei sommi: e ove pure la malignità ed ignoranza pubblica fosse di quella ragione che alcuni vanno dicendo, non è da disperarsi che la verità in taluno si apprenda: che se per caso errato fosse il mio giudizio, la precedente fama altrui sarà barriera salutare ai miei errori. D'altra parte che mi vale il rispetto dei grandi, oppure quale potenza può essere la loro sopra di me? Il mio occhio non isorge grandezza differente nella diversa condizione degli uomini: in quella poi che ha le fondamenta sue nella violazione dei diritti altrui, non vede che viltà tanto più spregevole, quanto maggiore è lo studio suo di pretendere alla pubblica stima: e le ire e le vendette sue sono per me gioia e riso, perchè in saranno segno che il mio dardo avrà fatto piaga nelle loro ossa. Il pericolo infine dei pubblici mali futuri, è evidentemente cosa assai minore che l'esperienza dolorosa dei pubblici mali presenti; nè uomo prudente ha mai riputato ben fatto, il lasciare incancrenire la piaga o per passeggerio dolore, od anche per grave pericolo della vita nel tentarne la cura.

Io pertanto discorrerò delle imposte liberamente, perchè nulla temo e nulla spero, fuorchè di soddisfare a me stesso: se le mie parole faranno a qualcuno bene o male, non ne sia meco grato l'uno o l'altro sdegnato; perchè io non ebbi intento nè dell'una nè dell'altra cosa: in ciò io solo mirai a servire altri che gli uomini non sono, la scienza.

CAPITOLO II.

CONDIZIONI ATTUALI DELLA QUISTIONE DELL'IMPOSTA.

Due sette d'uomini o filosofi che dir si vogliano, entrambe tenaci ed ostinate nelle opinioni loro tennero discorso dell'imposta: gli uni chiamaronla un fatto ingiusto, iniquo, ed arbitrario con cui quelli che maneggiano i destini delle nazioni, opprimono i popoli; gli altri la dissero un fatto utile e necessario al governo della società: i primi la scandagliarono col regolo dei principii più certi ed inecceusi del diritto, naturale e civile; e la ritrovarono non solo disforme, ma ripugnante, contraria ed offensiva: i secondi la contemplarono dal lato dei bisogni sociali molteplici, svariati ed urgentissimi, e la asserirono conseguenza inevitabile di quello stato di società che all'uomo natura impose, e di quello scompartimento in popoli, nazioni e governi che l'immensità dell'umana famiglia richiede: nè gli uni poterono giammai finora, nel lungo periodo di tempo da che la lotta accanitamente vige, arrivare a persuadere gli altri od esserne persuasi; perchè le massime della più pura giustizia ed equità non furono giammai da tanto da risolvere adeguatamente il problema politico finanziario *come col'abolizione delle imposte si potrà provvedere ai bisogni della Amministrazione dello Stato*; nè l'evidenza dei bisogni sociali potè mai d'altronde soddisfare a quel-

l'altro problema politico razionale come le imposte potranno attuarsi senza lesione del sacro diritto di proprietà ed ugualianza.

Invano fra queste due cozzanti opinioni, cercò di farsi una strada conciliativa qualche bene intenzionato animo d'alcun teorico-empirico, ingegnandosi di restringere i bisogni ed i principii in modo, che meno grande apparisce la discordia loro; chè fosse difetto dell'abilità di tali conciliatori o la rigidezza della materia poco docile agli espedienti di componimento, sprecarono indarno la fatica e l'ingegno; perchè ogni di più viva si rinfrescò la pugna che tuttora dura tra il bisogno governativo, e la giustizia. Non già perchè le due sette non abbino profondamente meditato sopra il modo di superare gli avversarii; chè grandi ed a tutti noti sono i molti sforzi dall'uno e dall'altro usati onde venire ad una determinazione: le teoriche comunistiche e socialistiche furono i mezzi immaginati dagli uni onde concordare la giustizia colla necessità; ma il senso comune degli uomini, le lezioni costanti dell'istoria, le severe leggi della ragione li hanno condannati: fra non molto quelle teoriche accresceranno l'elenco dei grandi errori umani; e, se tanto benigno sarà con esse il cielo che le salvi dalla maggiore delle punizioni, la dimenticanza, i nostri prossimi nipoti rideranno di noi, come ora noi della monarchia Dantesca, e della repubblica di Platone.

Le ricerche della materia imponibile, gli studi sulla ricchezza degli individui e delle nazioni, i varii sistemi della imposta unica, della proporzionale, della progressiva, furono gli espedienti suggeriti dagli altri, onde

armonizzare invece la necessità colla giustizia: per quest'ultimi la discordanza delle imposte dalla giustizia non era nella sostanza intrinseca delle cose, ma solo nel modo di attuazione; cosichè tutta la difficoltà dell'impresa consistesse nel ritrovare un sistema di ripartire quell'onere fra i cittadini, che corrispondesse perfettamente all'utile che ciascuno ricava dall'azione governativa, ed ai mezzi di fortuna di cui è fornito: ed essi ebbero la sorte non toccata ai primi di essere posti ad esperimento: ma l'effetto che ne hanno sentito e sentono i popoli corrispose alle magnifiche speranze che quelli uomini loro aveano date? Quale è quel governo della terra che avendo seguitato i consigli loro, che avendo or l'uno or l'altro sistema d'imposizione e di ripartizione adottato, possa essere netto dall'accusa d'aver aggravato la mano ingiusta sui popoli che la provvidenza aveva alla sua cura commessi? Che possa essere sicuro del rimorso di avere invaso l'altrui proprietà; oppressati quelli a cui si doveva sollievo; sollevato ad altezza e dignità le cose più abbiette; posto a pictra fondamentale dell'edifizio politico il sospetto, la mala fede, l'immoralità, la rapina? Che con fronte serena possa presentarsi dinanzi al tribunale della ragione, e dire: « io ho adempiuto alla mia missione; io ho retto quel popolo che m'era stato affidato; niuna delle forze vive, di che il cielo aveva fornito questo popolo per progredire nella civiltà, fu dalla mia mano offesa, resa inutile o spenta; io sono stato per lui la misteriosa colonna luminosa che precedette i suoi passi nel deserto della vita, che lo guidai fra le intricate boscaglie dello

egoismo e delle passioni; e se cionondimeno qualche malvagio v'ha in mezzo di lui non son io che l'educai? »

Io penso che niuno tanto potrebbe; perchè ove l'ossasse gli sorgerebbero contro le vittime delle imposizioni, reclamando, chi le sostanze che le leggi inviolabili della proprietà loro aveano assicurato intatte dagli appetiti altrui, e chi il frutto dei propri sudori, che il diritto di natura gli avea promesso non mai sarebbero stati distratti dai bisogni della sua vita e da quella dei suoi cari; si vedrebbero i molti infelici cui un inesorabile presunzione dei governanti ignara delle particolari circostanze loro famigliari, avea dichiarato imponibili di somme le quali o non mai aveano avute, od erano destinate alla soddisfazione dei più sacri doveri; rampognargli la sevizie con cui non aveano dubitato di perseguitarli togliendo violentemente loro la poca suppellettile destinata a guernire l'umile abituro, e ad accogliere pietosamente le tenere membra dei piccoli figliuoli: forse fra costoro qualcuno s'alzerebbe esclamando: « io aveva una numerosa famiglia cui a stento provvedevano del necessario le mie assidue fatiche e quelle della moglie onesta e rassegnata ai travagli di cui era a noi irta e penosa la vita comune: il governo non contento che i panni che ci ricoprivano, che i cibi che ci alimentavano, che gli istrumenti della professione la quale ci procurava di che vivere, gli contribuissero non indiscreta quantità di danaro, repentinamente impose spietato una nuova tassa sul capo di ciascuno di noi e dei maggiori nostri figliuoli; altra sulla professione d'entrambi; altra sui

mobili e sul fitto della casa: ed onde non ci fosse dato rivalerci sia diminuendo il fitto, sia aumentando il prezzo della nostra professione, impose il proprietario della casa nostra acciò che l'animo suo fosse allontanato dall'acconsentirci quel ribasso che forse gli avrebbero suggerito i nostri cresciuti aggravii; impose, ugualmente tutti coloro i quali usavano dell'opera nostra ond'essi, lungi dall'accondiscendere ad una maggiore retribuzione, cercassero di diminuirla; e non pago pur'anco, impose coloro i quali ci vendevano le cose indispensabili alla vita; dimodochè il nostro guadagno un giorno sufficiente, diffalcato dalle tasse dirette, reso di minor valore dalle tasse indirette, ci costrinse a privazioni dolorose: venne dalla nostra mensa bandito l'uso della carne, del vino, e non bastò; vennero scelti cibi di minor costo, e non bastò; venne ristretto il locale della nostra abitazione, e non bastò: anzi il peggiorato alimento, il ristretto alloggio, la cresciuta fatica (perchè nè questa pure venne risparmiata) svolsero nella nostra famiglia gravi malattie: l'amore materno e paterno, non poteva abbandonare a se stessa od alla carità di un ospedale la piccola creatura cheolgeva continuamente lo sguardo amoroso, languido ed ingenuo, verso gli autori dei suoi giorni, quasi volesse dirmi *padre mio perchè mi lasci?* — Disgraziato governo! Rendimi il figlio che le tue imposizioni mi hanno barbaramente ucciso! »

E se nel doloroso istante in cui l'infelice padre sta raccogliendo l'estremo anelito dell'amato figliuolo, comparisse l'oppignoratore fiscale, col piglio beffardo e feroce consueto a certuno che opina la viltà del me-

a provvedere agli imminenti pericoli nella circostanza di tali condizioni, circondando l'animo dei poveri di quella virtù, che tanto sovente si desidera nell'animo dei ricchi: ma noi domanderemo se i verbali di carenza fatti dagli stessi agenti demaniali per chi dà loro l'occulta mancia di qualche scudo, siano consentanei alla pubblica moralità? Noi domanderemo se nel sistema delle imposte e. g. dei fabbricati, ove la tassa è ragguagliata sul reddito, il proprietario che si concerta coll'inquilino per dichiarare un prezzo minore, non abbia a premio della sua frode un guadagno su colui il quale onesto sino allo scrupolo, non volle mentire neppure a chi gli toglieva il suo avere? Noi domanderemo se questo speciale favore accordato agli uomini fraudolenti e menzogneri, non si verifichi in qualunque altro genere d'imposizioni, siano desse sulle successioni, sulle professioni, sui bolli proporzionali pei contratti privati, sulle tasse mobigliari e su altre molte? Noi domanderemo infine se promovendo la doppiezza, la menzogna e la frode, sia provvedere al buon costume del popolo?

E se coll'andar del tempo questi malaugurati vizii pigliassero proporzioni sempre maggiori; se gli uomini persuasi che la frode e la menzogna sono i soli mezzi per salvare dalle mani governative una porzione delle loro sostanze; se l'equità del fine giustificasse nell'animo loro l'impiego di tali espedienti; se il difendere la proprietà propria che tutte le leggi dichiarano sacra ed inviolabile, loro apparisse fine legittimo e santo; se per conseguenza l'educazione dei figli fosse ispirata a tali principii, che cosa farete voi

di un popolo di fraudolenti e di menzogneri? Che cosa farete voi di una società nella quale non si potesse essere onesti senza essere spogliati? Direte che ciò è giusto perchè necessario a provvedere alle spese dello Stato? Oppure direte che queste conseguenze non sarebbero l'effetto del fatto governativo, ma sibbene quello della malvagia natura dei cittadini? Oppure direte che sarà vostra cura di ovviare a quell'estrema rovina, togliendo in vostra mano la educazione di tutti i cittadini?

Se voi persistete nel pretendere giustificata ogni cosa dalla necessità delle spese governative, io vi dirò che il vostro cinismo merita un apotcosi. Per non togliere lo impiego a qualche centinaio od anche a qualche migliaio d'inutili istrumenti del potere governativo, robusti e ben pasciuti, cui neppure manea la capacità di guadagnarsi altronde onestamente il pane, ed a molti dei quali le cariche ed i salarii sono piuttosto soddisfazione di boria insolente e stupida che altro; è adunque necessario strappare violentemente al proprietario il suo avere, togliere all'industriale il frutto del suo sudore, costringere molti nostri simili ai travagli, agli stenti, alle privazioni, alle malattie ed alla morte, demoralizzare tutta intiera una nazione, beffarsi in una parola degli uomini e del Cielo!

Che se cercherete di sgravarvi di tanto peso, rigettandone la colpa sui particolari individui, io vi dirò che il germe fecondatore della malvagità umana fu nella vostra malnata semente; io vi dirò che il sistema delle frodi e delle menzogne non avrebbe pigliato consistenza fra noi, se voi non le aveste favo-

rite coll'allettamento dell'utile; io vi dirò che quelle ire che fecero correre le mani alle offese non si sarebbero eccitate, se voi non le aveste accese colla fiamma provocatrice della spogliazione; io vi dirò che se quella onesta famiglia che voi ora vedete languente in mezzo alla miseria la più schifosa, avesse avuto tutto quel danaro di cui da quindici o vent'anni voi avete diminuito il frutto delle sue fatiche, ella sarebbe assistita da un ragguardevole capitale, che l'abiliterebbe a presentarsi onestamente in società, e porre a partito i talenti di cui l'ha fornita la provvidenza, senza ricorrere alle prestazioni di un usuraio, od ai favori, che da molti altri si accordano a prezzo di prostituzione.

E che sperate voi quando anche riusciste a ridurvi completamente in mano l'educazione del popolo? Sperate voi forse di poterlo rendere docile ed insensibile alle feroci battiture per le quali è lacero e sanguinoso? Sperate voi di riescire ad instillare nell'animo suo tal riverente rispetto a tutte le vostre leggi ed a tutti i vostri magistrati, per cui basterà dar nome di legge o di regolamento ad ogni stranezza più assurda, per far sì ch'ogni cittadino pieghi timida e rassegnata la fronte, e ne subisca senza fiatare la conseguenza? Che basterà di rivestire del vano nome di commissario o di messo un avanzo della birraglia, perchè al suo apparire una trepidazione ossequiosa comprenda gli uomini, nè siavi per alcuno, amore tanto potente dell'inviolabilità dei penati, attaccamento sì stretto all'inviolabilità della sostanza familiare, tenerezza sì viscerata per l'inviolabilità della franchigia personale,

che senza un solo sospiro sia da gente siffatta la santità del domicilio violata, invase le proprietà, manomesse le persone? Oh non vi augurate simili risultati dalla potenza della vostra educazione, chè ove pur si avverassero (il che però è contro le leggi dell'umana natura), la vostra autorità si spiegherebbe sopra un vasto cimitero, piuttosto che sopra una nazione viva.

CAPITOLO III.

ESAME SPECIALE DI ALCUNE IMPOSIZIONI.

Quasi tutte le imposte approvate o suggerite dai più celebri luminari della scuola Economica, hanno seco il vizio capitale di essere altamente offensive della proprietà dei cittadini, sia ch'essa consista nella sostanza immobigliare od in quella che dicesi mobile; giacchè io ritengo che la legge umanitaria, che ha presso tutti gli uomini civili sancito il principio, che inviolabile sia la proprietà, debbe garantire al negoziante l'integrità del suo danaro, ed all'operaio od industriale quella del profitto dell'opera sua, come al proprietario quella della sua terra. Esaminate tutte le principali imposizioni che sono in vigore fra i popoli retti colle

dottrine Economistiche; togliete in mano per cagione di esempio la tassa sulle professioni o le industrie, o come presso alcuno si chiama la tassa patente: V'hanno due fratelli cui il comun genitore ha lasciato un capitale di lire 20m. per ciascuno; l'un di essi attivo, solerte, saggio imitatore degli esempi paterni, investe il suo peculio in un onesto negozio; le giornaliere occupazioni del suo commercio sono per lui un'occasione di un risparmio delle giornaliere spese consigliate da una vita oziosa e vagabonda; l'attività sua, la continua pratica degli uomini e delle cose, affinano il suo occhio commerciale; ed egli acquista fra i suoi concittadini credito e fama, ed il suo peculio si accresce di giorno in giorno; perchè la confidenza altrui lo ha quasi costituito mandatario di molti, i quali ricompensano poscia la sua attività e prudenza, con un piccolo guadagno che gli accordano sul costo della merce: qual danaro più giustamente, più santamente guadagnato di questo che è retribuzione spontanea dei cittadini, che è porzione del beneficio che altri sente dall'opera sua, che è frutto di una vita temperatamente menata, e delle sante leggi dell'onestà religiosamente osservate? L'altro fratello invece pago del poco bene credato, misantropo irragionevole, di null'altro amante che di poter mangiare finchè viva, nimico d'ogni lavoro materiale o razionale che sia, si costituisce una rendita, e si confina volontario in un paese di pecorai, ove respira l'acre, perchè il senso animale in lui è ancora desto, ove dorme, si ciba o passeggia piuttosto per istinto che per refezione; ove insomma è riputato uomo meglio dall'apparenza este-

riore, che da alcuna umana cosa che da lui provenga.

Ora io domando quale giustizia è quella del governo di far pagare al primo e. g. duecento lire a titolo di tassa di professione e nulla al secondo? E parlano gli Economisti di servizio prestato alla industria, di protezione governativa accordata, di sicurezza garantita e di altre simili cose; ma il capitale primordiale dei due fratelli non è egli forse lo stesso? E se l'opera governativa tutela l'industria del primo, non tutela del pari l'oziosità del secondo? L'essere più conforme alla natura brutta è egli forse un titolo di merito per gli Economisti?

Due fratelli del pari ricevettero dal padre loro un uguale potere per ciascuno; uguale ne era la bontà, uguale la coltivazione che il buon padre di famiglia in essi avviava, ed uguale era ancora la rendita di che la terra ricambiava le sue fatiche: l'uno dei due fratelli seguitando il costume paterno, conservò all'incirca la stessa rendita al potere famigliare: l'altro, uomo tutto pieno d'idee nuove e di spirito progressista, tutta intiera sconvolge la coltivazione avita; sradica la vite antica principale sorgente della rendita di quel terreno; ed in sua vece fa una piantagione di inutile boscaglia, per cui il suo terreno ha una rendita nove decimi minore di quella del fratello. In tali circostanze quale giustizia sarà quella del governo, nella ripartizione della tassa prediale, che deve essere proporzionata alla rendita, imporre al primo una tassa nove volte più forte di quella del secondo fratello? Dunque la saggia prudenza del primo sarà fatta segno d'una maggiore imposizione, e porzione

del suo danaro dovrà servire perchè il governo dif-
fenda il secondo nel suo diritto stravagante e dissi-
patore?

Nè v'abbia chi creda che l'oppressione dei migliori
ed il favore dei peggiori cittadini sia l'unica conse-
guenza delle due imposizioni sulle industrie e sui
terreni: la loro ingiustizia è tanto grande e tanto
eccessiva, che la natura istessa delle cose pare aver
voluto con ogni più efficace mezzo opporsi alla sua at-
tuazione, rivelando ad ogni piè sospinto una evidente
violazione dell'equità, ed un arbitrio irragionevole dei
tassatori.

§ I. *Tassa prediale.*

Si legge in tutti gli scrittori d'Economia politica
una specie di storia dell'imposta prediale, che dimo-
stra come nei varii tempi e nei varii paesi essa sia
stata allogata, ora sopra il valore, ora sopra le ren-
dita, ora sopra il prodotto della terra: raccontano i
varii mezzi adoperati dai governi, onde determinare
quel vario criterio d'imposizione: e fra i più rag-
guardevoli rammentano l'espedito dei Veneziani,
i quali, togliendo la decima della rendita, volevano
che i proprietari e gli affittuarii, ogni dato periodo di
tempo, facessero la dichiarazione di quello che loro
profittavano le terre; quello usato in Prussia, in Boe-
mia, nel Ducato di Milano, nella Savoia ed in Pie-
monte, di far procedere ad una misurazione ed ap-
prezzazione della varia natura del terreno, onde ad-

dattare la imposta al valore risultante dai termini complessi della quantità e della qualità; quello usato nella Cina, nell'antico Egitto, ed in alcuni governi mao-mettani dell'Asia, di spedire percettori governativi all'epoca dei vari raccolti i quali ricevessero la quinta, la decima, o quell'altra parte del prodotto a cui ascendeva la tassa. Tutta la virtù speculativa di tutti i filosofi Economisti non è arrivata ad inventare un altro migliore sistema d'attuazione della tassa prediale ad eccezione dei tre sumenzionati, i quali avendo avuto la trista sorte di farsi assaggiare dagli uomini, possono essere giudicati dai teoretici e dagli empirici.

Ora io domando non più all'infelice Repubblica, cui la fede avuta nella propria innocenza e lealtà della Francia addusse in barbara schiavitù, ma a coloro i quali invaghiti del sistema Veneziano vorrebbero acquistarsi credenza coll'autorità di quel prudente governo, quale giusta ripartizione dell'imposta territoriale potevasi sperare nel sistema della rendita? Se vi era anche una morale certezza che la duplice dichiarazione del proprietario e dell'affittuario fossero veritiere? Se il comune profitto che poteano sperare dalla menzogna, non fosse sprone ad associarli nella frode? Se l'unico mezzo per iscoprire quel concerto non fosse la viltà dello spionaggio e l'impunità promessa ad uno dei complici? Se v'ha un solo degli odierni pubblicisti, il quale non avesse rossore di suggerire un sistema di governo la cui forza politica fosse, come in quel di Venezia, fondata principalmente sulle segrete delazioni, e sulle esecuzioni economiche e clandestine? Se quand'anche tanto

imperterrito animo si annidasse in un moderno uomo di stato, i costumi civili dei nostri giorni e l'attuale consistenza dei popoli e delle nazioni, nol distoglierebbero dalla divisata impresa?

Io non so come uomini quali Smith, Say, Rossi ed altri cosifatti nomi trovino alcuiche di buono nel sistema Veneziano delle dichiarazioni della rendita dei terreni; mentre d'altra parte fanno segno di forte biasimo la pratica degli antichi governi di Amburgo, Undervall, Zurigo, Basilea ed altri, i quali esigevano la tassa sui capitali che ciascun cittadino dichiarava di possedere. Questi scrittori compiangono fortemente quei poveri negozianti, che soggetti per il corso degli affari commerciali a ragguardevoli perdite, pur pure per non venir meno, colla dichiarazione propria nel credito che ancora loro soppravanza, si assoggettano a sopportare una tassa che niuna proporzione ha colla loro fortuna. E il proprietario non è egli sovente nella identica condizione? Anzi non è sovente ancora in una condizione più grave; in quantochè non solo gli occorre di sostenere il credito con un'apparenza di prosperità, ma alcuna volta ancora ha interesse di far credere che la sua possessione abbia un reddito doppio o triplo del reale per ingannare un'acquirente, per ottenere un prestito cui non ha in cuore di restituire, per assicurare una dote che vuol dissipare, ed altre cose consimili?

Se la rendita imponibile per tante ragioni non può giustamente stabilirsi colla duplice dichiarazione del proprietario e dell'affittuario, anche meno la si può con una fissazione preventiva fondata

sull'accertamento della quantità e della qualità del terreno. Io non parlerò della difficoltà di questo duplice accertamento la quale, perciò che concerne la quantità, va sempre crescendo in proporzione della divisione delle proprietà occasionata dal moltiplicarsi delle famiglie: io non dirò che se l'accertamento della quantità poteva avere qualche speranza di essere arrivato per l'addietro, quando per il generalizzato sistema fedecommissale, si poteva credere che i beni per la massima parte fossero per essere grandi ed indivisibili poderi, egli sarebbe privo anche di quella probabilità attualmente, che quel sistema degli Enti Morali è prescritto dagli usi e dalla legislazione della maggior parte delle nazioni civili; io non farò del pari parola delle spese ingenti e del lungo tempo richiesto per simile accertamento; vorrò credere eziandio che la matematica degli agrimensori governativi possa essere per tutti i cittadini d'una sola misura non soggetta a dilatarsi o restringersi per influenza di cause esteriori; ma solo chiederò se questa qualità potrà mai essere giustamente valutata? Se essa potrà mai perdurare invariabile non ostante il variare dei bisogni e dei capricci degli abitanti, non ostante il variare della condizione dei terreni più vicini o più lontani, non ostante il variare delle esigenze dei luoghi, dei tempi, delle persone, motivato da cause sempre nuove sempre diverse, sempre moltissime ed imprevedibili?

Certuni, costantemente presti a far calcoli per commissione dei governi, non sarebbero punto sgomentati dalla difficoltà dell'impresa; o con un'ardire da far

vergogna a Stasirate sosterrebbero di potere avere ad ogni cosa riguardo, non altrimenti che avevano promesso gli ingegneri della Comunità di Montauban, la quale nel 1666 ripartì la imposta prediale sulla base di una misurazione generale ed esatissima; ed in meno di cinquant'anni ebbe a provare tale dissesto e tale esorbitante sproposito nella ripartizione dell'imposta fra i varii suoi cittadini, che per non saper di meglio, e pur volendo in qualche modo rimediare al disordine, pose su tutti i contribuenti un'altro gravissimo balzello che chiamossi addizionale, destinato ad indennizzare quelli che si reputavano di soverchio aggravati nella imposta principale: il fatto è raccontato da Smith, e da parecchi lodato quale saggia misura dei Montaubanesi; senza por mente che gli avrebbero accusati di arbitrio e dispotismo, se, usando di quella stessa sagesza dal bel principio, avessero con risparmio di tempo e di danaro, imposto i varii cittadini secondo l'opinione che avevano della loro fortuna territoriale.

I Governi dell'antico Egitto, della Cina e qualch'un'altro dell'Oriente, paesi tutti ignoranti della scienza Economica, furono a senso nostro meno irragionevoli; essi non si occuparono nè di quantità, nè di qualità, nè di apprezzazione, nè di misurazione del terreno: essi dissero: il quinto, il decimo, e quell'altra parte del prodotto della terra spetta allo Stato: ed al tempo dei varii raccolti spedivano i commissarii loro, che radunavano le derrate in pubblici magazzini, per venderle poscia a beneficio della corona ai nazionali ed agli stranieri nelle occasioni favorevoli, giusta il sistema

di Giuseppe Ebreo: o, portate al più opportuno mercato, spacciavane a pronto contante a chi meglio si offerisse: costumavasi talvolta rimettere il tributo per danaro; e presso taluni ancora, alienare per un certo e determinato prezzo l'incerta partecipazione dell'una o dell'altra annata, sull'una o sull'altra località.

Questa pratica Orientale, noi diciamo, era meno irragionevole di tutte le altre poste in vigore in tutti quei paesi nostrali su cui la Scienza Economica prevalse; perchè essa non merita punto tutti quei grandi rimproveri di che gli Economisti pretesero farla segno, accusandola di essere soverchiamente costosa e troppo facile a prestarsi alle collusioni dei contribuenti coi funzionarii pubblici: quanto al costo, gli Economisti per l'amore della causa loro, con un sofisma meschinissimo consideraronla in un solo modo della sua realizzazione; che se per il contrario avessero posto mente che essa acconciamente s'addattava ad essere fornita or per l'uno ed or per l'altro, sarebbero stati convinti che la spesa dei magazzeni e dei molti impiegati, si poteva evitare alienandola; e che d'altra parte il prezzo dell'alienazione sarebbe stato sostenuto non solo dal concorso di tutti i contribuenti interessati a liberarsi dalle vezzazioni di un appaltatore, con una redenzione ragionevole del proprio tributo, ma eziandio dalla possibilità che lo Stato la esercitasse per conto proprio; condizioni queste che per fermo non si riscontrano nè tante nè tali in nessun'altra immaginata dalla fertile mente dei Finanzieri, cui la penuria di meglio ha reso celebre il nome. Perciò poi che s'attiene al pericolo delle collusioni,

io non so quale 'governo della terra può di buona fede gloriarsi di essere netto d'un vizzo che è tendenza incorreggibile dei pubblici funzionarii piccoli e grandi, il maleversare nel pubblico denaro; nè la valutazione della materia imponibile, nè la ricerca della sua quantità, nè il giudizio sulla qualità, sostituito al fatto materiale della recezione di una quantità, al cui accertamento non si chiede sottigliezza di 'mente e vastità di cognizioni, ma solamente alquanto buona fede, hanno accresciuto la difficoltà a quelle frodi; che anzi quei calcoli da molti non intesi, e dal maggior numero degli altri trascorsi inosservati, in maraviglioso modo si prestano ai subdoli maneggi, perchè coll'allettamento della sicurezza, e col ripiego dell'innocente errore.

Nè mi muove punto il timore di taluno che, nella contribuzione in prodotti naturali, vide il pericolo che alcuna volta il contribuente non si ripienasse delle spese di coltura: perciocchè questo timore è fondato sulla supposizione che l'imposta non possa con giustizia distribuirsi che sulla rendita netta. Ora io non veggio con quale ragione, voglia parlarsi di giustizia in una questione d'imposta, ove l'unico fine è la utilità materiale, e l'unico principio la soddisfazione dei bisogni pecuniarii del governo: che importa a voi se il contribuente nella produzione del suo terreno non rinfranca le spese di coltivazione? Se la contribuzione allogata sul reddito lordo gli toglie la remunerazione della sua personale fatica, gl'interessi del suo capitale, e qualch'altra piccola porzione di questo? Quando voi ponete un balzello sulla industria,

non togliete forse una porzione della ricompensa legittimamente dovuta alla fatica dell'industriale? Ora quale giusta e potente ragione vi rende più astinenti degli interessi e dei capitali, che non delle fatiche altrui? La giustizia adunque che voi volete osservare, se non è un richiamo della vostra coscienza in mezzo alle allucinazioni della vostra maleaugurata dottrina, è quella giustizia di cui fanno parola i depredatori nella divisione della preda comune.

Gli Orientali supponevano che lo Stato fosse l'universale proprietario del territorio, ed i cittadini nullo altro che coloni o mezzadri della Repubblica, i quali ponessero seco lei in società la loro opera intesa a svolgere le ascose ricchezze di un podere ad essi affidato. La Repubblica, imparziale con tutti i suoi sudditi, aveva dato loro in conduzione perpetua tutta la sua proprietà fondiaria, permettendo ch'essi la trasmettessero da padre in figlio o da sudditi in sudditi, mediante certi ordini di successione o di contratto: ma in ricognizione del suo alto ed universale dominio, essa esigeva da que' coloni una parte dominicale che a lei spettava per giure di proprietà, e che era capace di aumento e di diminuzione a seconda che più o meno propizie fossero le stagioni, i luoghi, i tempi, ed i modi di coltura; l'amore d'accrescere la propria rendita dettava ai governanti l'escavazione dei canali navigabili ed irrigatorii, la formazione delle strade, la protezione alle arti utili e belle; perchè tutte siffatte cose, facilitando i commerci e le relazioni interne e straniere, svegliavano continuamente le forze dell'umana attività, che a sua volta, appli-

candosi al terreno, ne ricavava sempre nuovi e più copiosi prodotti. Il principio animatore di quel sistema non era forse di quella giustizia chiara ed evidente che sforza l'animo ad un istantaneo ed irresistibile assenso e riverenza; perchè l'ammettere nella Repubblica quel diritto supremo di universal padronanza, non può essere che di un'uomo il quale fosse pertinenza esclusiva della civiltà dei tempi antichi, in cui il diritto era la forza, ed il principio primo della proprietà, l'occupazione; quasichè ridicolo e favoloso fosse il racconto biblico, del legato della terra fatto al sudore umano dalla Divinità. Quest'uomo vedrebbe il fatto dell'occupazione nelle guerre e nelle conquiste, che secondo il ragionar di quei tempi erano l'unica sorgente del diritto di sovranità: un popolo, od una nazione che forte di braccio e di senno, avesse trasportato le aquile vittoriose a traverso degli eserciti e sulle più alte fortezze nemiche, aveva acquistato il miglior titolo del mondo alla proprietà di tutto il terreno e di tutte le sostanze del soggiogato avversario; perchè questi beni eran prezzo del sangue sparso, erano competente retribuzione del coraggio, erano giusta corona al valore: era nel diritto del vincitore di scacciare dalla terra dei padri loro, dai luoghi che pietosi accoglievano le ceneri degli avi antichi, quelli infelici coloni, cui era venuto meno od il numero dei combattenti o la forza materiale delle lor mani, e la qualità delle armi, e l'astuzia e la fede del Capitano, od infine qualsivoglia altro favore della fortuna: e se egli pur li lasciava in possessione d'alcun bene; se invece di una spogliazione

completa, ma unica, li sottoponeva ad una spogliazione parziaria, ma continua, fama di mansuetudine e di clemenza era la sua; quasichè non meglio gli s'addicesse il nome di saziato del sangue e delle ricchezze, o quello di prudente provveditore del futuro.

Però la civiltà guerriera di quei tempi vedeva in quelle armi ed in quelle battaglie un titolo di primazia; quasichè per esse si manifestasse agli uomini la volontà od il giudizio degli Dei: ed in quel paese ove, come nell'antico Egitto e nella Cina, dopo la strepitosa conquista, assodossi un governo saggio e moderato, oppure talmente forte e compatto che venisse ai soggiogati meno ogni speranza di rovesciarlo, il progredire del tempo e l'oscurata memoria delle origini legittimarono, nella opinione, il titolo violento di quella proprietà universale dello Stato; nè gli uomini si sarebbero arditì senza una qualche ripugnanza rifiutarsi a quella contribuzione che pur si risovenivano essere stata costantemente soddisfatta dagli antenati loro, e che in proporzioni conformi prestavasi da ogni cittadino: v'era in quell'antichità, ed in quella uniformità un non so che di augusto e di venerando che aveva seco un'autorità grandissima, che circondava quella gravezza, della dignità di un diritto della Repubblica, e della severità di un dovere del cittadino.

Questa teorica aveva seco indubitatamente grandi difetti; nè può dirsi che scaturisse da quelle pure sorgenti del vero diritto che deve presiedere di continuo al regolamento delle cose umane: ma essa era discesa da tutta quella altezza a cui appartenevano i principii

fondamentali della civiltà di quei tempi; epperò non ostante i grandissimi difetti suoi, non era discordante e nimica di tutte le altre istituzioni che reggevano quella società, ma si confaceva colla sua morale, col suo principio, col suo fine: laddove quelle che ci regalarono i dotti che tolsero ad assestare la nostra società secondo il progresso delle idee, delle scienze, delle arti e della religione, sono talmente ripugnanti e contrarie ad ogni altro ordine di cose e di massime tra noi per buone riconosciute, che quando la storia imparziale e la severa filosofia ci giudicheranno, non sapranno forse se debba arrecare maggiore meraviglia la superbia nostra o compassione la ignoranza.

§ II. *Tassa Industriale.*

Le industrie ed i commerci erano in antichi tempi riputati opere vili e spregevoli: non v'era di nobile ed onorato alt' arte che quella del carnefice di carne umana nei guerrieri, e di carne brutta nei sacerdoti: i commerci e le industrie, mediatori della concordia e dell'amistà delle nazioni, non potevano aver grazia in tempi e popoli che non volevano altro che guerre, devastazioni e sangue: i commerci e le industrie pertanto rifugiatosi in luoghi più sicuri dalla rabbia dei guerrieri, sulle spiagge dei mari o sulle rive dei fiumi, che in repentini accidenti erano pronti a riceverli amici sugli agili legni, finchè la fame, la sete ed i bisogni d'ogni natura avessero cacciati gli eroi,

in mezzo al consumarsi dei popoli e delle città continentali prosperavano, allettando colla dolcezza degli agi e della libertà gli animi rozzi degli uomini infelici.

Repubblicano necessariamente era il governo nato fra queste prime riunioni di commercianti e di industriali: erano tutti di una condizione e di un sangue, e sapeanselo: tutti fuggiti di sotto ai inaneggiatori dell'asta e della spada; tutti che avevano abbandonati ai crudeli invasori le fertili pianure, le colline amene, i campi fecondi in cui molto sudbre avevano speso; tutti che ora vedeansi costretti a cercare l'alimento della lor vita, fra quelle arene o su quelle acque che i guerrieri aveano riputate troppo aride per loro: l'uguaglianza dell'infortunio era quindi per loro la simbolica verga di Tarquinio che uguagliava i poveri all'erba comune.

Ma questo governo non aveva bisogno di spese: il più ragguardevole per senno, il più integro per costumi, e talvolta il più valente d'animo e di mano, era per voto concorde dei più, scelto al primo onore; la sua autorità era più consiglio che forza: la obbedienza dei concittadini, più amore che sudditanza: la gioventù bollente di spirito esercitava il suo fuoco o nelle lontane navigazioni o nei calcoli freddi e complicati o nelle industrie varie e faticose: a' vecchi, cui la lunga ed esperta vita aveva dato sapienza, il pensiero della patria; ma il grado di senatore, di anziano di Alderman o vecchio uomo, di priore, od altri consimili, che ci rivelano le origini lontane delle cose, non erano canonicati o posti di alti e facili guadagni: niuna retribuzione era data a quei grandi fun-

zionarii pubblici : erano essi i padri della patria, e si sarebbero vergognati di ricevere l'alimento dalla figliuola.

Però queste associazioni non erano pure: gli uomini dal genio prepotente e dispotico vi si erano mischiati, od a poco andare vi pollularono, per le unioni volontarie o forzate, per gl' incitamenti dell'ambizione insaziabile, per lo stimolo cocente della vendetta, per lo esempio di altri uomini e tempi passati e presenti: questi elementi disorganici, spaventati dalla maestà di un popolo libero, dalle dure lezioni fatti certi della propria impotenza a mantenere o ad acquistare predominio sui liberi uomini che s'allevavano dal lavoro, pensarono che fosse opportuno al soddisfacimento delle voglie loro, rendere schiave le industrie ed i commercii, persuasi che ove a ciò fossero giunti, niun'impedimento avrebbe ormai più incontrato la loro intenzione.

E due mezzi diversi si appresentavano alla lor mente; l'uno di rendere difficile il progresso delle industrie e dei commercii, alzando dighe e ripari che ne distogliessero l'accesso alle sedi loro: l'altro allettando colle lusinghe e colle protezioni quelle che in casa loro erano svolte; ond'esse semplici e di buona fede com'erano, gli si affidassero in mano, e da apostoli di libertà e fratellanza, diventassero istrumenti di dispotismo e capitali nemiche di se stesse: perciò idearonsi le barriere doganali che tenevano tutti i varii popoli e comuni l'uno dagli altri segregati; quasi ch'è fossero altrettanti campi trincerati di nemici eserciti in terreno di battaglia; ed impedissero non

solo lo scambio dei prodotti naturali ed artificiali dell'uno con l'altro, ma quello ancora delle idee fecondatrici instancabili della libertà e dell'industria; perciò pensossi ad associarsi nel dispotismo questi stessi ministri di libertà che erano le industrie colla istituzione delle arti e dei mestieri monopolisti; accordando cioè a quelli che le professavano il privilegio di esercitarle esclusivamente, e togliendo ai futuri l'esercizio di quella libertà che essi avevano usato.

Se nonchè il dispotismo, dopo d'aver fatto le industrie ed i commercii suoi complici nel delitto di offesa libertà altrui, gittò ancora le mani sovr'esse aiutato ed applaudito da coloro i quali credeano di vedere vendicata l'ingiuria sofferta, coll'appropriarsi che un terzo faceva delle loro spoglie. Infelice umanità che eredi allenire i tuoi dolori col balsamo funesto dell'invidia e della vendetta! Non vedevano i popoli che i balzelli dei governi sulle caste privilegiate delle corporazioni industriali erano danari tolti dalle loro tasche; che le corporazioni industriali null'altro erano in sostanza che gli esattori governativi, i quali, se vuolsi, non dimenticavano di far la parte propria nell'aggravare la mano sulle popolazioni; ma che non avrebbero potuto trar partito dai più urgenti bisogni del loro simile, se il braccio tiranno del principe non avesse impedito all'attività e capacità naturale del maggior numero, di estrarre i naturali talenti, fra le benedizioni alla Provvidenza che opportunamente ne li forniva.

Ma quale sforzo contro le leggi eterne della natura

può essere di lunga vita? L'aristocrazia artificiale delle industrie, è ingiusta non meno che l'aristocrazia artificiale dei grandi: ed è singolar cosa e degna di molta meditazione il considerare, che a memoria nostra essa cadde della tremenda maniera in cui la sua compagna precipitava, grande sconcerto adducendo nella società; la quale, nello scuotere quelle due vecchie e viziate colonne del suo edificio, non pensò a sostituirvi altro valido e giusto sostegno.

La rivoluzione francese abolì le maestranze, perchè erano divenute strumenti del dispotismo; mentre invece avrebbe dovuto renderle appoggio di libertà, apprendole liberamente a tutti i cittadini: i rivoluzionarii francesi, condannando il dispotismo delle maestranze sugli altri cittadini, non seppero rinunciare al dispotismo governativo sulle maestranze; ed essi, che si reputavano i legittimi successori di quella sovranità che avevano detronizzato, credettersi immessi nel luogo e vece sua ad esercitare quel diritto di spogliazione contro cui avevano tanto per lo innanzi gridato, quando non avevanvi partecipazione: dimodochè con un tratto di penna distrussero quelli ordinamenti che ai maggiori erano costati sudore, secoli e sangue, e che di molte buone parti constavano; e solo amanti del disordinato ed arbitrario con'erano, vollero d'essi ritenere quel tanto che appunto era l'origine d'ogni loro peccato, il carattere cioè oppressivo e monopolista; concentrando nelle mani dei possessori della sovranità tutte quelle prerogative che una volta spettavano alle corporazioni industriali, ed obbligando i cittadini, che volessero esercitare qualsiasi

professione, a pigliarne l'investitura dallo Stato, mediante il pagamento di un diritto che s'appellò di patente; di guisa che coloro i quali lagnavansi della oppressione e schiavitù in cui erano tenuti dalle Società delle arti e dei mestieri, non ebbero da quella novazione di che consolarsi di vantaggi ottenuti; ma soltanto donde compiacersi che i loro antichi padroni fossero stati ridotti a quella bassa sfera in cui essi si ritrovavano.

Da ciò la prima origine dell'imposta sulle industrie negli Stati francesi; e ben può dirsi la fosse eziandio quella di tutte le altre nazioni; perchè questa strana imposizione non è stata il fatto prepotente di alcun principe che, di sua volontà, ponesse in atto l'audace pensiero di calpestare tutti i privilegi e tutti i diplomi di che egli od i suoi autori aveano ricompensato qualche singolare servizio di ciascuno di questi collegi industriali; perciocchè non fu mai principe o governo che nutrisse tanta opinione di sua potenza; ma bensì fu la conseguenza netta netta di quella filosofia del secolo decimo ottavo, presuntuosa fino all'eccesso, ed irriflessiva fino alla fanciullagine, che invase tutta l'Europa; e colla scarsa cognizione di pochissimi fatti, colla poca e superficiale esperienza di pochissimi anni, senza rispetto a nessuna autorità umana o divina, ardi costituirsi in tribunale, dar giudizio degli uomini e di Dio, e dettar leggi ai secoli futuri, nei quali, se colla teoria del Vico ritornerà mai il linguaggio dei simboli, forse avverrà che l'edificio loro assuma un nome simile alla torre di Babele.

Dapprima siffatto diritto fu uno ed uniforme fra tutti gli esercenti delle diverse industrie; in breve le diverse industrie pigliarono grado fra di loro, e varia fu la patente dell'una e dell'altra, senza ragione alcuna che ne giustificasse sia l'eguale che il differente prezzo; perchè comunque dissimile ne fosse la natura, v'era in molti uguaglianza di profitti al tempo istesso che v'era diversità in meno ed in più reciprocamente. Si volle quindi presso taluni tassarle secondo i profitti che somministravano ai loro cultori, ed esperimentossi la dichiarazione asseverata col giuramento del cittadino, o contestata dall'agente fiscale; ma siffatto sistema, addottato in pochissimi stati, non ebbe seguaci; non tanto per l'ingiustizia donde era infetto, che ciò non diede mai scrupolo ai moderni uomini di Stato; quanto perchè non parve secondo di sufficiente guadagno al governo: in ultimo si ritenne la distinzione categorica delle industrie, e venne domandato agli esercenti una contribuzione ragguagliata sul grado in cui erano stati classificati sulla presunzione dei profitti che ne ritraevano. Ma cosa degna di singolare ammirazione, la presunzione di tali profitti venne desunta da ciò che i contribuenti spendevano, come dal fitto dei locali in cui quelle industrie si esercitavano o da quello delle abitazioni degli esercenti; nè fu che per alcune poche e speciali arti, per quelle cioè la cui virtù produttrice consisteva nel congegno di qualche bene ordinato meccanismo, che si arbitrò la produzione imponibile sul numero e non sulla qualità degli strumenti produttivi.

Comunque però sia la sottigliezza con cui i finan-

zieri cercarono di distribuire siffatta imposizione fra i cittadini, il fatto si è, che un odio generale contro di essa e contro coloro che la mantengono fu il sentimento da lei generato nel popolo. Ed a ragione, perchè se la imposta territoriale offende il diritto di proprietà, quella di patente non è da meno; ed anzi presso taluni è tanto più iniqua e riprovevole, in quantochè non sempre e non da tutti i proprietari può vantarsi un giusto titolo del possesso dei benifondi, e sovente il tempo trascorso ha cancellato dalla memoria degli uomini le usurpazioni, le frodi, i delitti che diedero origine a molte fortune; laddove invece in quel poco bene che la industria ed il commercio procacciano ai suoi cultori, niun v'ha il quale, tutto vedendolo bagnato del sudore dell'uomo, non vi riconosca a primo tratto la sacra impronta della proprietà la più pura che esista sopra la terra.

Ora per quale ragione dovrò io, di questo frutto del mio lavoro, il quale mi rammenta non solo le fatiche, ed i gravi travagli, ed i patimenti e le angustie d'animo e di corpo pazientemente sofferte, ma ancora i risparmi del giorno abbondante per quello di carestia fatti con saggia e forte temperanza dall'allettamento delle passioni, farne parte all'improvvido o presuntuoso governo, il quale ignorante di quanto stento sia frutto il danaro, lo gitta in opere od imprese superiori alla sua forza od alla sua missione? Perchè i miei figli dovranno chiedermi piangenti il pane, mentre il mio danaro serve alle pompose uniformi, alle eleganti comparse, alle stupide feste, ai diplomatici pranzi, alle danze ufficiali, ai saluti di un pezzo di seta, ed

a tutte quelle altre sciocchezze e fanciullaggini nelle quali si fa consistere la maestà della nazione? Maestà nazionale ella è veramente per un popolo, l'avere in mezzo di sè e presso le straniere genti disseminati alcuni buffoni i quali, per altiero portamento, per baffi bene acconciati, per un porgere aggraziato ragguardevoli, siano presti alle gioie dei bicchieri, alle galanterie dei casinì, alle brillanti parate, agli spettacoli sfarzosi! Maestà nazionale gli argentei e dorati gingilli di cui vogliansi ripieni certi funzionarii pubblici, e persino certi luoghi ed animali destinati al loro servizio! Maestà nazionale mantenere cert'armi intraprendere certe spedizioni, ordinare certe mostre, compiere certi atti che, causa di non lieve spesa, non hanno altro scopo che quello di far vedere una bandiera, di consumare alcun bastimento, di tenere all'ozio e porre in ridicolo certi uomini che pur sarebbero il sollievo delle famiglie loro, se questa pazzia di nazionale maestà non offuscasse tanto la mente da rendere gli uomini ignoranti e erudeli.

Io non parlerò dei pasti frugali dell'antico Fabbricio, nè del modesto vivere del Franklin quando venne a rappresentare la nascente repubblica Americana a Parigi: il secolo non mi comprenderebbe: ma usando lo strano linguaggio economico io domanderò, perchè gli iusigni Statisti ch'hanno introdotto la mercatura persino in politica, non amano porre gl' impieghi pubblici al livello del prezzo corrente? Perchè non vogliono proporzionare le spese d'amministrazione al prodotto della cosa amministrata? Perchè tosto che nel pubblico cresce la richiesta di certi pubblici im-

pieghi, non ne accrescono il prezzo colla diminuzione dei salarii? Perchè pretendono essi le leggi economiche soltanto seguire in ciò che impingua la rendita della loro condizione sociale, e non del pari in ciò che la renderebbe minore?

Nei tempi andati, quando tutto il popolo era diviso in due condizioni di uomini, in nobili e vassalli, quelli taglieggiavano questi; ma almeno pretendevano di far ciò in conseguenza di un diritto trasmesso dalla prepotenza di un primo che avea coll'armi alla mano conquistato quel territorio, nei limiti del quale esercitavano il loro potere baronale: i tempi, i bisogni, il carattere e le altre condizioni di quei partecipi del potere sovrano, erano la misura delle vessazioni dell'altra razza d'uomini che la fortuna avea fatto nascere in su ditanza; ma quei primi erano liberi; pagato il tributo al principe che loro avea concesso la investitura, tributo fisso, certo ed invariabile, essi godeano tranquillamente, i prodotti del feudo, comunque maggiore o minore fosse nell'uno e nell'altro la personale industria con cui se lo rendessero profittevole. Contro questa libertà gridavano a tutta gola, quei chiaaccheroni che in Francia furono chiamati filosofi, e che moltissimi dei nostri coetanei tuttavia ammirano con bocca aperta e con occhi stralunati; che cosa erano queste grida? Un moderno scrittore di quella nazione che nobilmente si è in gran parte riereduto delle prime illusioni, disse che erano invidia: e ben disse; perciocchè non miravano punto a sollevare il popolo sino alla nobiltà, ma sì ad abbassare la nobiltà sino alla plebe.

Ed il cielo li esaudi: ecco che il dispotismo governativo è esteso su tutta quanta la nazione: ecco che non v'ha uomo in mezzo al popolo che possa dire « io sono liberol »: ecco che non v'ha cittadino che possa dire il mio domicilio, la casa dei miei antenati non può essere invasa da un miserabile e scalzato commissario di tributi e di oppignorazioni!, che rivestito d'una sdruscita tonaca di funzionario pubblico, senza nome, senza fortuna, senz'educazione e sovente ancora avanzo della birraglia o di più basso cetto della società, mi si presenta quale rappresentante della legge e della pubblica forza spalleggiato dai magistrati e dalle pene.

Quando i popoli gridavano contro i privilegi feudali, contro le prerogative della nobiltà; quando si commovevano, si agitavano e fremevano di quel fremito veemente e convulsivo, che adduceva quei terribili effetti, di cui tuttavia fresca e spaventata ne è la memoria e le dolorose cicatrici non per anco per intiero rimarginate, credete voi che ciò fosse per convinzione profonda che quei politici sistemi fossero ingiusti? che tutto quell' immenso strepito si facesse o per solo odio contro i signori, o per solo amore biasimevole di distruzione? — No; era il peso enorme dei molti mali donde erano aggravati che loro strappava quelle forti grida di dolore, che animava le loro braccia della forza suprema della disperazione.

Ora si può domandare se le terribili lezioni della storia abbiano giovato ai governi che son succeduti alle distrutte corone? se le piaghe dei popoli si sono curate: se alleggeriti gli aggravii; se il bene fisico e

morale promosso: se ai vecchi abusi non siane sot-
tentrato altri di più grave e maligna natura: se la Ci-
vile società attuale, abbia in una parola, a compiacersi
dei grandi sacrificii, dell'infinito sangue sparso e delle
grandissime virtù e scelleratezze della generazione
che la precedette?

Che se a vece di tutto ciò, i coetanei vedendo la
grande massa della popolazione oppressa dal lavoro,
dilatata dalla miseria, tempestata dalle leggi, dai
magistrati, dalla pubblica forza, vezzata dai tributi d'o-
gni natura; pagare per aver casa da affittare, pagare
per non averne; pagare per ogni ragione di lavoro,
per ogni specialità di atto della vita sociale ed in-
dividuali — opinassero che quelle dure lezioni a nulla
giovarono, che le speranze legittime dei popoli fu-
rono deluse; che la condizione loro è di molto peg-
giore di quello che per lo innanzi non fosse; e da
questa opinione ne deducessero che i dotti i quali
impresero a ristorare lo edificio politico pigliarono
un granchio che gli esecutori del disegno dei dotti
non furono punto migliori degli ingegneri da loro
seguiti, chi potrebbe ragionevolmente dar loro il
torto?

Ora è appunto questa la terribile conclusione a cui
sforza l'animo lo iniquo sistema delle tasse sulla
industria ed il commercio: l'occhio dell'uomo dab-
bene indarno gira lo sguardo tutt'attorno di questa
società, desiderosa di incontrarsi in uno di quei sor-
risi di pace che irraggiano la fronte di chi segue la
bandiera del lavoro e della giustizia: ei si ritragge
desolato alla vista della virtù infelice, e sdegno a

quella del vizio regnante: ei vede addensarsi le funeste nubi presaghe dispaudenti tempeste, e non iscorge riparo capace ad accogliere gli avanzi di una civiltà che vuole andare a sfacelo.

Gli uomini, che per qualunque si voglia male augurata cagione o maligno riguardo di fortuna, nacquero in mezzo di una società che già ingombrava tutto il loro paese nativo e ne succhiava tutte le vene della fertilità, affidati ai terribili casi della laboriosa vita del marinaio, prima ancora della pubertà salgono un legno che li trascina in balia dell'onde lontano dagli affetti materni e paterni: eccoli in mezzo al tempestare dei flutti, allo imperversare dei venti, soli fra il pericolo che loro ad ogni istante presenta in tutti i suoi più fieri aspetti la morte, senza che pur l'animo sollevi d'alcuna consolazione, la speranza della pietosa lacrima sulla tomba che chiuderanno gli avanzi! L'amore della patria potentissimo presso gli uomini forti, li riconduce campiti da tanti mali desiderosi di dividere il bene guadagnato con tante angosce d'animo e di corpo con i vecchi genitori: Oh quanto è dolce il ritorno del marinaio alla patria! Quanto bello e sublime su quei volti abbronzati che tante volte s'affissarono con ciglio ascutto sul compagno travolto nell'onde infuriate, mirare le lacrime affettuose che loro stemprano dal ciglio i puri affetti di figlio, di sposo, di fratello, di amico!

Chi mi dirà quei pochi giorni di gioia e di dolcezza che dividono l'uno dall'altro i perigliosi cimenti del marinaio, non siano ben meritati giorni? Qual essere umano invidierà quelle poche ore in cui egli gode

della dolcezza della vita sociale? Oh sarà pur barbaro e selvaggio quest'essere, se pure ne esiste! — Ma pur troppo esiste quest'essere spietato; ed egli è quel governo che aggrava di una tassa industriale la sua professione: la tassa posta sulla gente di mare aumenta la necessità della travagliosa vita del marinaio: lo sforza ad avventurarsi a nuovi pericoli, a nuove privazioni a nuovi gravissimi sacrifici; perchè più difficile rende il pervenire a quella mediocrità di condizione, che gli permetta di ritornare alla società ed alla patria. E se quel viaggio che gli è reso necessario dalle esigenze della tassa industriale, e che non avrebbe certo intrapreso se il ben acquistato suo patrimonio non avesse sopportato le annuali avarie della tassa, fosse l'ultimo della sua vita? Se la nave invecchiata, se un fortunale qualunque togliesse ad un tratto un figlio, uno sposo, un padre, ed un fratello unico sostegno ai due vecchi cadenti, alla tenera sposa, ai piccoli figli, alle sorelle, contro chi dovrebbero sorgere le tremende imprecazioni di tanta gente abbandonata? È questa adunque la protezione, l'aiuto, il paterno amore di cui tutti i giorni da gente ingannata, od ingannatrice s'ode essere largo il governo di una civil società verso i suoi cittadini?

Togliete ad esame la tassa industriale donde è aggravata ogn'altra professione dell'uomo; voi la troverete sempre ingiusta, barbara e maledetta; ingiusta perchè il frutto del sudore dell'uomo, è la proprietà più santa e più inviolabile, che esista sopra la terra; barbara perchè essa accresce all'uomo quei bisogni

fisici e morali che lo spingono al lavoro; seconda infine di odio e maledizioni, perchè quale uman cuore può contenersi dal non odiare e maledire un istituzione che favorisce l'ozio, la viltà e l'egoismo, e rende o disperati o crudeli gli uomini industriosi?

Un amoroso e previdente padre di famiglia industrioso e morigerato, solerte ed adjuvato dal favore della fortuna, con un piccolo ma continuato risparmio sui giornalieri guadagni, si è formato un onesto peculio di dieci o venti mila lire che ha posto in serbo per gli improvvisi bisogni, in cui può essere repentinamente trascinato da una fortuna instabile e leggiera. Questa dea, che di rado fassi nimica ai prudenti, continuamente lo segue e seconda; ed egli nella società, in cui modestamente vive, vede ben accetto e retribuito il lavoro delle sue braccia, gli studii della sua mente, gli sforzi della sua attività: ed in quell'animo quieto, ed immune dagli incomposti moti delle passioni, sorgono i dolci e gentili affetti: le ore che gli soppravanzano dal lavoro consacra alla educazione ed alla cultura di due suoi unici figli, cui, conscio di non poter lasciare grande fortuna, ama però siano in grado di aiutarsi coll'opera propria, e di quel poco di che l'amor suo aveva provveduto i loro anni futuri. Muore il buon genitore, e la piccola fortuna si divide tra i due suoi figli: suppongo che l'ingordigia fiscale rispetti il piccolo patrimonio di questi orfani; e lo suppongo, sebbene io sappia che in certi paesi, come nello stato sardo, è offendere la verità; i nostri due giovani però sono fra loro di gusti, carattere e propensioni assai discrepanti: l'uno cupo, tetro, misan-

tropo tolto seco il poco bene che gli lasciò il genitore, contento di menare una vita che null'altro ha d'umano che l'apparenza, si ritira a poltrire in un chiostro; o se pure una strana e violenta legge, come quella è che di recente apparve nello stato sardo ha confiscato i beni agli ordini religiosi, sceglie la vita beata del prete: rotti i legami che natura strinse tra lui e la società, spacciandosi per ministro dell'Essere Supremo, ritirato in un villaggio discosto dalle grandi città, gli abitatori del quale, tratti al giornaliero lavoro, abbandonano alla indiscrezione e brutalità sua le mogli e le figliuole, vive una vita oziosa ed abbo- minevole: le poche sostanze eredate provvedono ai primi anni: l'abito sacerdotale, la vendita dei favori celesti, l'intrigo dei segreti famigliari provvedono ai successivi. Il fratello di quest'essere invece, conscio che l'uomo non nacque a se solo, persuaso che non è onesta vita, se non è con oneste fatiche guadagnata, convinto che la patria che Dio ci ha dato ad amare, con nessun altro amore meglio si ama che arricchendola dei parti del nostro ingegno, del nostro sudore e del nostro sangue, mette a partito il modesto tesoro del genitore: negoziante o bottegaio attivo ed integgerimo, vede in sè continuato il benigno riguardo della fortuna di che era lieta la vita del padre: sposo affettuoso e tenero padre, egli dà alla patria dei figli, i quali, non essendo di rimorso e rossore alla casta moglie, si allevano sicuri degli affetti dei genitori che loro ricambiano, senza bisogno di ricorrere alle presunzioni di qualche stupida legge che crede men turpe cosa prestar favore ai fatti turpi, che il permettere ne sia fatto giudizio.

Ora chi il crederebbe? Il governo ama, protegge, favorisce il primo di questi due fratelli, ed odia, persegue e tormenta il secondo: guai a chi tocca il patrimonio del prete: guai a chi lo vuole considerare in alcuna professione: guai a chi osa persino rinfacciargli la vita nefanda, e cercare in quell'anima inzuppata nell'egoismo, eccitare alcun sentimento di carità e di pudore: Ma quale riguardo può essere dovuto all'altro fratello? Non è egli ricco delle sostanze paterne? Questi beni, da lui investiti nel tale negozio od avventurati nelle tali speculazioni, non lo forniscono abbondantemente di che provvedere a sè ed alla numerosa famiglia con un certo decoro ed agiatezza? Or chi, se non il governo, lo difende e lo assicura nel godimento delle sue sostanze, nella quiete domestica, nello splendore della condizione sociale in cui vive? Per quale cagione adunque rifiuterassi costui, in giusta ricompensa di tanto favore, di abbandonare al governo una porzione di quel bene che questi gli salva? — Fosse pur sovraverchia la quota che il governo richiede; locchè non è: essa è proporzionata ai guadagni.

Ed in tal modo la si ragiona con una sfrontatezza ammirabile; per cui l'uomo onesto, non sa se maggiore riprovazione meriti il fatto, o chi lo diffende. Che ci parlate di protezione e di sicurtà? il governo non assicura e protegge del pari la proprietà dell'ozioso e del mascalzone, che quella dell'uomo industrioso ed onesto? Forsechè l'uomo, il quale fornito d'immensa fortuna e di valida mente e forte corpo, ciononostante presegge una sordida, avara, e neghittosa vita, è meno assistito dalle leggi e dai Magi-

strati? Oh non sono elleno invece le leggi ed i Magistrati non già mezzo e tutela dei diritti dei cittadini, ma sì piuttosto, arena ove si possano sfogare le passioni, e mezzo di maggiormente aggravare la mano sulle loro sostanze? E la forza pubblica, di cui tutte io miro riempite le città di uno Stato, che cosa altro è se non il mezzo di assicurare quella immensa spogliazione dei governati, atto continuo, costante, ed ognor crescente del governo?

La imposta sulle industrie e sulle professioni è quindi un furto violento ed abbominevole; e le così dette autorità pubbliche, i magistrati e le leggi che la spalleggiano e la assistono, sono gl'istrumenti riprovevoli di questa turpitudine; perchè non solo prestano la loro mano all'opera indegna, ma neppure hanno ribrezzo a torre le parti loro.

Quando io miro una riunione di uomini, con una gravità che non n'ebbero tanta quei *Papirii Curuli* che imposero rispetto ai Galli saccheggiatori di Roma, pronunciare severa sentenza contro il ladrone ed il suo complice che, invaso il domicilio del pacifico cittadino, manomise a suo arbitrio la proprietà altrui; e d'altronde considero, che quelle stesse or tanto venerande bocche, domani proferiranno un'atroce sentenza di ribellione alla giustizia, contro quell'infelice padre di famiglia, che si oppose all'agente demaniale il quale aveva gettato l'avara mano sulla suppellettile domestica, onde ritrarne, da una simulata vendita, il danaro con cui il governo paga l'altra burbanza di quei signori; l'animo mio tutto si riempie di maraviglia, di stupore e d'indignazione: perciocchè, non

facile a restar preso dalla esteriore dignità di che ordinariamente circondano il Magistrato le sedie dorate, le toghe, i ciondoli e quella studiata compostezza con cui opinano ricoprire la loro profonda ignoranza e inestimabile viltà, egli non sa comprendere come uomini ambiziosissimi per la misera retribuzione che hanno, facciano sacrificio d'ogni sentimento di equità, di giustizia, di compassione, e si rendano abbietti strumenti di un sistema di governare che offende gli uomini e Dio: e sovente nel calore del mio sdegno maledico al genere umano, e mi piglia rossore di appartenere al mio secolo, nel quale non s'incontrano mai altri uomini che non siano od iniqui o codardi.

So pur troppo, per le memorie che ci restano dei tempi andati, che ogni più infame, barbaro ed oppressivo sistema di governo, trovò mai sempre uomini venderecci e dispregevoli, che si accomodarono seco lui per danaro a bassi istrumenti di tirannia; chè l'altezza d'animo e la vera dignità non fu giammai merce del mercato umano: ma forsechè per ciò che la strada sia nella massima parte sporca, fangosa e detestabile dovremo noi gettarci ad occhi chiusi nella melma, e andar di gara a chi meglio n'esce inzaccherato? — Per me faccia ognuno il suo pro; io questo mi so che l'animo mio abbomina certi fatti, e di certi uomini nutre tale profondo disprezzo e tanta vilissima stima, che più non gli reputa uomini capaci di muovergli internamento, per qualunque cagione, umano sentire.

§ III. *Imposta personale e mobigliaria.*

Fra tutte le imposte quella che maggiormente fece parlare di sè è l'imposta personale; la quale comprende non solo un diritto di testatico che i governi impongono a tutti i cittadini dello Stato; ma riflette ancora quei servigi personali a cui non sono; ancor molti anni erano assoggettati gli uomini, e chiamavansi corvate, e in molti dei più civilizzati popoli si conservano ancora nella coscrizione e nelle leve dei marinai.

L'Americano Carey non sa darsi pace come giustamente possa un governo impadronirsi dei migliori anni di un cittadino, e costringerlo alla vita insociale della caserma e del soldato senza retribuzione alcuna; rendendolo quindi alla società, ignorante di ogni mestiere o professione con cui menare onestamente la sua vita, e sopperire ai bisogni dei cadenti genitori: di pari ingiustizia crede peccante sostituire il danaro all'obbligo del personale servizio; perch'egli non vede donde un governo qualunque ripeta il diritto di quella sanzione, che annulla l'umana dignità; e non sa comprendere come debbano gli uomini comprare dall'uomo la libertà, che a ciascuno natura diede comune. Per fermo la maraviglia di quell'illustre scrittore dovrebbe essere parteggiata da ogni uomo onesto e ragionevole, e produrre l'effetto di fare scomparire dalle costumanze delle civili nazioni una consuetudine, che rammenta i più tristi giorni della bar-

barie, quando la società tutta era distinta in due sole classi d'uomini, in cittadini e schiavi.

Stupendo progresso delle nazioni civili! Una volta la condizione servile di un uomo, era effetto della guerriera sua inferiorità all'altr'uomo: soccombente nella lotta di Marte, unico campo ove gli uomini a vicenda facessero esperienza del loro valore, l'uomo che cadeva in servitù del vincitore nutriva almeno coscienza di aver meritato il suo stato: la fortuna forse non gli mostrò un viso troppo benigno, nè fu del tutto imparziale: ma la sua fisica forza, la sua destrezza, la costanza e sicurezza dell'animo suo, non furono alieni dal giudizio che fortuna decise: la nobile pazienza adunque del ben meritato giogo, è ormai l'unico terreno su cui egli può ancora tentare di rivendicare l'onore perduto, e tanto sollevarsi nella stima ed ammirazione del vincitore, che questi abbia vergogna di ritenere in catene chi tanto lo avanza in animo grande e generoso.

Questo concetto formava gli eroi dell'antichità: ristretto alle battaglie del ferro e del sangue, travisato dalla superbia e dall'egoismo, partori la infelice istituzione degli Ioti, e le mandre servili del patriziato Romano, e le enormezze dei tempi feudali. La filosofia e la religione assunsero il patrocinio della umanità conculcata; ma maneggiate da uomini vili, fecero iniquo mercato di ogni cosa giusta e santa; e piegando la ragione al sofisma, per non offendere egoismo e superbia, e parere di soddisfare agli uomini e a Dio, altra più abbietta ed esecrata servitù stabilirono; quella, che sommette l'uomo, non già ad

una qualche virtù, ma alla sorte cieca ed al basso ed abbominevole intrigo.

Ecco che un'urna fredda ed insensata si apre, ove sono racchiusi i nomi di tanti uomini liberi ed ingenui, speranza unica e sostegno di onorata famiglia; od ingegni, destinati dalla Provvidenza ad illustrare la patria e far lieta l'umanità, colla scoperta e colla rivelazione di alcuno di quei secreti della natura, che fissano le ère dei popoli incominciando nuovi periodi di civiltà: quell'urna sciagurata, ruba alla famiglia ed alla patria, quell'ingegno e quell'uomo; e notandolo di un violento marchio di soldato e di marinaio, ne assorbe la volontà, ne sopprime l'arbitrio, ne annulla le forze, ne snatura gli affetti pietosi, ne tarpa le nobili facoltà intellettuali, e ne forma uno strumento, non so, se più degno di compassione o disprezzo del dispotismo.

Gli schiavi dell'antichità non osavano alzare la mano sopra l'uomo libero; e guai a loro se osato l'avessero: ai giorni nostri, tanto oltre avanzati nella civiltà, guai a quel cittadino libero che alzasse la mano contro quell'uomo, cui una sorte qualunque ha immolato alla vita servile del soldato e del marinaio. Stranezza dei tempi e dei cervelli umani! Sapete voi quale fu la conseguenza del tanto gridare che si è fatto contro la servitù ch'era nelle costumanze dei padri nostri? Essa fu di rendere « liberi uomini, schiavi degli schiavi »: — e i nostri coetanei sono contenti di loro stessi, e ridono in faccia ai trapassati: quasichè il buon gusto ed il giudizio loro di gran lunga sia migliore dell'antico! —

Comunque i personali servigii imposti ai cittadini di un libero regno, siano la più esecranda cosa che un ragionato animo possa comprendere, io non mi dissimulo che ben pochi attualmente, ne credono possibile la soppressione in quelli stati, nei quali formano ordine di cose tranquillo e certo; nè di convincere e persuadere i molti è nostra pretesa od intento in un discorso che si raggira soltanto intorno alle imposte del danaro. La imposta dei personali servigii ha connessione più stretta con tutto intero lo ordinamento costituzionale di un popolo, nè potrebbe convenientemente discorrere da chi non osasse alzare lo sguardo sopra tutta quanta la umanità. Siano adunque le istituzioni della coscrizione e delle leve dei marinai quali ciascun uomo le vuole, frutto della sapienza o della ignoranza, della gentilezza o della barbarie dei nostri tempi, eh'io non mi occuperò più di loro, passando a dire brevi cose di quel testatico che le odierne società cavano dai cittadini.

Chi volesse ricercare quale sia stata presso i diversi popoli l'origine della tassa personale, senza molta fatica si convincerebbe ch'essa fu l'esercizio di un diritto di conquista che il vinto poneva sul vincitore.

Togliete ad esame le monarchie teocratiche ed i governi castali dell'antico Oriente, sorti fra popolazioni, cui la naturale fertilità della terra, le abitudini, il clima faceano facile preda all'intrigo di pochi astuti; in quelli, il testatico era confuso coll'imposta sulla rendita; e pagavasi nell'offerta della decima ai Sacerdoti praticata fra gli Ebrei, i Sirii, gli Egizii e gli antichissimi Greci.

Gli ordini sacerdotali, impadronitisi della Sovranità, imposero alle restanti corporazioni dello Stato quel marchio di sudditanza il quale, da principio, non fu che un atto spontaneo, con cui i popoli onoravano e riconoscevano i capi che, col consiglio e colla prudenza, provvedevano all'ordine ed alla prosperità loro: e da ultimo, si tramutò in esigenza avara e superba di chi, conscio di potere fare impunemente violenza, sdegnava avere, nella quantità della libera offerta, un giudizio severo del suo governo.

Nella nazione Ebreà, fondata principalmente dai sacerdoti, successe come in tutte le altre che la precedettero o la susseguirono: se non che in essa la potestà sacerdotale e sovrana essendosi per tempo concentrata nella sola tribù di Levi, il passaggio dalla offerta libera alla forzata non fu tanto rimarchevole quanto in altre: anzi sortendo Israele da un paese, in cui aveva avuto troppo dura esperienza di che sapesse la prepotenza sacerdotale, non era tanto facile cosa ritornare ai tempi delle libere e spontanee oblazioni in un popolo vagabondo e numeroso, cui il solo timore e le infeconde arene del deserto teneva riunito.

Fu adunque ben tosto stabilita obbligatoria la decima a favore dei Leviti, e per diminuire l'invidia che necessariamente sarebbe nata in cuore alle restanti tribù, si ordinò che Levi non avrebbe avuto parte nelle depredazioni che si sarebbero commesse a carico dei popoli vicini; dimodochè il servizio sovrano e sacerdotale, che prestavasi da questa singolare tribù, era in sostanza remunerato colla differenza che passa tra il decimo e il dodicesimo.

Siffatto ordinamento, che aveva seco tutta l'apparenza della moderazione e della giustizia, ascondeva una tremenda frode, che fu cagione di lunghe e deplorabili tribolazioni alla nazione Ebreà e a tutte quelle altre, che per ragioni religiose, vollero fondare il sistema del loro governo sulle teoriche della Bibbia. I Leviti, togliendo la dodicesima parte delle conquiste ed abbandonandola ai figli delle altre tribù, non lo considerarono un corrispettivo della decima da essi guadagnata senza quelle fatiche che compievansi dagli altri Ebrei; ma si invece pretesero che ciò fosse perchè essi, rappresentanti della Divinità proprietaria assoluta di tutte le sostanze del popolo, non doveano avere speciale diritto sopra alcuna parte, mentre aveano eminente su tutta la somma: la vera, la reale proprietà di tutte le cose non era presso i singolari possessori di esse, ma sì presso i Leviti mandatarii nati del Gran Dio che aveva concesso al suo popolo di usare della terra, a condizione di dare tanta porzione del frutto del suo sudore, ai suoi oziosi ministri. Da ciò la lunga potestà regia in mano dei sacerdoti, la crudele ruina della casa di Saulle, il ridicolo Davidde prete e re, e tutta quell'altra lunga sequela dei re di Giuda ligii e schiavi dei sacerdoti: da ciò, dopo che il Cristianesimo prese terra nel mondo, le presuntuose teoriche del passato, gli appetiti dei regni e degli imperi, le unzioni e le consecrazioni, le sterminate guerre del medio evo, la corruzione del clero, l'assodamento del dispotismo, le eresie e gli infiniti altri mali e orrori di cui è piena la storia della Religione Cristiana e fu lungamente e principale arena la nostra miseranda Italia.

Chi dalle antiche memorie orientali, passa alle repubbliche Greche, riscontra pur tuttavia le tasse imposte sulla classe dominata, dai dominanti. Così Atene Repubblica popolare colpiva di enormi balzelli i ceti più agiati dei cittadini; e più taluno era favorito dalla fortuna, e peggio era taglieggiato da un sistema di governo che aveva per fondamento la diffidenza, l'invidia e l'ingiustizia: la plebe ignorante e viziosa dominava; e se taluno dei suoi cittadini, o per servigi resi alla patria, o per solerti e prudenti ed ardite speculazioni, si sollevava oltre la misura comune, tosto era fiaccato, non solo con una imposta progressiva, ma sovente anche con anticipazioni gravissime, con multe esorbitanti, e con confische. Da ciò quel violento ostracismo che spandeva tanto tristo colore sulla Greca grandezza, e che di tanta ingratitude retribuì l'opera dei suoi migliori cittadini.

Il carattere progressivo della imposta Ateniese necessitava una ricognizione periodica della fortuna dei cittadini; ed in vero fu in quella Repubblica istituito un catastro di tutti i beni dei cittadini, nel quale questi erano distribuiti in quattro classi; ed ogni quattro anni faceasi solenne revisione degli uomini e delle cose.

Uguale distribuzione d'uomini e di cose, secondo attesta Niebuhr fu fatta da Servio in Roma reale: il popolo diviso in sei classi, a seconda delle sostanze di ognuno, ogni quinquennio sfilava dinanzi ai censori, i quali sottilmente doveano vedere della fortuna di ogni cittadino, chiamato contribuente in proporzione della sua entità e dei bisogni dello Stato.

Ma sotto la costituzione di Servio non tutte le sostanze erano imposte: quel saggio Re comprendeva che non doveasi dallo Stato tassare, se non ciò che i cittadini possedevano in virtù dello Stato; quindi le imposizioni limitavansi alle cose chiamate *mancipi*, che quelle erano dal diritto quirinario assicurate ai romani: immense fortune, originate dalle contrattazioni e dalle industrie private, comprese sotto la categoria delle cose non *mancipi*, non teneano di contribuzione.

Tale sistema consuonava con quelli delle altre nazioni, in quantochè era un tributo prestato dal dominato al dominante: se non che, in quei principii di Roma, in cui elettivo era il principato, e fra i cittadini non conoscevasi vincolo alcuno di soggezione, il dominio non si esercitava sugli uomini ma sulle cose: il terreno Romano, quello dei Sabini assunti in società, quello degli altri popoli che di mano in mano per virtù delle armi si soggiogavano, era l'oggetto dominato; perciocchè proprietà non conoscevasi; il dominio quiritario era una investitura, che se attribuiva ad alcuno diritto singolare di possesso, soggettava nel tempo istesso ad una proporzionata retribuzione alla Repubblica.

Tarquinio il superbo, vago di dilatare il poter suo anco sui cittadini, sostituì al tributo prestato dai beni *mancipi*, un testatico a pagarsi da ciascun uomo; per ciò fare, indicava alla invidia del popolo le molte sostanze non *mancipi* dei primarii cittadini franche da ogni contribuzione, mentre il possessore di pochi jugeri di terreno *mancipo* era aggravato dai

pubblici pesi: l'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge d'imposta, in oggi predicata di libertà, era in allora la magica parola del dispotismo.

Ma quei vecchi Romani erano meno docili al giogo dei moderni: gravi odii si condensarono intorno al trono del Re; e prima ch'egli fosse giunto a soffocarli tutti nel sangue, sorse propizia occasione che schiuse le pagine della storia alla libertà: Roma, non tosto fatta Repubblica, richiamò il sistema di Servio: non v'erano che le cose soggette al diritto Quiritario, che potessero essere ricerche per sopperire ai bisogni della patria: il governo, che voleva inpinguare il proprio tesoro, non aveva altro espediente, che quello di aumentare questo Quiritario diritto, curando di estendere, su nuovi terreni tolti per guerra ai vicini, la dominazione dei cittadini Romani: e ciò non fu l'ultima causa di tanta smania guerriera che agitava gli animi dei rettori di quello Stato.

I popoli vinti furono sottoposti a tributi e balzelli d'ogni genere: e spesso enormi; e sovente percetti con tristi ed avari modi; e le disanguate provincie non di rado alzarono la voce, contro gli esosi questori, i quali, principalmente negli ultimi tempi, raccogliendo i danari del popolo Romano, non dimenticavano di porre sui miseri provinciali alcuni centesimi addizionali supplementarii per se stessi: ma qualunque fosse la condizione dei socii e dei soggiogati (che poca e niuna era la reale differenza fra i vocaboli) è certo però che il cittadino romano non poteva essere tassato: da ciò l'alto pregio della cittadinanza romana, perchè l'onore non era separato dall'utile.

Soggiogata la Repubblica dai Cesari, i privilegi del cittadino romano a poco a poco mancarono col venir meno in lui la sovranità: Augusto [fu il primo che vide necessario, per assodare la dominazione imperiale, tassare le persone; ed applicovvi l'animo continuamente in tutto il lungo suo regno: cominciò dalle più remote provincie, onde l'atto paresse piuttosto esercizio della sovranità del popolo romano che altro ;ma i proventi delle più remote provincie erano la dotazione particolare dell'imperatore: si estese quindi sulle provincie interiori; ma non già sui cittadini romani: molti schiavi, moltissimi provinciali e pellegrini vivevano frammisti al popolo-re: Roma rigurgitava di uomini d'ogni paese e nazione; Roma non rifiutava certo l'ospitalità agli stranieri; che anzi per meglio prestarsi a tutto il mondo, aveva colla legge Giulia attribuita a tutta Italia la condizione di suolo romano: ma altra cosa era che tutti i provinciali, i Galli, i Greci, gl' Ispani, gl' Illirii, i Britanni, e tutta quell'altra immensità di popoli vinti, potessero liberamente e sicuramente concorrere ad illustrare colle arti, e coll'ingegno la gran regina dell'universo; ed altro, che ciò facendo, diventassero partecipi della cittadinanza romana: il cittadino romano, anco nei più tristi tempi dell'impero, quando i Caligola ed i Neroni impunemente guazzavano nel sangue e nelle libidini, pur si presenta talvolta in tutta la sua maestà, in tutta la pienezza della sua inviolabile e sacra persona: il tiranno, quantunque sfrenatissimo, non alza la mano contro il cittadino romano, ma si lo sforza al suicidio: grandissima adunque era la di-

screpanza tra i cittadini e i non cittadini; e se quelli, per gli antichi ordini dello Stato, non potevano esser ricercati nè nelle sostanze nè nella vita, nulla vietava che gli altri sottostassero ad una tassa individuale: una tal cosa avrebbe anzi avuto il valore di una ricognizione della sovranità del romano popolo, a cui beneficio in parte erano destinati i proventi, che da quelle imposizioni si ricavavano: da ciò le grandi operazioni del censimento del romano imperio estese su tutta quanta la superficie del globo; da ciò le Prefetture, le Presidenze, le Procurazie, gli Adiutori, i Razionali, e tutta quella infinita schiera di avvolti lanciati su tutte quante le vinte nazioni, a sovrastare alla recezione delle contribuzioni.

Antonino detto il Pio, fu quegli che, colla confusione delle cose Mancipi e non Mancipi, colla cittadinanza romana estesa a tutti gli abitatori del Romano imperio, compì finalmente l'opera iniziata dai precedenti imperatori di uguagliare gli uomini nella comune condizione di sudditi: cessò il testatico: ma largo compenso ebbe l'erario fiscale nel potere estendere il diritto quiritario sopra tutte le sostanze degli uomini. Il diritto quiritario concentrato nella persona del principe, non aveva più ritegno alcuno: i cittadini erano ciò che per lo addietro furono i vicini per il popolo romano, terreno da invadersi, barbari da spogliarsi: il tremendo diritto fiscale fu stabilito quale leggesi ancora nelle romane leggi, e vedesi con variazioni diverse trapassato nelle costumanze delle nazioni, che sorsero dalle rovine del Romano impero.

e invasioni dei settentrionali, e colle guerre

del medio evo risorsero le due antiche classi di cittadino dominante e dominato: venne il tempo in cui i Romani, divenuti nazione vinta, furono soggetti a quell'imposta verso i vincitori, che un tempo essi esigevano dalle loro provincie. Se non che i settentrionali, avendo fissato stanza nei paesi conquistati, tolsero ai vinti romani terreni e governo; e la convivenza delle due razze se potè, ingentilendo i costumi barbari, e ripurgando i corrotti, preparare la formazione delle odierne nazioni, non fu mai tanto potente da abolire completamente le distinzioni; e negli Stati che prestamente formaronsi a monarchia come in quelli che ordinaronsi a repubblica sussistette e durò sino addì nostri quella grande divisione degli uomini in dominanti e dominati; i primi dei quali avevano favori, privilegi, esenzioni, potenza, ricchezze; e gli altri, a volontà dei grandi, erano taglieggiati senza modo e misura.

Il testatico, dopo la riforma d'Antonino ricomparso al mondo colle invasioni del Nord, dapprima fu temporaneo e quasi castigo passeggero imposto dal vincitore, o quale riscatto dall'ira sua e dalla servitù. Stabilite le stanze nelle conquistate contrade, e colla distribuzione delle terre fra i vincitori, gettate le basi della Feudalità, il testatico ritornò nel diritto baronale, esercitato sui vassalli alcuna volta per servizio del sovrano, alcuna altra per libidine del feudatario: il testatico scomparso dalle città per virtù propria o per concessione di principe sottrattesi dalla prepotenza feudale, ritornò ben tosto, o per la preponderanza di una coalizione di ottimati,

o per sovvenire ai bisogni del principe protettore; il quale, o per imbecillità o per calcolo prolungandolo, mirava ad introdurre nelle costumanze della nazione una consuetudine, che i popoli mai sempre proseguirono del loro odio e della loro indignazione, ed i principi riguardarono quale argomento il più nobile del loro potere.

Dovrem noi discorrere della sua ingiustizia, e ricercar le ragioni della ripugnanza invincibile che n'ebbero sempre gli uomini ad acquietarvisi? Dovrem noi scendere nel segreto dell'animo umano, ed indagare per quale sua naturale conformazione, per quale innato suo sentimento vivo, ardente, imperituro, ei si commova, sollevi e ricalcitra alle cose ch' hanno seco un aspetto di bassezza e viltà? Oppure ci faremo a sfogliare gl'infiniti volumi donde si compone la legislazione delle moderne nazioni, onde rintracciare per quale decreto di Re, per quale deliberazione di Parlamento, per quale decisione di Magistrato, questo esoso diritto ottenno legittimazione, ed acquistò ragione di ordinamento e di giustizia?

Ell'è pur grande l'umana nequizia! Chi ardirà ormai di parlare di giustizia o di ingiustizia, di verità o di menzogna, di bene o di male, se gli uomini tutti cui la Provvidenza concesse la facoltà del linguaggio, hanno fatto per ragioni diverse, un'orribile confusione sul valore di tali concetti? Parlerete voi di giustizia ad un magistrato o ad un legista servile, cui l'interesse, la superbia, e le abitudini della vita hanno reso muto il cuore agli affetti dell'umanità e cieca la mente alla luce, che di continuo emana dalla ragione

ordinatrice delle cose, che regge il creato senza lettere patenti, senza editti, senza codici, senza interlocutorie, senza formole e senza ministri? Ma questi uomini chiederebbonvi su quale articolo di legge s'appoggi il vostro dire, quale risoluzione di consiglio di stato fu conforme alla vostra opinione, quale decisione di tribunali adottò i vostri principii: questi uomini vi schiererebbero innanzi una lunghissima filza di circolari, di sentenze, di arresti, di istruzioni, di leggi, argomento invincibile della giustizia delle cose; quasi che l'ingiustizia di un ordinamento qualunque non istesse appunto; in ragione diretta colla molteplicità dei puntelli, con cui la malignità o l'errore hanno cercato di sostenerlo.

Nè parleremo noi al popolo, infelice bersaglio di tutte le strarazze dei reggitori di Stato; nell'orecchio del quale in mille diversi sensi rintonano le magiche parole di Giustizia e diritto? Chi è in mezzo di lui che mi sappia sicuramente dire, che cosa ormai significhi nell'animo suo questa parola *giustizia*? Lo so ben io che fra i dotti son noti i principali significati che si danno a tal nome; che importa all'umanità, se la loro scienza si è prostituita al potere? Se coll'ambiguità, col silenzio, colle interpretazioni fallaci, col sofisma, con tutta la versatilità insomma del loro ingegno si prestano ad aumentare la confusione che nasce dal vario senso della parola? Se i potenti hanno preso a pietra fondamentale della loro dominazione questa parola proteiforme e fatata?

Noi dunque taceremo della giustizia o dell'ingiustizia del testatico, perchè crediamo che il senso co-

mune degli uomini lo abbia giudicato; e perchè non vogliamó discutere della giustizia od ingiustizia delle cose sugli articoli dei codici, sulle magne o minime carte, sugli Statuti, sui Motu-proprio o sulle Prammatiche: liberi da umani rispetti vecchi o nuovi, noi parliamo per essere intesi da chi ragiona secondo coscienza.

La voce di questa coscienza altamente grida contro un siffatto balzello; perchè non giunge a capire, come fra uomini che vogliansi liberi, possa mantenersi viva un istituzione che ha seco i caratteri tutti della servitù; perchè essa non sa persuadersi, come questa servile ignominia debba aggravarsi su coloro che hanno maggiori doni di fortuna, o mantenersi perfettamente uguale per tutti i cittadini. Diffatti se anche fra le nazioni che chiamansi libere e civili è pur tuttavia necessaria una distinzione di uomini sudditi e non sudditi, non è egli forse più consentaneo alla dritta ragione il sistema dei tempi baronali, in cui i più miseri uomini erano vezzati da questa imposizione e n'andavano esenti i benestanti? Quelli che, per qualunque causa o di cieca sorte, o di incapacità o di vizio, trovavansi nella trista condizione di, non bastare a se stessi, non erano essi forse coloro cui meglio si addicessero il nome e le insegne di servo? Non è ella adunque una contraddizione manifesta, più prepotentemente ricalcare la mano su coloro che meno degni sono di servitù?

E d'altronde l'uguaglianza del trattamento non è una ingiuria fatta a tutta quanta la nazione, supponendo che gli uomini siano d'un solo pregio e va-

lore? Non è disconoscere la provvida ed infinita gradazione che natura acconciamente pose tra tutte le sue creature, e singolarmente poi fra gli umani esseri, il cui merito intrinseco e rispettivo di tante infinite ragioni è, che mente umana non arriva a comprendere?.

Gli economisti s'avvisano poter giustificare l'aggravamento del testatico sugli uomini di più agiata condizione, e la generale sottoposizione ad esso degli altri cittadini, coll'immaginare un beneficio comune sentito, in grado diverso da tutti gli abitatori di uno stato, per l'opera del governo. Che cos'è il testatico, che cosa sono tutte le altre imposizioni dirette, se non che la remunerazione dei continui e segnalati servigii a tutti noi prestati dallo Stato? Chi ci difende la vita, che sarebbe altrimenti in balia della ferità e delle passioni sfrenate di genti barbare e feroci, se non lo stato che, colle sue provvide leggi, coi suoi magistrati solerti e zelanti, colla pubblica forza acconciamente distribuita e maneggiata rassicura i buoni e contiene i perversi? Chi ci tutela le sostanze allettamento degli appetiti ingiusti e ladri? Chi mantiene l'integrità, la indipendenza, e l'onore nazionale? Chi rende più miti, coi pietosi ricoveri, le dolorose piaghe donde è afflitta la società? Chi facilita le vie dei commerci profittevoli a tutti, protegge le arti, le scienze, e i buoni costumi del popolo? Qual cosa più giusta e laudabile adunque che ognuno, in proporzione delle sue forze, riconosca il gran bene sentito ad ogni atto, in ogni istante della sua vita sociale?

Queste ragioni, ogni qualvolta tu introduci il di-

scorso sull'imposta, ti si affacciano innanzi schierate con vario ingegno dai dotti statisti, onde difendere dai tuoi attacchi qualunque genere di balzello. Nè s'avvedono i loro propugnatori che versano in un continuo e grossolano solisma, che traggono conseguenze di peso maggiore delle premesse, che travisano i termini della questione, che disconoscono le rispettive condizioni degli uomini imposti, e degli imponenti.

Il vero, può egli immaginarsi un concetto più strano ed indegno della sovranità, anima dello Stato, che predicandola una pubblica mercantessa che vende od appigiona l'opera sua a prezzo fisso; quasi fosse la direttrice di un immenso bazar in cui sieno offerte alla pubblica concorrenza la giustizia, la fede, la istruzione pubblica, il culto religioso, l'inviolabilità delle domestiche pareti, la libertà del pensiero, il diritto d'associazione; in una parola, la vita, le sostanze e gli affetti dei cittadini? E fosse pure appropriato questo concetto; un cittadino potrebbe mercare da lei, od astenersene: ma quel che più monta si è, che la Direttrice di questo strano bazar, afferra i passeggeri per gli abiti e per i capelli, e vogliano o no, costringeli a comperare quella merce di che a lei meglio sembra sbarazzarsi, ed al prezzo che a lei meglio conviene. E questi chiamansi servigii remunerabili; ed onde dare una men triste apparenza ad un fatto per nessun versogiustificabile, non hassi ripugnanza a fare discendere la sovranità del suo trono, e di sottometterla agli stipendii del più infimo cittadino: e consimili dottrine incontrano credenza nel mondo, ed uomini teneri

della autorità, amanti dell'ordine, odiatori implacabili delle novità e delle rivoluzioni, le vanno spacciando come oro puro: nè riflettono che potrebbe con esse insinuarsi ancora nell'animo del popolo l'opinione della propria sovranità, e mettere tali radici, e pigliare tale consistenza, da determinarlo qualche bel giorno a cacciare da sè l'insolente servitore, che con sì poco rispetto e a sì caro prezzo prestavagli l'opera sua.

Io per me tengo per assicurato, che se vuolsi giustamente sbandita dalle costumanze nostre la vecchia distinzione delle classi privilegiate fra i cittadini, la tassa personale e mobigliare, qualunque sia il metodo di sua esazione, uniforme, proporzionale o progressivo, non può avervi per altra cosa che un furto violento commesso dallo Stato a carico dei cittadini; nè più nè meno che furto è la tassa prediale e l'industriale.

Perciocchè quale è veramente l'opera dello Stato che avvantaggi il bene fisico o morale dei cittadini? L'ordinamento dei magistrati; i quali, eletta schiera di uomini eccellenti per ingegno, per probità, per rinomanza, son costituiti conciliatori delle cittadine discordie componendo i pianti degli uomini, e contenedone le esorbitanti passioni? Ma giusto cielo! Quale è la nazione nella quale la pubblica amministrazione della giustizia non sia una piaga dolorosa ed incancrenita? Non la paghiamo noi questa giustizia con moltissimo oro e con moltissime lacrime, ogni qual volta la nemica fortuna ci fa incontrare con un uomo di mala fede; che, calpestando le più sacre convenzioni, ci sforza a dare nelle carte bollate, negli

uscieri, nei procuratori, negli avvocati, negli atti di procedura, nei diritti di cancelleria, nelle moltiplicate sentenze istruttorie, preparatorie, interlocutorie, incidentali, appellabili e non appellabili; negli emolumenti fissi e proporzionali; ed in quell'infinita voragine di dissipazione, che fu, e finchè avrà vita, sarà sempre la rovina di tanti uomini onesti e dabbene? Oh sì, pur troppo si paga; ed io non dubito punto d'asserire, che i servigi suoi son tutt'altro che profittevoli a coloro dal cui denaro la è stipendiata: e per ciò che concerne la morale del popolo, io non so, nel modo in cui la è generalmente stabilita ed amministrata, se meglio le nuoca o profitti.

Il mantenimento di un esercito stanziale onore e speranza della patria; che o negli aperti campi, o dietro a ripari acconciamente eretti e muniti tiene in soggezione gli ambiziosi vicini, e gl'improvvidi novatori? Ma se togliamo questo timore dei nemici interni od esterni, che il più delle volte è figlio d'un vizioso ordine di governare, quale beneficio risentono le nazioni dagli eserciti stanziali? Quale libertà in esse regna? quale esimia ed espansiva virtù in esse si manifesta? A quale vera, laudabile, e duratura grandezza possono esse aspirare?

Sarà essa adunque utile e profittevole istituzione, quella di tutte le altre svariate amministrazioni, le quali intendono alle relazioni di uno cogli altri Stati; che sopravvegliano gli umori e gli affetti che si condensano e si risvegliano fra i cittadini; i che mantengono esatto libro di quanti nascono, s'accasano e rendono defunti; che fanno memoria del trapassare d'una

proprietà dagli uni agli altri; che annotano gli arrivi e le partenze, compilano le statistiche degli uomini e delle cose, diriggono gli studii, assistono il culto religioso, assicurano le coste ed i confini dai contrabbandieri e dagli appestati, preparano, maturano, danno fuori e pongono in esecuzione le infinite leggi e regolamenti, donde è irta e scabrosa la vita civile dei giorni nostri?

Oh no, non fermate lo sguardo piuttosto sull'una che sull'altra istituzione di cui compongonsi i differenti sistemi dei governi; perchè io non so quante ne incontrereste pure da sozzura finanziaria, e sieno state soltanto trovate e maneggiate per amore del popolo. Non è già che il comune vantaggio, il bisogno il desiderio, l'affetto dei fedelissimi sudditi, non sia costantemente stato il pretesto, sotto cui a poco alla volta fecersi conoscere e si introdussero nel nostro modo di vivere quei stupendi congegni, che costituiscono il così detto ordine dello Stato; no, che anzi quelle parole non mai mancarono ad addolcire l'amara bevanda; ma quali altri affetti dettavano che l'ambizione e l'egoismo? Quale altro carattere le ricopriva che la frode e la menzogna? E quali altri effetti giustamente erano da cose di tale ragione sperabili che grandemente non fossero dannosi alla nazione?

Non siamo anarchisti noi, che a viso aperto alziamo la voce contro le varie dipendenze dei governi; noi al pari d'ogni uomo che giustamente pensa, vediamo che gli uomini debbono avere governo: ma nel tempo istesso siamo lungi dal credere il diritto di

governare, un'appannaggio di alcuna famiglia, consistente nell'espillare, conculcare, opprimere i popoli. Gli uomini che bene stanno, cui piana e scevra da tribolazione è la vita, e l'ambizione, per povertà di spirito, muta o soddisfatta, van gridando non potersi far meglio; e alteramente danno sulla voce a coloro i quali, gettando lo sguardo sugli immensi ed ognor crescenti mali del popolo, ne hanno, senza amore di parte, senza lusinga di utile proprio, ed anco colla certezza del proprio danno, profondamente studiate le cause, e rintracciate precipuamente nell'opera dei governanti: e tale è tenace e smisurato il loro amore al potere, che quando le nazioni, ridotte sull'orlo della disperazione, stanno per prorompere in quei tremendi moti che portano seco le vendette dei secoli, essi fanno sorgere alcuna di quelle riforme parziali ed inconcludenti che allettano colla novità e trattengono colla speranza; ma che nel tempo istesso son gravide di nuovi e maggiori mali.

Ben io potrei confortare queste parole con molti terribili e foschi esempj di Stati piccoli e grandi; ma ciò troppo mi distrarebbe dal proposito mio; il quale non è di dire ora, quale debba essere il governo di un popolo; ma solo se possansi, a libero e sfrenato arbitrio dei governanti, stabilire tasse sulla roba e sulle persone dei governati.

CAPITOLO IV.

DELL'ASSETTAMENTO E DELL'ESAZIONE

DELLE IMPOSIZIONI DIRETTE.

Ripensando meco stesso il vario essere delle imposizioni dirette che affettano i beni, le industrie e la persona dei cittadini, e riconoscendole, quali in verità sono, di tanta ingiustizia piene, e di carattere tanto tirannesco rivestite, grandissima fu la mia meraviglia in vedere, come ciò non pertanto alcun uomo onesto si trovi, che ne propugni e difenda la istituzione con quella sicurezza e costanza che solo può dare una convinzione profonda. La ferma credenza della necessità delle cose, induce sovente gli uomini a diffidare della loro stessa ragione; ed il vano desiderio di soddisfare in qualsivoglia modo alle esigenze delle circostanze, spingeli alcuna volta a fare a credenza coll'intimo senso, o a dubitare che questi non abbia loro la verità rivelata.

Ma io non mai giunsi a capire, come, dopo le dure prove che si son fatte e tuttodì si fanno nell'assetto e nell'esecuzione di questa istituzione, quelli uomini onesti abbiano potuto stare saldi e persistere nella persuasione loro: perciocchè se errare è dell'uomo, perdurare nell'errore conosciuto è ostinazione brutale non solo, ma insensibilità propria unicamente delle inanimate cose.

E per fermo le enormità che si riscontrano ad ogni piè mosso in questa istituzione, sono di tale numero e grossolana natura, che non hanno d'uopo di molto sottile ingegno per essere manifeste. Osservatela come meglio vi aggrada nei mezzi strani, vezzaatorii e costosissimi, di cui è costretta servirsi, per pigliare un tal assettamento, che è ben lungi dall'essere per ogni verso conveniente ed accomodato, ma che pure ha una debole apparenza di ordine e sistemazione: seguitela, se ciò meglio appaga la curiosità vostra, nel modo e negli espedienti che usa per giungere al risultato prefisso; nella prodigiosa quantità dei suoi alti e bassi ministri; nell'incredibile numero delle sue prescrizioni legali e regolamentari; ed infine nel suo ultimo effetto, che quello è di cavare il danaro dalla borsa dei cittadini: in tutte queste fasi della sua vita, voi la trovate mai sempre dissonante e discorde da quei più comuni principii, che reggono gli uomini nel loro corso sociale.

Parlando della Fondiaria e dell'Industriale, noi abbiamo visto di quanti atti abbiano bisogno per consistere: tutto quanto lo Stato è posto in movimento, per le operazioni del Cadastro, e per la compilazione e ricevimento delle dichiarazioni: il recinto della nostra campagna è invaso dai misuratori governativi anche a malgrado nostro: il segreto dell'animo nostro non è rispettato da una legge che ci costringe a palesare la rendita dei nostri beni od il profitto della nostra industria; quel segreto che noi gelosamente ascondevamo persino alla moglie, ed ai figli, noi siamo sforzati a render noto a tutta intiera la

nazione; ogni uomo può gettare lo sguardo sui fatti nostri; svanito è il prestigio della condizione speciale dei cittadini, del loro saggio od inconsiderato modo di vita, a meno che non si sostenga colla falsità e col mendacio: ed una sola dichiarazione non basta; nè si è soddisfatti, se riflette cose e fatti solo proprii al dichiarante; ma a bello studio moltiplicate sono, e in vario metodo ordinate, onde servano d'interrogazione suggestiva ed arrivino a strappar al dichiarante una confessione, che assai volte, tutt'altro che verità, è irreflessione, sbadatagine, ignoranza: a bello studio si pretende dall'industriale la indicazione e descrizione del suo domicilio, non che la denunziazione del nome del proprietario; onde quella dichiarazione disimpegni le funzioni di uno spionaggio sulla dichiarazione del proprietario: e le stesse notizie voglionsi dal proprietario, onde esercitare per mezzo suo lo spionaggio sull'industriale che n'è pigionante: colla pubblicazione poi della lista dei contribuenti compilata sulle confessioni strappate colla minaccia delle multe ed anco del carcere, sulle delazioni coattive, e su private e segrete informazioni ricavate a casaccio dalla bocca di un nugolo di agenti finanziarii e polizieschi, da registri parrocchiali, da lunarii, dagli ufficii ipotecarii e municipali, si va eccitando la personale invidia e l'odio individuale dei cittadini, a controllare le fatte dichiarazioni: questa schiera poi di mezzi iniqui ed abbominevoli è capitaneggiata dallo arbitrio di un funzionario pubblico, il quale non è punto obbligato a starsi alle risultanze di tanti combinati elementi; ma è libero di cacciare la mano su chi meglio

gli sembra, rinviando l'infelice all'incerto e dispendioso esperimento di un giudizio, nel quale tutti i vantaggi e tutte le probabilità sono per la Finanza.

Nè minore è l'apparato di immoralità, di ingiustizia e di tirannia, che si mette in opera per assettare la Personale e la Mobigliaria: anche in esse le dichiarazioni obbligatorie e intersecantesi; anche in esse le informazioni, ed i controlli avuti con iniqui modi: anche in esse i libri religiosi piegati ad esplorazione; come pure ad esplorazione piegate persino quelle pratiche pie dei cattolici di far benedire la casa nei tempi pasquali. Ma tutto ciò non bastava; nè i potenti aiuti che poteansi ricavare, da una generale numerazione di case e di appartamenti, dallo allettamento delle cariche municipali e politiche che spingesse gli uomini ad annotarsi fra gli elettori o fra gli eleggibili, e dai molteplici altri fonti di cognizioni, che somministrava il vario intervenire della pubblica autorità negli interessi dei privati cittadini, erano da tanto da soddisfare i finanziari appetiti. Ben vedeasi, come il buon senso di alcuni, la prudente incerzia di molti, l'interesse di tutti, si sarebbe alzato ad intorbidare le acque: ben capivasi come gli stessi demaniali agenti per lo stipendio, non avrebbero certo voluto smagrire per troppo zelo; e quando pure lo avessero voluto, quale virtù era la loro? L'imperfezione adunque degli istrumenti, la difficoltà naturale del soggetto, e l'inettezza dell'oggetto presentavano ostacoli insuperabili.

Epperò gli acuti ingegni dei Finanziari proposero ed anche ai giorni nostri si è in vena di porre a prova

la nuova idea del vecchio re Davidde, e dell' antico Augusto, di un censimento universale; il quale dovrà somministrare i dati per compilare il grande libro della nazione, e seguitarne gli individui nelle lontane peregrinazioni del globo, e nella infinità delle future generazioni: questo gran libro sarà la face rischiaratrice delle dichiarazioni, sarà la guida infallibile dello assettamento delle imposte dirette: con esso alla mano noi ricercheremo il libro dei proprietari, e riscontremo le varie enunciazioni: con esso riscontremo il libro degli industriali, e vedremo, se per caso la parentela o l'amicizia abbia servito a celare alcun imponibile, con esso noi completeremo i libri delle nascite delle morti e dei matrimoni, e ci porremo in grado di seguitare lo svolgersi delle famiglie, da cui noi dobbiam togliere i soldati, i tributi successoriali e le varie contribuzioni delle tasse dirette.

Si accomoderanno eglino i cittadini a questa operazione che tanto li offende nella libertà e nelle sostanze? Coll'aiuto della Religione, colle funzioni battesimali, matrimoniali e funerarie, circondando di sante cerimonie le operazioni civili delle registrazioni, si è nei tempi trascorsi dato una consistenza alle famiglie; donde i governi attinsero grandi notizie: ma i riti sacri ascondevano ogni fine mondano; i pochi che ne odoravano le vere cause, dai naturali affetti e dall'esempio dei più, erano costretti ad uniformarsi a quelle pratiche comuni: ma quel venerabile prestigio mancando, chi avrebbe piegato gli animi superbi degli uomini?

Tutto ciò era niente: il timore di una multa, lo spavento di un carcere avrebbe ridotto a dovere ogni cuore restio: tutti i cittadini dovevano dar nome, età, condizione e dimora della persona propria e dei loro dipendenti: ufficii di stato civile sarebbero aperti in tutti i punti dello Stato: un nuvolo di funzionarii pubblici sarebbe slanciato in ogni città, in ogni borgo, a distribuire moduli di dichiarazione in tutte le case, a pigliar voce in ogni contrada dell'essere dell'uno o dell'altro individuo: tutte le notizie raccolte, compilati i registri locali, comunali, distrettuali e che so io: dopo ciò raccomandato alla diligenza di certi impiegati perpetui di tener nota delle aggiunte e variazioni, figlie del tempo: i cittadini poi, contro i quali sarebbero volte le note del libro censuario, n'avrebbero pagato le-spese; mediante qualche soprattassa aggiunta alla Personale, alla Industriale ed alla Fondiaria.

Ma non vedete che una siffatta operazione costerà parecchi milioni di lire, le quali graveranno sui cittadini? — Che importa? questa imposta ci abiliterà ad estendere viemmeglio le altre nostre imposizioni — Non vedete che questa operazione accresce le periodiche spese dello Stato? — Ciò nulla monta; perchè il governo nei nuovi impieghi creati, avrà nuovi fautori ed amici. — Non vedete che questa operazione è una barbara tirannia, costringendo i cittadini a rivolgere le mani contro se stessi? — Non si deve badare a ciò; perchè universale essendo la misura, non è accresciuta la brutalità del fatto, ma solamente provvisto all'uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge. — Non vedete

che molti o per calcolo o per ignoranza non vi somministreranno le chieste indicazioni? — Tanto meglio; ciò sarà ragione per estendere a molti nostri aderenti il beneficio degli impieghi, e occasione di guadagnare all'erario le multe. — Non vedete che un generale grido di indegnazione sorgerà fra le popolazioni vezzate dalle dichiarazioni e dalle indagini? — Oh noi diremo loro, che tutto ciò è per assettare su di esse le contribuzioni che ci abbisognano per i nostri salari, ed esse taceranno e ci applaudiranno! E così si va tra le sciocchezze, le dilapidazioni, le frodi, le illusioni, le ingiustizie, le ire, le maledizioni, ed i delitti, assettando le imposte dirette.

Quando poi o ad un modo od all'altro, l'assetramento è compiuto, le brighe, i fastidii, le pene del cittadino non sono per'anco principiate. Fra l'infinità degli stampati di che ad ogni istante ricopronsi le cantonate della città, un bel giorno, secondo il comodo governativo, compare un'avviso che le liste dei contribuenti saranno esposte per alquanti giorni in un angolo di un ufficio a libera visura d'ogni cittadino: nè il luogo, nè il tempo, nè la necessità della ricerca del proprio nome, nè quella degli schiarimenti necessari per intendere le distribuzioni statistiche di quella lista, permettono a tutti i contribuenti di avere cognizione della propria imposta. — Ma che cosa è la pubblicazione se non una inutile formalità? Eppoi la pubblicazione è eccellente quando si tratta di un precetto comune a tutti i cittadini; ma ove invece, come in materia di contribuzioni, ogni cittadino individualmente ha un'articolo che lo riguarda, che

cosa volete voi si badi tanto pel minuto? La ignoranza del contribuente interessa allo Stato; perchè lo pone nella impossibilità di fare ridurre la tassa a cui fu assoggettato; quando, avvertito dalla compulsione dell'esattore, egli cercherà di dimostrare triplicata, quintuplicata, la quota a lui attribuita, gli si opporrà una prescrizione mensile e trimestrale che gli vieti di giustificare l'iniquità della tassazione. Che se il contribuente avrà avuto la fortuna di superare la folla accerchiata al luogo ove esiste il libro fatale, e conosciuto il proprio aggravio vorrà provvedersi in giustizia contro l'arbitrario fatto della Finanza, egli incontrerà irta di difficoltà e pericoli la via: tribunali speciali, spese enormi e non mai più ripetibili; e per soprammercato l'astio e la vendetta di avversarii potenti, i quali impunemente e vilmente usano le passioni, sotto l'egida ed il nome di un'Amministrazione, ente morale impassibile.

E onde nulla resti a desiderarsi nella difficoltà di reclamarsi in giustizia, gli astuti finanzieri hanno immaginato un singolare canone di diritto Fiscale; quello cioè, che il reclamante debba innanzi tutto pagare: la quota di contribuzione allogata sul cittadino sarà della più evidente ingiustizia segnata: un'infelice artefice di guadagni ristretti, che mena la vita mettendo in moto l'industria propria o con esiguo capitale, o con amico imprestito, sarà aggravato di tanta tassa che assorbe ogni sua sostanza; le cause di quest'ipotetico fatto saranno di qualsivoglia natura, errore, malevolgenza, puntiglio: egli non ha rimedio: la sua lamentevole voce non può neppure essere

ascoltata, se non s'accompagna colla ricevuta del pagamento: in tal modo la giustizia fiscale è resa sorda ai gemiti dei miserabili e degli oppressi; e se concede alcun'udienza, quest'è soltanto per coloro i quali possono anticipare anche una somma di danaro non dovuta.

Ma che cosa possono anco gli agiati sperare dalla giustizia fiscale? Questa giustizia non è amministrata da gente estranea ai contendenti. Ma uomini educati e cresciuti fra le diffidenze fiscali, che vivono dei fiscali spogli, che hanno speranza del proprio avanzamento dai servigi resi alla istituzione fiscale, sono i giudici speciali nelle fiscali controversie. E quando pure la gentilezza dell'animo, ed i liberi studii li sollevassero oltre le abitudini della vita passata e le lusinghe della futura, quale fiducia potrebbe giustamente concepire il cittadino del loro giudizio? Il buon volere di questi uomini è contenuto da leggi e regolamenti, ch' hanno elevato alla dignità di principii incontrovertibili di diritto le stranezze più singolari. Nella legge fiscale colui, contro il quale si diriggon le fiscali domande, non è come in ogni altra giustizia il reo convenuto, ma invece sempre l'attore; il Fisco non chiede, ma piglia, e continuamente fassi ragione da sè: epperchè chi non si contenta lo chiami in giudizio, ed abbia contro di sè tutto il pericolo e la difficoltà di spiegare e giustificare la domanda; e si costringa il contribuente, il più delle volte ignorante della materia fiscale, a dire le sue ragioni da per se stesso, contro avversarii in quella versatissimi: quindi o i giudici non intenderanno le ragioni del-

l'oppresso, od intendendole non potranno far loro buon viso, per difetto di quella prova di che l'attore debbe mai sempre circondare la propria domanda.

Ne ciò è tutto; il diritto fiscale è da privilegi esimii assistito: i suoi crediti precedono ogni altro; essi si estendono sui beni mobili, e non mobili; essi possono esperirsi contro il possessore precario, e contro il proprietario dei beni affetti al privilegio: per essi niuna distinzione havvi tra padre e figlio, tra moglie e marito tra pupillo e tutore, tra erede beneficiato ed erede semplice, tra gli amministratori di un fallimento ed il fallito: queste distinzioni della qualità personale degli uomini, invenzioni di quei sottili ingegni Romani che fecersi chiamare giuriconsulti, non sono che sottigliezze e cavilli per non pagare la tassa dovuta allo Stato.

Quali sono le conseguenze e gli effetti di un siffatto ordine di cose? È egli necessità ch'io le accenni mentre niun cittadino v'ha che non ne abbia fatto troppo dura esperienza? Io so d'individui che annotati sui Registri della tassa industriale per arte che non mai aveano esercitato, e che perciò erano lungi dal supporre potesse loro essere ascritta, tosto che per le compulsioni dell'esattore s'accorsero del fatto, chiesero esenzione, offrendosi (cosa inaudita) a provare un fatto negativo, che cioè non mai aveano esercitato quell'arte: ma era tardi; già tre mesi erano trascorsi dalla pubblicazione delle liste, e la via ai reclami era sbarrata dalla prescrizione. ! V'era speranza per l'anno venturo, e fu proposta la domanda: ma la cosa giudicata dell'anno precedente impediva

gli fosse fatta giustizia ! E così al terz' auno , e così di seguito; finchè tra questi qualcuno tentò corrompere qualche agente, e riuscì; qualch' altro non riuscendo, ascose il suo mobigliare; e colla protezione dei vicini, degli amici, spinta fors' anche alla deposizione giurata, salvollo dalle persecuzioni fiscali! — Tale è l' assettamento delle imposte dirette.

CAPITOLO V.

IMPOSIZIONI INDIRETTE.

Se le imposizioni dirette non rispettano, nè i beni, nè la persona dei cittadini; se desse sono ingiuste nel loro principio, fraudolenti nella loro distribuzione, tiranniche nella loro percezione, e fonte di iniquità nei loro effetti, non punto di più benigna natura deonsi riputare quelle che si vollero 'chiamare indirette, per nessun altra ragione, se non perchè si percepiscono all'occasione di qualche atto dei cittadini; come uella compra di alcuna derrata o mercanzia, più o meno neccessaria, nell'invocazione del patrocinio governativo per la consecuzione di una ere-

dità, per testimonianza di un fatto, per protezione di un diritto e cose simili.

Le imposizioni dirette riduconsi in sostanza a quelle poche che abbiain visto, cioè la fondiaria che affetta i terreni e le case; la industriale, che pesa sul lavoro dell'uomo; e la personale e mobigliare che grava su qualunque cittadino non alberghi a ciel sereno. Ma le indirette sono più numerose, e si intersecano le une colle altre, frammischiandosi talvolta eziandio alle dirette; e si raddoppiano e si moltiplicano ed aumentano sempre in ragione del maggior bisogno dei cittadini; per il che sotto un certo aspetto esse sono anco peggiori delle loro sorelle; conciosiachè le dirette si possano in astratto proporzionare alle sostanze dei varii contribuenti: laddove nelle indirette è assolutamente impossibile persino il concetto di tale illusione.

Le imposizioni dirette per ripartirsi fra i varii contribuenti abbisognano d'atti molti, confusi, vezza-
tori, costosissimi: ma le indirette non possono essere stabilite senza disseminare sopra tutta la superficie dello Stato una infinità di uffici, di direzioni, di verificatori, di esattori, di controllori, e di preposti appostati agli sbocchi dei ponti, alle porte delle città, a capo dei villaggi, sulle frontiere, sulle spiagge del mare, i quali attendano il viandante, ne frughino gli effetti e ne visitino la persona, sovente con rozzi ed indecenti modi; per cui uguale è lo sprezzo della libertà e dignità del cittadino nei due sistemi, uguale è l'immenso sciupio di danaro nella organizzazione e manutenzione dell'uno e dell'altro; non punto mi-

nore è la confusione nel volere che gli uomini paghino per le cose, o che le cose paghino per gli uomini.

Qualche dottore di Economia consigliere della imposta diretta, ha voluto far credere che la indiretta, oltre molti altri peccati di che era rea quello ancora aveva sulla coscienza, di costare immensamente più; e per ragione accennavasene assai meno difficile fosse tener d'occhio ad otto, dieci, venti ed anche trenta milioni d'individui, nei quali può consistere l'universalità dei cittadini di uno Stato, che non lo sorvegliare un infinità di cose ad ogni istante usate da essi; od il seguirli negli svariati e molteplici atti della lor vita: epperò venne in pensiero tutte le imposizioni indirette doversi abolire, ed al pubblico bisogno provvedere, elevando a più alto grado le dirette.

Perchè, dicevasi, vogliansi dai governi, mantenere entrambi siffatti sistemi, i quali richiedono amministrazioni distinte e quindi duplicata spesa di esazione? Forsechè, tanto indifferenti sono le spese di riscossione che l'aggravio generale risultante da esse, possa avere sufficiente compenso, nel beneficio di un maggior numero di impiegati? O non è egli invece costante per i replicati studii che si son fatti dai raccoglitori delle cifre amministrative, che un buon quarto dello esatto è consunto dalle spese di esazione nelle indirette? Forsechè, in ultima analisi non è un madornale errore codesto, che le tasse dirette non siano indirette, e non dirette le indirette? Non sono esse tutte sopportate dai cittadini? Non pesano

esse tutte sulle loro sostanze? Non ha l'industriale bisogno di aumentare il prezzo della sua industria, in modo che gli profitti ancora la contribuzione da lui pagata; alla guisa istessa che il mercante alla sua mercanzia il costo originario aumenta di tutte le spese di trasporto e di dogana che ha dovuto incontrare? La stessa cosa non si opera forse ancora dal proprietario nello stabilire il fitto della sua casa, o nel chiedere il prezzo della sua proprietà? Se il proprietario aveva in origine determinato il fitto alla ragione del cinque per cento del valore, sopravvenuta la imposta sui fabbricati egli lo aumenterà almeno di quanto il governo gli toglie coll'imposizione; nè venderà il fondo se l'offerta del compratore non rappresenti, oltre il giusto prezzo, quel tanto che il governo percepisce sulla stipulazione del contratto: che se il diritto fiscale dee sopportarsi dal compratore, costui offrirà appunto un prezzo tanto minore che lo ponga al coperto d'ogni avaria. Uguale fenomeno si avvera in ogni altro genere d'imposizioni siano esse dirette od indirette, non esclusa la stessa imposta personale e mobigliaria che è la più diretta siasi mai conosciuta, oppure quella del bollo che fra le indirette non è delle peggiori: — perciocchè chiunque può od abbia occasione propizia, si vendica degli spogli di cui è fatto segno, assoggettando ad ugual trattamento quelli infelici cui il giro delle umane faccende porta a subire la sua legge — Che altra cosa adunque è questa distinzione di dirette e d'indirette, che un pretesto misero ad un inconsiderato spreco di danaro nella duplicazione delle cose, che, semplificate, avreb-

bero corso più regolare, e meglio profitterebbero ad un tempo al governo ed ai governati? E se è ragionevole ridursi ad un solo modo di taglieggiare i popoli, perchè non dovrà ottenere la preferenza quello, che meno costando, è per ridurre la dura necessità delle imposte al minor male possibile?

Queste considerazioni, per sensate che parer debbano, e animate qual sono da un mesto amore dei popoli, sono però assai lontane dalla giusta ragione che debba far odiare e col tempo condurre l'abolizione delle imposte indirette. Vorreste voi abolire queste imposte, per sostituirvi, od aggravar le dirette? E la iniquità di quest'ultime non vi commove? Ed i tiranneschi aiuti di che abbisognano per consistere non vi rivoltano? Ed i funestissimi effetti morali e pecuniari di che son gravide, non fanno raccapricciare la vostr'anima ben nata e gentile? È egli adunque sceso così basso l'individuale sentimento della umana dignità, che non abbiate ripugnanza d'assoggettare la intiera nazione al dispotismo dei finanzieri? Che cosa ci venite voi predicando, di minor costo, di risparmi, di economica utilità? Fossero pur veri ed esattissimi i vostri calcoli; avessero pure i vostri dati statistici il valore logico degli universali principii; credete voi che i Governi accetteranno i vostri consigli; oppure che, accettandoli, non ne sarà peggiorata la condizione dei popoli?

I governi non accetteranno i vostri consigli, perchè l'instituzione delle tasse indirette loro è cara e ben visa non solo per l'utile pecuniario che ne risentono; ma perchè è potentissima ausigliatrice di tutta la politica interna ed esterna dello Stato.

Quelle sentinelle avanzate che custodiscono le comunicazioni dell'uno coll'altro Stato; che hanno incarico di tutto sorvegliare, di tutto spiare e vedere, garantiscono i governi dal contrabbando delle mercanzie non solo, ma da quello degli uomini e dei pensieri. Quella turba d'impiegati di varia indole e calibro, ciechi strumenti di una amministrazione centrale, spediti nell'una o nell'altra provincia, colla severità, o colla indulgenza che hanno incarico di adoprare nel disimpegno di funzioni molteplici, possono secondare le viste governative di deprimere il commercio di un paese e favorire quello dell'altro, anche in uno Stato retto a principii di uguaglianza e di costituzione. Quelle leggi e quelle tariffe di dazii, diversi sulle diverse materie, stabilite o da stabilirsi, sono occasione ben propizia alle ambasciate ordinarie e straordinarie d'uno all'altro Stato per i trattati di navigazione e commercio. Quella infinità di ufficii, quel guazzabuglio di libri, di registri e di scritturazioni, sono ampia messe per la collazione di beneficii di tutte specie ai favoriti di tutti i gradi; e la confusione medesima, e le irregolarità, le ingiustizie e le lagnauze non sono esse il miglior titolo per la creazione di impieghi straordinarii e temporanei, ricompensa di servigii resi, allettamento di servitori officiosi, presenti e futuri?

Che se di tanto docile pasta fossero i governi da volere, agli incitamenti che loro vengono dall'amore della potenza, preporre i consigli del pubblico vantaggio, quale utilità ritrarrebbero i cittadini se le spese governative fossero tutte provviste dalle contribuzioni

dirette? I calcoli più benigni che si son fatti su questa materia, non arrivarono a stabilire, che in uno Stato retto a sole contribuzioni dirette, il numero dei contribuenti arrivasse la quinta parte degli abitanti; perchè nè le donne, nè i ragazzi viventi in potestà dei mariti o dei padri, nè la gran massa di coloro che guadagnano la vita di giorno in giorno, possono sottomettersi ad alcuna tassa; di modochè, su dieci milioni di abitanti appena due milioni farebbero le spese sociali.

Nè questi possono essere colpiti da una tassa uniforme, infinite essendo le gradazioni della fortuna degli uomini: nè proporzionarla esattamente è sperabile, infinite essendo le circostanze della sua variazione: e per avvicinarvisi alquanto abbisogna una sorveglianza continua, diligente, oculatissima, che segua ciascun contribuente in tutte le sue relazioni, reali e possibili non solo cogli altri contribuenti, ma con i non contribuenti, e cogli estranei; relazioni che moltiplicano per così dire l'umana persona, e sono ad ogni istante cagione o dell'aumento o della diminuzione della fortuna dei cittadini. Ecco che Tizio contribuente di prima classe si rende defunto e lascia il suo avere a cinque suoi figli, i quali vivente il padre non avevano parte nelle contribuzioni: essi non possono restare nella categoria paterna, ma è necessario che discendano ad una inferiore; nè questa può essere uguale per i cinque fratelli, se uguale non fu la parte, se maggiori o minori sono i bisogni dell'uno o dell'altro, per causa di malattie, per circostanza di accasamento, per debito a soddi-

sfare o che so io: quindi per un solo contribuente, per un solo caso, un immensità di lavoro, nella discussione, e nell'accertamento della quota di contribuzione. Ora che sarà per tutti i contribuenti, per tutte le contingenze della loro vita da cui, con continua vicenda, sono od arricchiti od impoveriti?

Nè a ciò solo si stanno le necessità di un sistema prettamente diretto: chè è necessario tener d'occhio auco i non contribuenti: perchè se l'età o la condizione oggi gli esenta, domani può assoggettarli: epperchè per avere una sicurezza, che frode non facciasi, è indispensabile, appostare una sentinella a ciascun cittadino, che sempre gli sia appresso come l'ombra del corpo, o come il pensiero dell'anima.

Ciò stante chi vi assicura che un governo, costretto a contenersi al solo metodo delle imposizioni dirette, sotto il pretesto di compiere fedelmente il mandato che ha di trattare egualmente e giustamente tutti i cittadini, non vi organizzi nello stato un corpo di impiegati più numeroso ancora dei doganieri e di essi più abbominevole: in quanto che lo spionaggio di questi almeno è fatto con una certa sfrontatezza ed assicuranza che fa dimenticare la viltà del mestiere; laddove invece segreto e traditore sarebbe quel dei secondi? Come far senza di spie, direbbe il governo, in un ordine di cose in cui il turpe egoismo, e la sordida avarizia, si solleva contro l'utile pubblico? Come scuoprire gli ascosi tesori del rieco mercante, il quale tutto tiene in portafoglio, se la nostra potenza non si estende a comprare il segreto dal suo amico o dal domestico di confidenza? E come credere

che questi uomini vogliano servirci gratuitamente? Dovremo noi dar vita alla stravagante idea del Filangieri, che qualcuno dei moderni scrittorcelli di cosa pubblica va dissotterrando; fare cioè facoltà ad ogni cittadino di impossessarsi degli altrui beni, mediante la corresponsione di quel valore che il proprietario sottopose alla tassa? Ma quale regno sussisterebbe con simili leggi? quale società avrebbe vita? Ove andrebbero esse le arti belle, le nobili pitture, i superbi palagi, le sculture, i marini, eleganti memorie di tempi gloriosi ed artefici di costumi gentili, se i discendenti di coloro i quali abbellirono di tali ornamenti la patria, fossero nella dura necessità di assoggettarsi ad una contribuzione maggiore dell'utile materiale che ne ricavano mantenendoli, oppure di abbandonarli ad un sordido speculatore, il quale nel convertire l'esimio monumento, in piccoli magazzini quartieri o botteghe, veggia un eccellente impiego di danaro? — No, non puossi pensare a tanta barbarie, e quindi al lato di un competente numero di impiegati pubblici, i quali si trovino, per così dire, sui sentieri più battuti dell'umana vita, sarà necessario un ragguardevole aiuto di impiegati segreti, i quali, col timore del mistero, tengano in soggezione gli uomini e colla diligenza ne scuoprano le frodi.

Che se ciò non di meno, un uomo sorgesse alla direzione di uno Stato, vago come Turgot di mettere ad esperimento teoriche lungamente meditate; il quale non si arrestasse alla vista della difficile impresa, e, di nulla tenuto verso i vecchi amici, nulla sperando dai nuovi, non si ritenesse dal por la mano fra gli

impieghi e gl'impiegati, e quel ch'è più riuscisse, — quali sarebbero i naturali effetti di un sistema prettamente diretto? Quale amore i contribuenti avrebbero verso il governo, alla vista di un maggior numero di cittadini che nulla pagano e che pur vivono nella medesima patria, che pure invocano le medesime leggi, che pure godono degli stessi diritti? Chi persuaderà loro, che fra questo gran numero di esenti molti non sianvi debitori della propria immunità, più che all'indigenza, al favore segreto dell' Amministratore? E questo solo pensiero, anco errato, quali odiosi consigli non è capace a sollevare in animi naturalmente ambiziosi, fatti audaci dai beneficii della fortuna, o nell' indecoroso ozio rosi continuamente dall'invidia? Quale aiuto avrà il governo contro la cospirazione dei grandi? Rivolgerassi alle masse popolari, e le aizzerà contro la vita e le sostanze dei più ragguardevoli cittadini, dicendoloro: — « Uomini che la fortuna favorì, che tengono in loro potestà tutti i terreni e tutte le ricchezze della Repubblica, che in essa hanno onori, riputazione e gradi non sono contenti: la vostra povertà sembra a loro ricchezza; i vostri patimenti allegrezze; i vostri dolori tripudii: non è loro intenzione abbattere il governo, per rendere a voi meno penosa la vita; chè la loro avarizia v'è nota, nel caro delle derrate che vi vendono o negli insalubri tuguri che v'appigionano: e la barbarie non è minore: quante povere famiglie non si vedono giornalmente dai crudeli proprietari gettate sulla strada; perchè le malattie, i diminuiti guadagni, od anche la morte del laborioso genitore le hanno

ridotte alla impossibilità di soddisfare il fitto convenuto? — Questi uomini, d'avarizia insaziabile, di cuore insensibile, odiano i pubblici lavori, largo campo all' accrescimento del Commercio ed alla occupazione degli operai: essi odiano i Ricoveri di Mendicità, ove l'infelice affranto dagli anni e dalle fatiche ritrova per le paterne cure dello Stato un tetto che lo ripari, un fuoco che lo riscaldi: essi anelano al potere, ma per che fare? Se non è per calcare il piede sopra di voi, i quali poveri e disgraziati, null' altro avete che possa solleticare i loro appetiti, che il vostro sangue e l'onore delle mogli e delle figliuole?»

Oh noi non crediamo che a questi estremi aiuti avrebbe ricorso un governo di nazioni civili: eppure non v'ha altro mezzo per sostenersi nel sistema delle imposizioni dirette; a menó che non si addotti l'espedito della trista politica che fu l'Ateniese, di prevenire le congiure dei grandi spogliandoli, cacciandoli, uccidendoli.

E bene il vide quel fino ingegno di Augusto, che volendo mutar la libertà in principato, conobbe quanto lontano dall'intento suo sarebbe riuscito, se sui cittadini Romani, sino allora liberi e franchi d' ogni tributo diretto od indiretto, piuttosto i primi avesse imposto che i secondi: ove ciò avesse prescelto, la casa dei Cesari non avrebbe avuto la lunga vita che ebbe; e chi sa quale diverso indirizzo delle cose umanitarie sarebbe nato da un moto di patrizi che, dall'istante ignominia di una tassa diretta, fossero stati richiamati alla coscienza del nome Romano, ed alla vendetta delle Cesariane batoste?

Ma quell'accortissimo principe non toccò le persone, chè ben sapeva non essere tali che i grandi; sorto al potere per l'opera popolare, bel bello institui un governo che contenesse il popolo; e mezzo potentissimo fu l'ordinamento delle imposte indirette, che si conobbero a Roma sotto il primo nome di portorio; ed abbracciavano tutte le cose venali esenti per lo innanzi dal diritto quiritario. Ed egli il potè senza apparenza di offesa ai diritti dei cittadini Romani; perchè essi, che niun' altra arte degna di loro vedeano, fuorchè il maneggio dell'asta, aveano abbandonato ogni ragione di Commercio, quale arte vile disprezzato, agli stranieri; i quali da tutte le parti del mondo per cagioni diverse affluivano a Roma; dimodochè quel diritto di portorio, imitazione d'altronde delle usanze straniere, aveva seco l'aspetto di un tributo levato sui vinti piuttosto che sui cittadini. E gli imperatori succeduti ad Augusto il mantennero; chè in esso riconoscevano il preeipuo argomento della loro forza e grandezza; e colla consuetudine passò talmente negli ordini costitutivi dello Stato; che quando Nerone nei primi anni del suo regno propose di abolirlo, ebbe avviso contrario dal Patriziato; il quale, più non avendo a tutelare la dignità del nome Romano, ma soltanto l'utilità dell'erario e dello impero, con ogni poter suo sostenne, rovina completa all'uno ed all'altro fosse per derivare da quella provvidenza.

Quci Padri Coscritti, infingardi e vilissimi, e dediti a tutti quanti i più turpi abiti possano essere consigliati da una immoderata e lussuriosa ricchezza, non aveano d'uopo di molta acutezza di mente, per vedere

d' un solo sguardo quali terribili conseguenze sarebbero state quelle di chiudere, allo impero ed al principe, le risorse del portorio: capivano che sopra di loro soli avrebbero gravato tutte le spese del governo: sentivano che la potenza del principe, di già soverchia per l'intollerabile licenza dei pretoriani, avrebbe invece sorpassato ogni misura, se avesse avuto in sua piena balia, coll'immunità delle imposte, tutta intera la plebe: conoscevano che avrebbero tolto a se stessi ogni speranza di potere, contando sul popolo, sollevarsi quando che sia contro l'autorità del principe: e se questi arditi concetti, non erano per essere fecondi di alcun atto conforme, pure non mancavano di far sì che quando, con apparenza di servitù, il potevano, diffendessero tenacemente la vita e le sostanze proprie.

Eppure quale stato ebbe maggiore facilità di reggersi a sole imposizioni dirette? L'ordinamento dei Censori, antico Magistrato della Repubblica; le grandi operazioni del censimento di tutto lo impero sotto Augusto stesso condotte a compimento; la mirabile distribuzione delle varie provincie e municipii che, liberi nel modo di sovvenire ai pubblici pesi della propria amministrazione, non avevano verso lo impero che il debito di un certo e determinato tributo; il poco numero delle proprietà territoriali ch' erano tutte nelle mani di quelle opulenti famiglie; ogni cosa insomma mirabilmente prestavasi allo stabilimento di una sola imposta diretta — Arroge a tutto ciò, che in quei tempi, non conoscevasi per anco le grandi fortune commerciali, e in niuna parte del

mondo vedeansi aperti quelli immensi mercati dei giorni nostri, ove si volgono e rapidamente si avviccendano le ricchezze degli uomini.

V'era adunque una profonda ragione politica, e questa era l'assodamento del principato, che spinse il governo imperiale di Roma ad adottare la imposta indiretta, quantunque maggiore difficoltà avesse nella percezione, meno proficua fosse all'erario, e più particolarmente cadesse sopra il popolo che aveva la Repubblica immolata all'Impero.

I tempi posteriori alla dissoluzione dell'impero, piuttosto per sentimento o per virtù d'imitazione che per giusta apprezzazione delle cose, conservarono all'incirca le Romane istituzioni: se non che, quel portorio, quel diritto sulle venali cose, quella tassa sulle contrattazioni, quella partecipazione dello Stato sulle successioni, nei tempi di mezzo, trovaronsi stabilite in differenti ed arbitrarii modi, alla porta di ciascuna città, di ciascun castello, di ciascuna borgata. Egli è vero che quei miserabili principi, i quali credettero di ingrandire la loro dignità facendosi chiamare Imperatori Romani, pretesero, come fra i Bizantini, che lo spogliare i mercanti, lo affamare i cittadini, il dar la giustizia a chi più la pagava, e cose simili, fossero attributi soltanto proprii della Cesarea autorità; nè mancarono dottori laici e chierici, che appoggiarono le imperiali rapine coi sillogismi e col l'evangelio. Ma questa imperiale prerogativa, concessa ai baroni per servigi alti o bassi, abbandonata ai municipii per prezzo o per impotenza a diffenderla, ben tosto divenne attributo d'ogni sovranità secolare

od ecclesiastica, monarchica o popolare, aristocratica o democratica.

Primi i comuni che si reggevano a Repubblica, e fra questi principalmente quelli che, non avendo territorio sufficiente a provvedere coll'agricoltura ai loro bisogni, eransi dati al Commercio, intesero a porre un qualche ordine nell'amministrazione delle contribuzioni indirette. Furonvi anzi tempi, in cui, dal passaggio che faceasi dalla schiavitù alla libertà, i cittadini non erano sottoposti a nessun tributo indiretto; ma questi tempi furono pur troppo brevi: chè gli stessi governi popolari, i quali temeano di eccitar contro di sé il malumore dei governati occupando i lidi del mare e i confini dello Stato, questi luoghi concedevano ai sacerdoti ed alle cattedrali; onde la destinazione sacra li rendesse venerandi agli nomini, e capaci a prestarsi ad argomenti di contribuzione. Così la barca peschereccia tratta a riva pagava al proprietario delle spiagge un diritto, che poscia venne aumentato quando sulle spiagge vennero eretti portici o tettoie più sicuro ricovero alle merci; o quando con pazienti scavi ed ardite costruzioni, le navi di più vasta mole poterono avere un riparo negli acconciati seni, nei canali, nei porti.

Queste repubbliche di commercianti, piccole e poste l'una all'altra vicine, erano fin dai loro primi giorni dissuase dagli arbitrarii tributi; perchè l'elevazione del diritto di spiaggia, di ripa, di capale, di porto, avrebbe allontanato le barche dal luogo più caro ed avvicinatele invece a quello più a buon mercato. Quindi, sin dai primi principii, i governi mer-

cantili conobbero la temperanza nei dazii indiretti più consentanea alla prosperità loro, che il capriccio burbanzoso dei governi monarchici e feudali; e la grandezza a cui sorsero nei tempi di mezzo le italiane repubbliche è dovuta, non tanto alla singolare virtù dei suoi cittadini, quanto all' essersi i governi loro astenuti dal soverchiamente aggravare le imposizioni indirette.

Però, nella lodevole gara che spronava le varie repubbliche all' attività commerciale, pullulavano ancora ire e rancori, che spingevano gli uomini alle guerre ed al sangue — Le repubbliche invocavano l' aiuto dei capitani e dei Re contro le Repubbliche; e raramente avveniva che i capitani ed i Re, potendolo, non invadessero le repubbliche cui avevano giurato fede od aiuto: con questi mezzi e colle aperte aggressioni fondati i grandi Regni Europei, l' ordine e la moderazione nelle imposte indirette, scomparvero del tutto; finchè alcuni uomini come Sully o Colbert sorgessero, i quali, ridendosi dei diritti stabiliti e della prerogativa sovrana, a comune salvezza, volessero imprendere di dare un assestamento qualunque ad un sistema di cose, che rendeva difficile al governo il maneggio di tutti i pubblici affari, ed ai cittadini gravosa la mano del governo.

Ma comunque i Ministri di Enrico quarto e Luigi quattordicesimo, fossero di gran mente, e di volontà vigorosa, essendo ministri di re ambiziosi e che largamente voleano spendere, non potevano nell' opera loro avere altro intento che quello di sorvegliare le mani rapaci dei molti agenti del sovrano, che toglie-

vano ai popoli più o passavano nel tesoro pubblico meno di quel che dovevano. Che se il secondo di quelli Statisti Francesi gettò le basi di quel sistema restrittivo, o di protezione che da lui appellossi Colbertismo, ciò non fu che scopo accessorio, consigliato se vuolsi dall'invidia grande donde era preso l'irrequieto principe che reggeva allora la Francia, in vedendo la prosperità grande donde era largo il commercio e la navigazione, all'Inghilterra, all'Olanda, al Portogallo, alla Spagna, ed a tutti quei popoli insomma i cui governi riponevano la migliore gloria loro piuttosto nell'accrecimento che nella distruzione dell'umana famiglia.

Questosecondario fine spinse Colbert ad immaginare l'instituzione di quella corda doganale, donde poscia si cinsero tutti gli Stati, i quali pretesero di sforzare gli uomini, a piegare le industrie, i gusti, le abitudini loro al piacere ed al capriccio di un solo: e perchè la Francia n'ebbe gloria, perchè la volontà del solo uomo imposta alla Francia, fu quella di un uomo che amava la patria sua e capiva quanto miserabili fossero gli allori colti dal suo re sia nelle strepitose battaglie che nelle laidezze di Corte, il nome di Colbert ancora è grande e venerato; abbenchè le convinzioni degli uomini che sentono ed intendono, che cosa sia uomo e libertà, non possano a meno di pronunciarsi fortemente contro un sistema, che in breve spazio di tempo diventò il più potente strumento del despotismo.

E ben lo provò la Francia nel secolo diciottesimo; che maltrattata da inetti governanti, sedotta da filo-

sofi ciarlieri, ed eizzata da un nugolo di bassi ambiziosi, ad un tratto trovossi campata in una orribile confusione organica ed amministrativa; donde non uscì, che a costo di grandissimi delitti e solo per favore di un genio rubato all'Italia.

I più reputati scrittori delle pubbliche cose hanno riprovato il Colbertismo, ed hanno altamente proclamato la libertà del Commercio: ma ogni qualvolta son essi chiamati all'applicazione di questo principio, si ristanno; chè i bisogni grandissimi degli Stati, gli arrestano e la difficoltà di provvedervi senza le molteplici imposte indirette gli spaventa.

È pur bella la libertà commerciale; e l'animo dell'Economista, il quale è riuscito ad aggiungere un nuovo argomento giusto e conveniente alla sua attuazione, seco stesso sente una gioia ed un contento, presagiodella futura lode di che i posteri ricompenseranno l'amore alla patria. Oh potesse una volta questo divino principio, apprendersi all'animo dei reggitori degli Stati, e permettere alle nazioni civili di ricambiarsi i naturali prodotti del suolo e della industria, senza gli interminabili impedimenti delle linee doganali, che separano gli Stati dagli Stati, e dalle città e dai comuni i comuni e le città! Oh giungesse pure una volta quel giorno avventurato, in cui le nazioni tutte dell'universo, fossero in quella reciproca e salda comunione, che è l'aspirazione più bella d'ogni anima educata ai sentimenti dell'amore, vita e giubilazione di tutte cose! Allora l'attività umana libera dagli impacci di leggi e regolamenti senza numero e senza discrezione, si slancierebbe ardita in mezzo alle infi-

nite ricchezze della natura; allora tutti i popoli, posti nella giusta condizione che piacque a natura di loro rispettivamente assegnare su quest' arena di laudevole gara ch'è il mondo, farebbero paragone di lor valorc; ed il fino ingegno dell'uomo britanno, dall' armonico concetto italiano, collegato col vario gusto francese, diffonderebbe su tutta quanta la terra i beneficii di quella civiltà, che sola può rendere meno trista la laboriosa vita dell'uomo.

Ma a questa generale emancipazione dell' umanità son desse solo d'ostacolo le ingenti spese del governo, a cui non altrimenti si possa provvedere che colle imposizioni dirette od indirette? O per contrario siffatte spese, che col fantasma della loro inflessibile necessità, strappano l'anima dell'uomo persino dalla dolce illusione di un miglior avvenire, non sono esse in gran parte effetto e cagione ad un tempo dell' oppressione che pochi ambiziosi vogliono continuamente esercitare sui popoli, creduti da una cieca divinità abbandonati al soddisfacimento del loro egoismo?

Ecco la importante questione che noi crediamo dovere seriamente studiarsi dagli uomini dabbene; e che noi abbiám fede di risolvere dimostrando: 1.º Che una gran parte di quelle spese che ordinariamente si allogano fra le necessarie nell' amministrazione della società, non sono in realtà tali; ma solo consigliate o dall' ingiusto timore o dalla rapace ingordigia di alcuni eminenti egoisti, i quali vogliono fare scudo e copercchio alle loro basse passioni della buona fede del popolo. 2.º Che alle spese giuste e necessarie al regime di una società, tanto nelle or-

dinarie che nelle straordinarie emergenze, puossi sopperire agiatamente, senza imposizioni dirette od indirette e senza offesa ai più sacri principii della proprietà e della giustizia.

Felici noi se le nostre parole non saranno dagli interessati uomini con malignità giudicate; e se coloro, i quali nei loro studii sulla pubblica cosa furono sinceramente guidati dallo amore del bene, od anche da quella giusta ambizione di lode per le cose buone che cova negli animi gentili, non isdegnaranno di avermi incontrato solitario viandante sulla stessa via da loro percorsa.

CAPITOLO VI.

DELLE SPESE NECESSARIE DI UN GOVERNO.

Ricercare quali assolutamente siano le spese necessarie di un governo, è assumere una disperata impresa; perciocchè, se la ricerca è diretta a conoscere quanto in realtà spenda l'uno o l'altro, non più trattasi di un assoluto principio, ma soltanto di un fatto relativo; il cui sicuro accertamento può solo aversi dopo gli avvenimenti, che dall'umana prudenza soglionsi bensì preventivamente valutare; non però

senza l'aiuto di supposizioni, che poscia l'esperienza chiarisce più o meno vere o false. Astrattamente parlando, non può senza errore affermarsi che un governo abbia necessità di spesa; perchè l'idea medesima di spesa, avendo un valor relativo e specifico, male si acconcerebbe a costituire una necessità dell'idea generica di governo.

Che se dall'astratto si vuole discendere al concreto, nulla vi ha di più azzardato, del chiamare necessarie le spese che occorrono nell'uno o nell'altro modo in cui si spiega la mano governativa. Perciocchè, se il governo e. g. del popolo inglese affidato alle mani di un Palmerston costa cinquecento mila sterlini annui, mentre quello di un Derby non ne costa che 450000, non è ragionevole il dire, il governo inglese abbisogni di un annua spesa di 475000 sterlini. Del pari, se le speciali condizioni di uno o di altro anno indussero una spesa maggiore o minore, è tutt'affatto irrazionale il sommare tutto insieme il danaro speso per cavare, dalla divisione per gli anni, il pronostico della necessità futura.

Eppure quest'è ai tempi nostri il metodo adottato dagli statisti, per dimostrare la necessità delle spese governative: nel che fare, essi partono dalla presunzione che le cose avvenire siano uguali alle passate; che gli uomini nascenti abbino i medesimi gusti, le medesime abitudini, passioni, desiderii, carattere dei predefunti.

Nella natura dell'uomo, e nella costituzione delle società che n'è dipendenza, sonvi, è vero, dei punti invariabili; i quali sfidano la successione dei secoli e

l'intreccio delle umane vicende: ma a lato di essi stanno e continuamente si aggirano le mutabilità, cagione ed effetto ad un tempo dello incivilirsi e dello imbarbarirsi degli uomini e delle nazioni. Ora un governo qualunque di popolo ha ad un tempo la cura del variabile, e di ciò che non è tale; e mandato di bene ed accuratamente l'uno distinguere dall'altro; onde, per l'opera sua, gli uomini di giorno in giorno, vieppiù si avvicinino a padroneggiare gli eventi, sottraendosi dallo impero della cieca fortuna.

Ma non si giunge per certo a questo scopo, pretendendo di avere ogni cosa preveduta; chè male colla superbia e col disprezzo si provvede ai pericoli inopinati: ond'è che saggio e prudente dovrà riputarsi quel governo, che abbia una amministrazione la quale, senza sconcerto, si presti prontamente per ogni ordinaria e straordinaria fortuna.

Questi principii, di consueto, incontransi riconosciuti per veri ed incontrastabili, nei resoconti che d'anno in anno sono dati dalle amministrazioni dei popoli civili; chè veggonsi, i bilanci costantemente distinti nell'attivo, nel passivo e nella doppia categoria degli introiti e delle spese ordinarie e straordinarie. Ma per ciò che riflette lo spendere, quella duplice distinzione è ella o no conforme alla natura intrinseca ed alla assoluta ragione delle cose? Può egli dirsi che le ordinarie spese siano unicamente appropriate alla manutenzione degli immutabili e costanti diritti delle società e degli individui? Può egli dirsi che i governi, nell'asserire necessarie moltissime spese, non abusino sfrontatamente della facile credenza dei popoli, e con



mano prepotente, e con raggiri fraudolenti, e con arti inique di opere e di parole, non creino infinito numero di necessità le quali, lungi dall'ammegliorare la condizione degli uomini alla loro fede commessi, la rendano ogni dì peggiore ?

Eccovi uno Stato foggiato alla Costituzione, con un re e famiglia di principi: un parlamento in una o due camere, con i suoi collegi elettorali, e le sue segreterie: un ministero con un codazzo di ufficiali primi, secondi e terzi, con applicati ed aggiunti: un numero di amministrazioni con impiegati alti e bassi, che si spandono e diramano su tutta la superficie dello Stato, ed abbracciano, in varii circoli più o meno larghi, i luoghi, gli uomini, e le relazioni loro: una quantità di corporazioni, ciechi istrumenti delle diverse autorità gerarchiche, le quali guarentiscono l'esecuzione della volontà dei più alti amministratori: ed un popolo di cinque o sei milioni d'individui, il quale forma la gran massa degli amministrati. Supponiamo che una rendita annua, di cinquanta milioni di lire, sia sufficiente per sopprimere al decoroso mantenimento del capo dello Stato, ai lavori parlamentari, agli uffici ministeriali, alla gestione amministrativa, ed al salario dei materiali agenti donde abbisogna: ma se voi, per uno sfoggio sragionato di ordine e regolarità nello incasso di queste rendite, istituite un siffatto modo di esazione, che vi costi una metà tanto, quanto è la rendita istessa, i cinquanta milioni saranno senza dubbio insufficienti: ma la necessità dei 25 milioni che vi siete fatta, non è necessità di governo; sì invece condizione della vostra ignoranza o mala fede.



Del pari, se la pubblica faccenda può essere retta con un numero di ministri, e di pubblici funzionari minore; se l'opera governativa può essere tutelata e la pubblica tranquillità garantita con minore pubblica forza; se tutti questi istrumenti, più o meno intelligenti di governo, possonsi, di mezzo al popolo, avere a prezzo di gran lunga inferiore di quello costano a voi; se il pubblico servizio, dal diminuito numero dei pubblici facciendieri, e dal ribassato prezzo dell'opera loro, non sia per risentirne pregiudizio di sorta; ma per contrario favore grandissimo è sommo vantaggio; — la differenza tra quel più che avrete speso, e quel meno che avreste potuto spendere, dovressi essa ancora appellare spesa necessaria?

Parci che a noi la ragione nol consenta: eppure non v'ha governo di nazione civile che non chiami necessarie le spese ch'egli fa, per cagione di esempio, nella costosissima amministrazione delle dogane, nella complicatissima direzione di polizia, nell'amministrazione della giustizia, nel mantenimento dei numerosi eserciti, nell'esercizio del trasporto delle corrispondenze, delle strade ferrate e cose simili.

Ma, che il ciel vi aiuti, quale necessità per il buon governo di un popolo, lungo tutte le frontiere di terra e di mare esistere quei numerosi uffizii delle dogane coi loro direttori, vice direttori, ispettori, percettori, commessi, soprannumerarii, volontari, e forti brigate di doganieri? Tumultuerebbero forse i popoli, se voi non foste, con questa bella istituzione, a frugare ogni uomo ed ogni carriaggio entra nello Stato; vederne, studiarne, e pesarne il contenuto? Oppure,

sè i vostri doganali registri non vi permettessero, di fare le vostre trimestrali statistiche delle quantità di zucchero o caffè, di grano o di vino è stato introdotto nel paese, credete voi meno fertile il suolo vostro o straniero, meno solerte e più spensierato il commerciante? Od infine pensate voi, che grandemente ne scapiterebbe la morale pubblica, se, tolta la materia ai contrabandi ed alle corruzioni, l'uomo avesse con l'uomo quel libero scambio di prodotti, che richiede il bisogno dell'uno e può somministrare l'abbondanza dell'altro?

La necessità delle spese doganali, dicono i rettori degli Stati, è una conseguenza, o per meglio dire, un mezzo ad avere gli utili che lo Stato ritragge dalle doganali imposte: dove n'andrebbe il profitto che ha il governo dalla vendita dei tabacchi, del sale, della polvere e di quelli altri generi, di che egli si è riservato o potrebbe appropriarsi il monopolio? Che, che ne dicano poi i novatori moderni, un bene inteso sistema doganale è necessario ad uno stato, in cui vogliansi svolgere e mantenere nuove e profittevoli industrie; per cui gli uomini tutti a quello preposti, non solo prestano un'opera utile allo erario, ma sono benemeriti ancora di tutto lo stato; per la cui conservazione e prosperità hanno una devozione tanto viva e sincera, quanto può in cuor di uomo l'amor di se stesso.

Ma, senza occuparci della ragione d'introito, che noi, per le ragioni vogliam dire nel capitolo seguente, dobbiamo ritenere per non necessario, niun argomento immaginato a sostegno delle doganali spese, è ca-

pace di reggere a martello. Non la protezione speciale di una data industria o commercio: perciocchè, se questi sono consentanei alla speciale natura dello Stato ed indole degli abitanti, ogni protezione è soverchia ed ingiusta; e, se le condizioni territoriali e degli uomini sonvi meno favorevoli, quella protezione, sia dessa diretta od indiretta, è pur sempre ingiusta e dannosa per quelli prodotti, commercii ed industrie indigene che sono per iscapitarne; perciocchè le forze materiali e spirituali che compongono lo stato non possono essere artificialmente attirate sovra un punto solo, senza pregiudizio degli altri verso i quali sarebbero da virtù naturale indirizzate.

V'ha un dovizioso discendente di dogi, od il figlio di un fortunato impresario che spendono i tesori ereditati nel costruire un sontuoso giardino, superando le difficoltà dei luoghi, traendo da lontane parti le acque che lo irrighino a laghi, a ruscelli, a cascate: spargendone la superficie di archi trionfali, di capanne bizzarre, di castelli fantastici, di monumenti illusorii. Gloriansi questi uomini di avere saputo spendere male il danaro, che non erano capaci di guadagnare; e di avere inalzato in mezzo ad un popolo, che suda sulla terra non sua per trarre stentatamente la vita, un testimone della loro folle ambizione, ed immensa ignoranza. Ma dopo essi vengono i figli educati in quelle grandezze, assuefatti a quelle villeggiature principesche; i quali sono obbligati a destinare una buona parte delle rendite del patrimonio ereditato, alla conservazione delle paterne stranezze. Barbaro il griderebbero quelli uomini che hanno facili guadagni

nelle mancie dei curiosi visitatori, o la soprintendenza delle piante esotiche, o la cura degli intrecciati viali, se egli abbandonando al loro destino quelle inutili cose, destinasse la rendita necessaria a mantenerli, in più utili imprese; avaro lo proclamerebbero, se ne facesse capitale per ingrossare il patrimonio dei figli: degenerare dalla splendidezza dei maggiori sarebbe stimato, se, con più sano criterio, intendendo l'animo a più serii negozii, lasciasse che la mano divoratrice del tempo facesse scomparire le vestigia fastose di una opulenza, che sovente è frutto di iniquità e di sangue.

Gli uomini di poco cervello molte necessità pubbliche non diversamente giudicano delle necessità private: ma moltissime di quelle, non diversamente di queste, sono create dall'ingegno corrotto dell'uomo; ed hanno fondamento sul capriccio, sull'abuso, sulla pazzia. Dovrem noi seguitare ciecamente gli antichi esempi, solo perchè l'occhio abituato alla loro vista, non trasmette più all'animo la meraviglia e la indignazione, che di certo prudurrebbero se, in oggi, per la prima volta, si manifestassero? — Dovrem noi, in mezzo alle miserie ed alle tribolazioni di cui quotidianamente con altissimo dolore ci lamentiamo, ricalcitrare alla voce della ragione, che ci addita la cagione dei mali ed il modo di rimediarvi?

Parlasi dei doganali agenti, i quali vivono della istituzione: e la miseria delle famiglie numerose, ed i piccoli figli, e l'abitudine della loro vita, si fanno valere ad argomento di pubblica necessità. Di quale inquietudine non sarebbe reo quel governo che, lun-

gamente servito da questa gente, d'un tratto, facesse cessare l'unica risorsa della lor vita? Oh le infelici vittime, oh i martiri delle stravaganze sociali!

Questi uomini adesso tanto fedeli e devoti servitori del governo, nemici disperati diverebbero: e la società n'avrebbe voce disonesta e danno grandissimo.

Ma questa condizione terribile in cui trovansi i governi, di doversi puntellare continuamente col braccio mercenario di genti venali pronte a tradirli, non è egli il più grave sintomo della strada falsa da essi percorsa? Non s'avveggono dessi di rappresentare, in miniatura, la copia degli ultimi tempi del Romano imperio, quando, per salvarsi dalle incurzioni dei barbari, ai barbari si affidava? Che cosa è questa strana pietà per gli infelici, in un governo, il quale ha incessantemente sotto gli occhi le piaghe ed i pianti di tutta intiera la nazione? Adunque per conservare al carnefice il suo stipendio, sarà necessario mandare quotidianamente al patibolo qualche cittadino? Nè sorgerà un Teseo che tronchi arditamente il capo a questo mostro divoratore, senza comuoversi agli urli ed ai muggiti, con cui si lusinghi di prostrarre ancora e diffendere una vita rea?

§. 1. *Spese di Polizia.*

La polizia, in uno stato qualunque, è senza dubbio una delle primarie necessità di ben'ordinato governo; chè i malvagi uomini, gli spiriti turbolenti, i cuori

ambiziosi devono essere dal vigilante occhio di ben costituite autorità sorvegliati e contenuti: ma le poliziesche funzioni hanno un limite negli individuali diritti degli uomini, nella santità del segreto domestico, nella libertà della parola, della industria e della persona umana. Che se questi confini fossero osservati dai governi, colla religione naturale ad un animo che crede siavi alcuna cosa di sacro sopra la terra, noi non vedremmo, come pur troppo si vede fra la maggior parte delle nazioni civili, la mano della polizia in tutti i più innocenti atti della vita del cittadino; noi non la vedremmo esercitata dalla molteplicità di agenti, quanti sono i giudici, i Sindaci, i parroci, gli assessori, i questori, gli intendenti, i procuratori fiscali e generali, i consoli, gli ambasciatori, i gendarmi i carabinieri, e l'infinità degli altri spioni occulti e palesi, che percorrono in ogni senso la superficie di uno stato, e si attraversano ad ogni relazione, che la vita sociale crea fra gli uomini: noi non vedremmo simil gente, richiedere l'opera e lo aiuto dei molti altri funzionarii, più o meno pubblici, e renderli in certa guisa strumenti ciechi ed ignobili di uno sistema di delazione che, sotto pretesto della tutela dell'ordine pubblico, e dello scuoprimento dei delitti, il più delle volte, non ha altro vero oggetto che la conservazione di un potere illegittimamente conseguito od indegnamente esercitato: noi non vedremmo il cittadino, spiato, vezzato, minacciato, imprigionato, pagare ancora, col frutto del sudore della sua fronte, gli uomini stessi i quali esercitano sopra lui quel dispotismo arrogante ed ingiusto.

L'ordinamento delle polizie moderne, fondato sul sospetto e sul timore continuo che hanno i governanti dei governati, è dovunque una delle più costose istituzioni che reggano lo stato; e la necessità della occorrente spesa non sarebbe da noi contrastata, se l'animo nostro potesse restar persuaso, che la diffidenza maligna ed incessante dovesse essere la vera base di un ben consertato edificio politico. Ma, per quanto lo ingegno nostro si sforzi ad innalzarsi dinnanzi gli occhi un ordine di iniquità, noi non vediamo quanto giusto ed utile sia quel fondamento. La causa dei sospetti e delle diffidenze governative è ordinariamente il cattivo ordinamento della sovranità; la quale, ingiustamente concentrata in poche mani, produce, nel gran numero degli uomini che se ne sentono privi, una irritazione ed un odio contro coloro che reputano usurpatori dei loro diritti: e i pochi partecipi della sovranità sel sanno; e disperando di avere, dalla coscienza generale degli uomini, quell'approvazione e rispetto, che sempre si concigliano le cose giuste e sante, ricorrono agli arbitrarii mezzi della forza e della violenza; chè stato è il loro di continua guerra contro la nazione: epperchè hanno bisogno con infinita arte maneggiarsi, per cogliere, con compatte e preponderanti forze, le sparpagliate e minori masse del nemico.

Che se altro da quel che non è fosse l'ordinamento sovrano, se tutti i cittadini di uno stato partecipassero al potere sovrano nella giusta proporzione del loro diritto, se l'ufficio governativo quello soltanto fosse di contenere ciascun cittadino nei limiti della sua

partecipazione sovrana, se intento suo non fosse quello continuamente di estendere e restringere oltre il dovere le attribuzioni dell'uno o dell'altro; se fosse concepita ed attuata una costituzione, per cui ciascun cittadino senza urtare nelle leggi e nell'arbitrio degli altri, potesse nella società in cui vive ottenere quel lustro ed onore per fortuna, per opere, per ingegno gli è dovuto; vogliam noi credere che tante ire e tanti rancori sorgessero e si nutrissero nell'animo di tanti uomini? Vogliam noi credere che, minore essendo il numero degli offesi e dei malcontenti, pur tuttavia di uguale intensità dovessero essere i timori, i sospetti e le precauzioni governative? Vogliam noi credere che, tolte le cause, pur tuttavia fossero per essere necessarie le ingenti spese, effetto naturale dei timori degli uni e del malcontento degli altri?

Noi sappiamo pur troppo che il parlare di una riforma nell'ordinamento della sovranità, onde diminuire la azione e la spesa della polizia, è per avere una interpretazione ben diversa da quello, che naturalmente avrebbe un discorso sopra le imposte. Ma sia qualsivoglia il senso che altri può dare alle nostre parole, non è men vero però, che impossibile cosa è parlare di spese necessarie o non necessarie di un governo, senza vedere, se la istituzione, al cui sostentamento sono dirette, abbi seco stessa la necessità che vuolsi loro attribuire.

Il vizio delle odierne istituzioni sociali è sentito da tutti quelli, che ne sopportano i tristi effetti; e quelli che, per condizione di fortuna, sarebbero chiamati a rimediarvi, non vogliono o non sanno; perchè o il

privato interesse li trattiene dal ben fare, o i pregiudizii di una educazione difettosa li sospingono in una via opposta a quella, che sola può condurre a salute.

Le società moderne, sedotte dallo esempio della Costituzione inglese, sono venute in opinione che il migliore governo possibile fosse Costituzionale; perchè tale si appella l'ordinamento Britanno; ed ascoltansi giornalmente uomini ignoranti di politica e searsi di raziocinio che, uniti a chi ha ottenuta importanza nel nuovo governo, vanno predicando i più sperdicati elogi di un ordine di cose che non intendono; attendendo da esso ogni immaginabile beneficio: che se le speranze vengono smentite dai fatti, pur pure, trascinati da una fede cieca nel principio costituzionale, vanno ramminghi in cerca di uomini che, diversamente applicandolo, facciano quel miracolo ch'altri non seppe fare.

A lato di costoro, altri sedotti dalle grandi memorie della antichità sconosciuta, odiano qualunque istituzione che Repubblicana non sia: e stanno pensando il titolo di Repubblica, il nome di un console sostituito o quello di un re, la elezione dei rappresentanti della nazione fatta per universale suffragio, a vece di quella fatta per suffragio ristretto, e tutte le altre piccole differenze che intercedono fra la corona ed il frigio beretto, siano per rimediare all'umanità dilaniata, e ricondurre nella vecchia e popolosa Europa, lustro, agiatezza e pace.

Io per fermo son lungi, in questo breve scritto, di occuparmi di una questione tanto grave, quale si è la costituzione dei popoli; e dal pronunciarmi per la

forma di governo che, a senso mio, sarebbe la sola buona; perchè nè alcuna io ne veggo, fra quelle esistenti nel mondo, meritevole del mio assenso; nè alcuna io ne conosco, fra quelle che molti hanno imaginato di sostituirvi, atta a lasciare libero il campo a tutte le forze vive di una nazione di spiegarsi in tutta la specifica intensità loro, senza reciproco danno. Ma, ciò che in mezzo alle cozzanti passioni dei partiti ostili è degno di osservazione, si è che frattanto, ogni novità si introduca in uno stato qualunque sempre ne aggrava la condizione; e non v'ha legge, regolamenti, provvidenze che non vengano in pregiudizio di quella qualunque piccola porzione di libertà in uno o nell'altro si gode; oppure in detrimento delle sostanze dei cittadini; quasichè fosse da un lato comune concerto dei despoti, di assonnare i popoli nella servitù colla soavità del giogo; e dall'altro accordo pure comune dei governanti liberali, di fare odiosa la libertà, rendendo grave la libera vita.

Havvi in Europa il piccolo stato che è il regno di Sardegna, il quale non è guari più di due lustri, da monarchia assoluta, s'è volto alla forma costituzionale, e v'ha in esso una certa libertà di parola ed azione, che prima non si conosceva; havvi un diritto elettorale per l'innanzi ignoto; un giornalismo ed una stampa che, sebbene costantemente perseguitata e minacciata dal partito dominante, pur pure è abbastanza ardita per far gustare agli uomini il pregio della libertà; un parlamento, una guardia nazionale, che, se non altro, tengono alquanto vivo e sollevato l'animo delle masse, colla illusione di una potenza

che in realtà non hanno, ed in riguardo il governo col timore di una opposizione, che qualche atto di imprudente e sfacciato arbitro, potrebbe risvegliare. Ma ognuno abbia memoria delle spese poliziesche del governo assoluto e le confronti colle attuali; ognuno che si ricordi di quanti minori strumenti aveva bisogno l'antico ordine di cose, ed osservi il numero infinitamente maggiore degli odierni; ognuno che si sovenga della tranquilla pace con cui l'uomo dalla politica alieno vacava ai proprii negozii e nelle famigliari cure aveva l'animo intento, e veda per contrario e provi le vessazioni, i disturbi e gli equivoci odierni; non può certamente essere persuaso siano necessarie spese quelle maggiori, che gli uomini del liberale Piemonte fanno, degli uomini del Piemonte assoluto.

Non è perciò che per noi si rimpianga una condizione di vita indegna d'ogni uomo ha coscienza di essere formato ad immagine divina, e si facciano voti per il ritorno di cose meritamente morte, no che il cittadino generoso, per difendere la libertà propria, immolerà non che le sostanze, la vita: ma noi acceniamo a questo gravissimo fatto, ch'è d'altronde quello s'avverò più o meno in tutti gli altri stati che dal regime assoluto, per modo qualunque, al costituzionale passarono; perchè ci reca maraviglia grandissima come gli uomini potessero, con tanto forte amore, desiderare l'attuale ordine di cose, ch'era per renderli di tanto più miseri ed infelici che non erano per lo passato; e, per rispetto all'umano criterio, passando dalla meraviglia alla riflessione, siamo sforzati a pen-

sare, che gli uomini coltivassero credenza di amigliorare, piuttosto che peggiorare nella innovazione: ehe se quella credenza venne smentita, ciò sia effetto o degli infecondi principii o degli uomini traditori; e certamente più di quelli, che di questi: perchè gli uomini eccellentemente iniqui sono altrettanto rari, quanto gli eccellentemente buoni.

Quando i principii costitutivi di uno stato sono difettivi, molte leggi e moltissimi regolamenti sono quotidianamente necessari, per mantenervi l'ordine e l'andamento delle cose: chè l'interesse particolare sprona mai sempre gli uomini, a piegare piuttosto a proprio utile l'errore comune, che non a suggerirne il rimedio; nè v'ha, a mio credere, misura più giusta della buona o cattiva natura di una costituzione, di osservare il numero delle prescrizioni legislative, con cui la si cerca di sostenere. Ora le moltissime leggi portano seco, di legittima conseguenza, un'aumento infinito ed un moltiplicarsi della possibilità delle contravvenzioni e dei delitti; e di rineontro, quello ancora della forza ed attività poliziesca; donde infine, sciupio di danaro, disgusto pubblico e dissoluzione.

Quanti grandi e strepitosi esempi a conferma di questa verità non somministra la storia delle nazioni! V'ha, fra gli altri, in tutti i popoli odierni l'uso delle prigioni più o meno dure, per diverse categorie di delitti declinati nei codici penali; per il quale grandissimi stabilimenti sono costrutti e si vanno ovunque costruendo, nella ferma fiducia che il progresso, nella virtù civile, sia per recare uno straordinario affollarsi degli uomini in questi malaugurati ospizii. Ma quale

necessità consiglia il governo alle ingentissime spese, che traggono seco o l'inalzamento di quelle immense sepolture d'uomini vivi, od il mantenimento di quell'incredibile disordine con cui, a demoralizzazione ed a vergogna sociale, sono amministrate? ove l'innocente ed il pudico giovine, da un'indizio fallace, o di una denuncia maligna, o da una bassa vendetta posto fra le mani della giustizia, così detta prevenitrice, si trova accoppiato coll'uomo reo e licenzioso? ove l'uomo colpevole di aver deriso una ridicola cerimonia religiosa, e di avere parlato di una stupidaggine costituzionale o governativa, si vede a lato di un ladro, di un assassino, di un mezzano di corruzione? È forse l'esercizio del diritto e del dovere, di vendicare o di prevenire il misfatto, che produce questa necessità?

I governi sono usi ad empersi continuamente la bocca di questo diritto e di questo dovere; continuamente gli odi fare lamentazioni, che non la cedono a quelle di Geremia, sopra la pubblica moralità eh' essi vedono in imminente pericolo, per il rapido succedersi di tanti delitti e di tanti delinquenti; e per appuntellarla essi apprestan tanti nuovi titoli di reità, quante sono le nuove prescrizioni delle leggi proibitive; tanti nuovi uomini proclivi a diventare rei, quanti son quelli che sentono danno da quelle proibizioni; tante nuove scuole di prostituzione, di infamia e di nequizia, quanti sono gli stabilimenti, ove si raccolgono i sospetti ed i condannati.

Ma i governi non hanno nè il diritto nè il dovere di prevenire o di punire i misfatti: la cura della pub-

blica moralità è un pretesto gretto e meschino, n pascolo dell'insaziabile loro ambizione. Chi siete voi, o governi, che pretendete a quei diritti od a quei doveri? Chi siete voi, che vi arrogate il diritto di giudicare le azioni dell'uomo? Chi vi ha commesso di dire, che l'infrazione di una vostra legge è un reato? Che l'uomo, il quale c. g. sparge sul terreno un vasoio con una cinquantina di ostie consacrate, meritò la galera o la forca? Chi siete voi, in una parola, che vi costituite vindici e sostegni della pubblica moralità?

Pubblica moralità! strana appellazione! Io comprendo benissimo, come la moralità possa essere nell'individuo; perchè io credo che l'uomo abbia coscienza del bene e del male; coscienza che può essere più o meno nitida e chiara, secondo il vario grado di intelligenza e di educazione degli uomini; ma eh'io non so come possa o pubblica chiamarsi, o sottoporsi allo esame ed allo scrutinio d'altr'uomo, ove questo non sia colui solo in petto a cui questa coscienza vive, s'agita e commuove con quella tremenda potenza, che ti rivela la mano della Divinità.

Stiamo a vedere, che i governi sono commissionati dalla Divinità, cui solo spetta il giudizio della moralità delle umane azioni; stiamo a vedere, che si dovranno riprodurre nella moderna società le teoriche singolari dei secoli andati, secondo le quali v'era un Dio padrone assoluto di tutto il creato; il quale aveva fatto procura generale al papa, ed al re, che la delegavano specialmente, ad un principe, ad un duca, ad un marchese e che so io; sempre assoluta e dispotica

sempre obbligatoria e veneranda, per tutti quelli che non avevano il braccio tanto robusto, a trascinare nel fango, dond'erano usciti, quegli esseri miserabili che stimavano tutti gli altri uomini, bassa e dispregevole materie della libidine loro.

I governi hanno il diritto di conservarsi, e nulla più: ma non è loro dato l'arbitrario uso di tutti i mezzi leciti ed illeciti, per arrivare a tal fine: i diritti naturali degli uomini sono sacri ed inviolabili, sì ai privati, che ai governi: tali, la vita e la libertà: l'uomo, che della vita e della libertà abusa a detrimento sociale, conferisce al governo, cui il regime di questa società è affidato, il diritto ad essere indennizzato; e se il delinquente, o per la natura del danno dato o per la condizione sua, non è in caso a dare piena soddisfazione, la società ha il diritto di negare a lui tutti o parte dei benefizii sociali; può fino espellerlo dal suo seno, ma nulla più: la società non può colpire il cittadino, che nel godimento dei diritti sociali o civili, ma nulla più: tuttociò che è fuori od oltre di questo ordine di diritti, tuttociò che l'uomo ha, indipendentemente dagli ordinamenti civili o sociali, non può essergli tolto dai governi, che a quelli ordinamenti presiedono. Eccovi i diritti ed i doveri dei governi, per ciò che riguarda le azioni ree dei cittadini.

Ora è evidente, che l'esercizio di tali diritti e doveri non richiede nè carceri, nè carcerieri, nè spioni; i quali s'insinuino fra i pacifici crocchi di onesti operai, cui il governo, contro il rispetto al principio dell'uguaglianza, comincia a sospettare gratuitamente per ladri o per assassini, onde vedano di sa-

pere se furono commessi o voglionsi commettere delitti: è evidente, che non richiede quella infinita farragine di Amministratori e di Uffizii, destinati all'impossibile intento di conoscere tutte le opere e tutte le intenzioni di tutti i cittadini: è evidente, che la più gran parte delle poliziesche spese son tutt'altro che necessarie.

Gli uomini, che stanno alla direzione suprema delle cose, non ignorano certo queste verità; ma l'amore soverchio della loro potenza gli spinge ad intrattenere una istituzione dispotica, immorale e costosissima. Coll'apparenza di volere scoprire i ladri e gli assassini, che pongono in pericolo la vita e le sostanze degli uomini onesti, essi, in realtà, mirano continuamente ad indagare, che cosa gli uomini pensino e tramino contro l'autorità loro; non è l'orrore dei delitti o la compassione per le vittime innocenti, che muove gli animi e le mani dei poliziotti, ma solo egoismo vile e spregevole.

Quale è quell'enorme misfatto, che la polizia delle più colte nazioni d'Europa, mentre crede suo debito di prevenire o reprimere, non reputi suo diritto, sfrontatamente commettere? Il sacrilegio forse; nel quale l'uomo audace disprezzatore del Dio creduto, col malo esempio, è causa di rilasciamento di quei salutarî vincoli religiosi, che contengono, col timore di pene future, o colla speranza delle ricompense avvenire, la gran massa degli ignoranti? Ma i governi cattolici hanno patteggiato coi preti; onde il sacramento del confessionale sia fatto uno dei più potenti mezzi di polizia, per iscoprire i pensieri e le azioni degli uomini:

non tosto l'innocente ragazzo comincia ad articolare sensi distinti, non tosto la sua giovine anima, mossa dal desio naturale di conoscere, comincia a seguire attentamente i discorsi del padre e della madre, che il cattolicismo l'ha creduto capace di confessione: preziose sono le parole del fanciullo di sette anni; ingenuo è quel labbro; e quell'anima candida, lungi dal sospettare, che sotto le melate parole del ministro di quel Dio gli incauti genitori gli hanno col latte insegnato ad adorare, all'ombra di quel sacramento deve riconcigliare l'uomo colla divinità, si asconda il genio infernale che lo sprona al parricidio, manifesta un nome, un detto, un fatto; che, avidamente raccolto e riferito, mette il governo sulle traccie di una congiura, lo abilita ad assicurarsi di un nemico temuto, gli dà agio di compiere una insperata vendetta. E quali potenti mezzi, dopo i fanciulli, non somministrano le timide vergini, le donne cadute, le ingannate, le pentite, le indigenti, ed infine quelle che, avendo ormai finito col mondo, amano ancora di sperare, che la cieca obbedienza e l'assoluta devozione ad un prete loro guadagni un comodo posto in cielo? Lo spirito fantastico della donna, la maggiore sensibilità sua, la minore sua abitudine intellettuale, la domestica vita e l'assenza dai grandi maneggi, son circostanze propizie, per trarre maggior utile dalla prostituzione del sacramento alla politica.

Nè meglio rispettansi gli uomini di Dio; chè, se vive entro o fuori dello Stato un'uomo temuto per il suo credito o le sue sostanze, non si dubita di impiegare la corruzione, la calunnia, il veleno od il ferro: non

rifugge il governo, per misura di polizia, dall'aprire le corrispondenze; non si perita di invadere, armata mano e di notte tempo, le abitazioni dei cittadini; non ha ribrezzo a patteggiare con gli avanzi di prostribolo o di galera; perchè colla finzione dell'amicizia, o nell'ebbrezza delle crapule e delle lascivie, strapinsi i segreti degli uomini; ed ove lentamente procedasi per questi abbominevoli modi, oppure i risultati non siano quelli che la sete ardente della vendetta e l'avidità del sangue nemico faceva desiderare, mancano esse le calunnie? mancano essi testimoni giurati? mancano essi i segreti agenti, che, per zelo del pubblico bene, vengano a deporre a carico dell'uno o dell'altro, di un tentativo di furto, o di discorsi sovversivi, o di propositi rivoluzionari? Non è arte poliziesca conosciuta, lo insinuare carte od oggetti di carattere sedizioso, nella abitazione dell'uomo che si vuol perdere; per coonestare all'occhio del volgo l'iniqua violenza, l'insopportabile dispotismo? E quando gli odii ed i timori governativi non sono contro un solo individuo, ma contro un partito politico, od una ragguardevole città o provincia, che la improvvida amministrazione ha svegliato nello Stato; e voglionsi quella provincia, quella città, o quel partito compromettere in faccia alla intiera nazione, presso cui hanno credito sommo per le loro virtù, per la costanza e moderazione dell'animo loro; non veggonsi giornalmente sorgere iniqui istigatori, i quali, segretamente usciti dal poliziesco esercito, del pubblico danaro forniti, aizzano ed incitano gli animi esulcerati, e ne spingono le mani al sangue fraterno? Non riesce ancora, alcune volte, opportuno commettere ad uomini,

usi a vivere nel vizio e del delitto, di perpetrare i furti frequenti e le audaci grassazioni; onde coonestare l'invio di nuova forza pubblica in una città, di cui si vuole ascondere il timor che si nutre?

Uomini perduti nell'onore, di basso e venale sentire, d'animo maligno e crudele, di parlare doppio e menzognero sono naturalmente gli operatori di queste iniquità: il senso comune del popolo lo sa; e l'uomo onesto crede venir meno al rispetto che ciascuno deve a se stesso, accostandosi, anche per poco, ad un funzionario di polizia: invano lo si ricopre con titoli sonori, con ciondoli di varii colori; invano lo si va cercando fra il più ragguardevole ceto della società, fra gli uomini di grandi natali, o fra quelli di grande istruzione — l'uomo che non ha dubitato di prostituire la individuale sua dignità potrà egli nulla conservare di quel lustro, che riflettono talvolta le grandi azioni degli avi? l'uomo che negli ameni studii delle lettere belle, e nelle profonde meditazioni del diritto, ha conservato un'anima triviale e fangosa, come chiederà alla sapienza, che non ama nè stima, e di cui sprezza gl'insegnamenti sublimi, di circondargli il nome di quell'aureola luminosa che solo largisce ai suoi sinceri cultori; i quali non la compromettono in faccia all'umanità, col farla riputare ancella del dispotismo? L'ignoranza adunque e la malvagità sono le doti caratteristiche della polizia; ed i governi, che pur l'usano, non veggono quanto malamente spendono il danaro in simil gente; che senza scrupolo alcuno, fabbricano congiure, inventano delitti, calunniano innocenti, salvano rei, a seconda del capriccio, ed interesse loro.

Invano sperasi di incontrare in un discreto numero di franchi amatori del governo, per mettere a capo delle varie direzioni in cui dividesi siffatto ramo di amministrazione: per forte che sia l'amore di costoro a voi, non sarà mai superiore a quello di loro stessi od alla naturale ambizione, che tutti gli uomini, anche onesti, spinge a soperchiare gli altri; e ciò è già oltre quel che basta per introdurre, in tutta quanta l'amministrazione della polizia, una complicazione di delitti e di congiure d'atto ed idea poliziesca, da rendere incerto il più fino occhio d'uomo di Stato. Ogni agente, che non sia primo, è costantemente capo di una congiura; e quando non abbia compagni a confidarsi, è autore di una falsa denuncia, di una lettera anonima, di uno scritto equivoco, di un esagerato rapporto: se manca di sufficiente ingegno per combinare a suo prò una invenzione, il suo stato di perpetua ostilità colla società, ed il bisogno di dire qualche cosa ai superiori onde lo stimino, e lo ricompensino, gli mostra in ogni cittadino una persona sospetta; in ogni atto, in ogni parola non bene intesa, un principio di esecuzione; in ogni riunione di gente una rivoluzione.

Dovrassi adunque abolire ogni genere di polizia, e lasciare che gli uomini, a posta loro, s'intendano e tramino contro l'autorità costituita? Io non vado sì lungi; ma dico e sostengo, che, coll'odierno grado di civiltà hanno le nazioni civili, colla facilità della pubblicazione dei popoli pensieri, colla partecipazione universale alla sovranità, col giusto temperamento e dovuta soddisfazione degli umori municipali, e meriti individuali, coll'assodamento dell'idea nazionale, e colla

dicentralizzazione amministrativa, — può, senza dubbio, a quella dispregievole e costosissima polizia moderna, altra sostituirsi; che meno disonesta e costosa sia, e meglio provveda ai bisogni dello Stato.

§. 2. *Delle spese di Giustizia.*

Fra tutte le istituzioni pubbliche, che maggiormente costino alla società e che siano a lei di maggior danno, quest' è l'ordinamento della giustizia. Nel progresso di questo discorso, già toccammo leggermente di quella speciale giustizia, che dai governanti introdotta per meglio assicurarsi la percezione delle imposte, nei tempi andati fiscale s'appellò, ed adesso si volle chiamata amministrativa; ma il nostro dire, in allora, non aveva per oggetto l'esame delle istituzioni giudiziarie, che curano gl'interessi dei privati cittadini, od intendono della reità delle loro azioni: la giustizia, di cui adesso ci occorre parlare, è quell'immensa corporazione di giudici mandamentali, di tribunali di prima e seconda istanza, di corti civili, criminali e di Cassazione, con tutti i loro corteggi di avvocati e procuratori generali, fiscali, sostituiti, aggiunti e soprannumerarii; con tutte le loro appendici delle numerose e complicate segreterie, uffizi del bollo e dell'emolumentatore, patrovinanti, sollecitatori ed uscieri.

Questa istituzione è un grande e vecchio albero piantato in mezzo delle società moderne, dalla mano

barbara del dispotismo militare e governativo; colle molteplici e diverse fila delle sue lunghe radici, s'insinua fra tutti i meati del corpo sociale, e vi s'abarbarica tenacemente, ed avidamente ne sugge e consuma i vitali umori, per alimentare l'immenso tronco destinato soltanto a spargere i foschi e malefici rami su tutta la superficie della terra: questa istituzione, usurpato un grande e nobile nome, sostenuta dall'interesse dei governi, elevata a cielo dalla voce e dalla penna dei suoi componenti, puntellata dalla malafede e dall'egoismo degli uomini, circondata da forme esteriori di dignità e di splendore, è la più grave e la più pericolosa piaga dell'umanità.

Ogni uomo, che non sia del tutto cicco di intelletto, può vedere quanto sia l'immenso costo di questo ordinamento: vasti e numerosi locali, stipendii altissimi, medii ed infimi, ad individui di varie categorie: mobili ed inservienti a tempo ed a lavoro: e quale è lo scopo di tutto ciò, quale è l'utile pubblico che se ne ottiene?

Chi voglia indagare il vero e reale oggetto delle istituzioni giudiziarie degli Stati, non deve studiarne l'indole e la natura sui trattati uffiziali ed officiosi che ne furono fatti e tuttodi si fanno; a seconda dei quali, si potrebbe facilmente cader nell'errore, che ciò fosse per culto della giustizia, per tutela degli oppressi, per freno degli oppressori, e per altro venerando e pio fine; e l'animo allora, rapito nella contemplazione di questa bella idea informatrice, sarebbe trascinato a benedirne, qualunque si fosse, il tentativo della sua attuazione.

Ma le istituzioni giudiziarie non ebbero mai quella causa motrice, nè nelle leggi che ne stabilivano le fondamenta, nè nei magistrati cui l'applicazione di quelle leggi era commessa. I Romani stessi, nel formulare quel tanto grande miracolo delle dodici tavole, null'altro ebbero di mira, se non di modificare il diritto naturale degli uomini talmente, che s'attuasse e consolidasse quella costituzione politica, che dopo la cacciata dei re, s'erano data. Uguale intento, più o meno spiegato a seconda degli autori suoi, fu quello di tutti i legislatori anteriori o posteriori ai Romani, che vollero regolare i diritti privati de' cittadini: e ciò è reso chiaro dalla ragione, che tutti costoro avevano soltanto in animo di assodare, quella data specie di sovranità o governo che istituivano, sugli interessi artificialmente creati, fra i governati.

I Romani a ciò furono contenti: essi non pretesero di immischiarsi forzatamente nei diritti singolari dei cittadini; imponendo per legge, forme speciali ai contratti, dettando un'infinità di ordinamenti e decreti, stabilendo una moltitudine di magistrati, i quali non sapessero ragionare altrimenti che cogli articoli dei codici, e coll'autorità del legislatore: capivano quegli uomini, i quali riponevano la sapienza nel conoscere la realtà delle cose e non già nel tirar giù le idee dalle nuvole, che ripugnava al buon senso, una volontà imperativa presumesse preporsi ad ogni atto dei cittadini: demente avrebbero riputato colui, che avesse osato formarne il concetto: epperò la discussione dei privati interessi, lo stabilimento delle regole secondo le quali doveano apprezzarsi, furono lasciati aperto e

libero campo ai Filosofi ed ai Giureconsulti; e tanto oltre arrivò il rispetto degli individuali diritti, che se alcuno ricorreva all'autorità politica della Repubblica, chiedendo il giudizio del pretore a dirimere le controversie con altro cittadino, il grande magistrato commetteva ad alcun grande giureconsulto, od altro uomo saggio e probo, la decisione della causa: ei solo vegliava, a che le private questioni non offendessero la costituzione pubblica.

Le guerre civili, gli imperatori che da esse nacquero, e più di tutti Giustiniano sconvolsero quell'ordine di cose; si stimarono onnipotenti; s'appropriarono i gravi responsi dei giuriconsulti; ne soppressero, ne falsarono grandissima parte; proibirono agli uomini di più oltre ragionare; e si circondarono di un numero di devota gente; a cui solo vollero ristretto il diritto di leggere, intendere ed applicare le leggi: cagione di queste stranezze, principalmente, furono le grandi lotte filosofico-religiose che di quei tempi, colla diffusione della religione cattolica, apparvero nel mondo: per le quali i Cesari, vedendo sovente turbato il loro ozio, ed in pericolo il loro trono se un qualche ambizioso si fosse messo a capo di alcuna setta, credettero di togliere la materia a tutte le dissenzioni, gettando la loro ignorante ma ferrea mano in mezzo alle contese dei dotti.

I governi che succedettero al dissoluto imperio, naturalmente credettero, od ambiziosamente vollero credere, l'amministrare la giustizia ai popoli fosse uno attributo della sovranità: d'altronde era senza dubbio grandissimo atto di dominazione: epperchè, se la

spada dei Goti, dei Franchi e dei Longobardi stracciò le Romane leggi, non del pari volle sopprese le imperiali giurisdizioni; chè, a luogo dei Prefetti e dei Presidi, institui i Duchi ed i Marchesi; i quali, superbi, avari e crudeli, non tardarono a volgere l'esercizio di quelle attribuzioni, a soddisfazione della loro sete d'oro e di vendetta. Le memorie del medio evo contengono tristi pagine, a conferma di tal verità: intere popolazioni venivano percosse nelle sostanze e nella vita, dal giudizio arbitrario di pochi signori: ma questi non erano soggetti ad alcuna giurisdizione: potevano spogliarsi dei beni di cui avevano investitura, e dei diritti delegati; ma unico giudice, che tra loro legittimamente intervenisse, la forza: essi soli, gli uomini godenti del primo diritto di natura.

Alcuni dei più potenti fra loro, non già commossi dalla afflizione e dalle lagrime dei più, ma spinti da ambizione e dall'allettamento dell'utile, poggiando sul malcontento generale, impresero a metter nell'universale soggezione i più deboli: ed a riuscire, ogni mezzo tentarono; forza, astuzia, calunnia, corruzione, tradimento, sacrilegio: dimodochè l'arte di dominare meritò d'essere descritta al vivo dal Segretario Fiorentino, nel libro del Principe; e quando le monarchie moderne ricostituironsi, l'amministrazione della giustizia fu considerata il più potente mezzo alla loro conservazione: perchè e con essa sbarazzavasi il governo dei suoi nemici, e con essa offrivansi ricompense agli amici, e con essa impinguavasi l'erario fiscale.

Da ciò il grande amore e la cura grandissima degli odierni governi, in rendere, il più che possibile negli

stati loro, uniformi le leggi, ed il modo di applicarle: da ciò le codificazioni penali, civili, e del rito: da ciò l'ordinamento gerarchico dei Magistrati giudiziarii, che emanano dal Capo dello stato in un ministero, il quale si diverge nei due rami della giustizia amministrativa e giudiziaria; seguendo poscia le varie dipendenze delle corti supreme, delle giurisdizioni divisionali, provinciali e comunali; che, in termini moderni e con leggiere modificazioni richieste dai costumi miti dei tempi, ti riproducono a capello le non molte antiche servitù della gleba, trista eredità degli uomini conquistatori e conquistati.

Sperarono alcuni, che la certezza delle leggi, e l'inamovibilità dei Magistrati avrebbero sminuito nelle mani del governo la formidabile potenza, si aveva nell'amministrazione della giustizia; e perciò le compilazioni dei codici furono benedette, anche quando strani imperii contenevano, barbare pene sancivano, o determinavano inutili forme ed errate relazioni fra i cittadini: e perciò si richiede che la nomina primordiale di un giudice, come l'ordinazione di un prete cattolico, imprimesse carattere e non fosse più in potere dell'ordinante di rivocarla, senza il consenso dell'ordinato: credendo con questo espediente o fingendosi di credere, data ai giudicanti una indipendenza di azione; per cui, le loro sentenze avrebbero ispirazione dall'intimo convincimento e non più dai dettami di una volontà superiore. Nè dai propugnatori dei Magistrati inammovili si pose attenzione, che, se il principio otteneva franca e leale attuazione, si sarebbe ordinato nello stato una ca-

sta di uomini potentissimi; i quali avrebbero potuto ogni cosa sconvolgere e ad arbitrio compromettere; assolvendo o punendo, a seconda delle loro interessate passioni: che se l'inaMOVIBILITÀ era soltanto di grado e non di seggio, e, nella diversità dei gradi, vi era pur sempre il prezzo della devozione, e del segreto servizio, che cosa altro quella condizione era, che una parola vuota di senso, ed uno scherno all'autorità degli uomini, volcansi costituire altissimi nel credito universale?

Ma quelle speranze svanirono; e doveano: Che cosa sono i codici con i loro inflessibili articoli, che barre rigide, entro cui forzatamente si trattiene la equità e la giustizia; che, figlie della sapienza, e modificate dagli usi degli uomini e delle condizioni speciali dei tempi e dei luoghi, devono aversi, sole leggi dell'uomo? È egli d'uopo, i sacri dettami della ragione e della filosofia, siano sottoposti a prescrizioni, a forme, a legali finzioni assurde e ridicole, destinate soltanto a procurare al governo l'esazione di un tributo? Così la rogazione notarile per la validità di certi contratti; la solennità di certi riti per la sussistenza di certi atti; il decorso di giorni, mesi ed anni per la decadenza da certi diritti, o l'acquisto di certi altri; e moltissime altre specialità soverchiamamente lunghe ad enumerare, che altra cosa son desse se non un mezzo di assicurare al governo la percezione di quelle varie imposizioni, che gravano sui cittadini, sotto le appellazioni di diritto di bollo, registrazioni, insinuazioni, emolumenti, trapassi di proprietà ed altri balzelli consimili?

Grave e dolorosa pagina io dovrei scrivere, se fosse qui il luogo di mettere in chiaro la finanziaria idea informatrice della maggior parte dei codici civili e di procedura delle nazioni di Europa: per cui, tanto è divenuto il costo della giustizia, che gli uomini onesti la schifano, come una maledizione; conciosiachè la è fatta un allettamento alla inesecuzione dei contratti, alla doppiezza, alla malafede, se non anco alle frodi ed ai ladroncelli legali: di mezzo a tali laidezze forensi, con enorme danno dei cittadini, scaturiscono agli erarii governativi i danari, frutto indegno della iniquità e dell'ipocrisia!

So ben io che, nelle umane società, non deve abbandonarsi alla prepotenza dei cittadini il dirimere le proprie contese; male concigliandosi coll'offeso interesse l'equità e la giustizia: ma quale ragione è d'ostacolo, che invece di mercenarii giudici dal governo imposti, i quali hanno primo mandato di osservare se le ragioni dei contendenti siano scritte su carta bollata ed esposte da labbre togate e patentate, uomini probi e saggi, liberamente designati dai contendenti, s'interpongano a comporne le discordie? E se l'ostinato animo di alcuno vi ripugnasse, nulla del pari vieterebbe che l'autorità, cui è dato di presiedere alla pubblica cosa, commettesse a qualche onesto cittadino la decisione di quel negozio: perchè io non veggo, quale peggior sentenza debba proferire un cittadino di un giudice; oppure, quale migliore scelta di giudici capaci ed onesti potrebbe fare il governo, che poco o nulla conosce l'individuo da lui designato, di quello non forse le parti interessate.

Fra le discrepanze dei privati, il governo non dovrebbe intervenire, se non quando, la prepotenza attiva o passiva dell'uno o dell'altro fosse per compromettere l'ordine pubblico: imperocchè alla società nulla importa che le sostanze dell'uno, o per volontà, o per errore, o per fortuna, trapassino all'altro. Siffatte vicende non si avverano tuttodi in tutti gli atti della vita? Quante sentenze errate in fatto, quante altre errate in diritto? E che cosa è un giudizio, per l'ordine pubblico, se non un conveniente sfogo aperto alle opposte passioni delle genti; onde non corrano alle armi ed al sangue, svegliando ire e fazioni distruttrici della società?

Ora si abbia pure in un popolo siffatto necessario sfogo: ed esso sia ampio e capace a tutte ricevere le passioni e dar loro esito propizio al bene comune: ma se voi ne fate un monopolio vostro, se voi impedite il cittadino di avervi ricorso, ostruendone l'adito di forme e modi difficili e costosi, se voi vi attirate intorno la folla degli uomini fraudolenti, caparbi, e vendicativi chiamati dalla lusinga di guadagnare sulla semplicità altrui, stancare la pazienza dell'avversario, e disanguare il contraddittore odiato e povero, come vi andate credendo di potere giungere a quell'intento?

Eccovi una Curia grande, nelle cui sale siede una cinquantina di uomini che fanno il mestiere di giudice; e negli atrii spaziosi e sotto i porticali immensi corrono in ogni senso i patrocinanti ed i litigatori, aspettando che il disbrigo degli altrui affari dia luogo alla discussione dei proprii. Non io, dirò i lunghi e

tediosi giorni dell'aspettazione: gli infelici cui fortuna addusse in siffatti luoghi sel sanno: ma la pratica delle sottigliezze forensi non vi educa nella società una razza di uomini astuti e sofisti, i quali poscia si spargono nel commercio e nei negozii, e ne corrompono l'equità, la buona fede e la vita? Ma il molto tempo, per cui è esercitata la pazienza del litigatore, non vi toglie al commercio ed all'industria una attività proficua e sperimentata? Ma il danaro speso nelle competenze dei varii agenti che si intromettono tra il litigante ed il giudice, non assorbe uno immenso capitale, capace a dar moto a nuovi ed utili trovati ed industrie? E le profonde meditazioni di tanti giurisconsulti i quali consumano la intelligenza, lo ingegno ed il tempo, in piegare la ragione all'interesse del cliente, o la legge alla ragione, non sono una irreparabile perdita dell'umanità? Quelli studii del cuore umano, degli usi e consuetudini dei popoli, degli errori e contraddizioni dei governi, non avrebbero forse più appropriato oggetto e più laudabile fine, se non fossero, nei loro stessi primordii, strozzati da relazioni artificialmente create, per un dedalo inestricabile di leggi? Ed i voti, ed i responsi, ed i consigli, che ciascuna generazione di dotti proferisce sopra le contestazioni dei cittadini, non sarebbero forse più meritevoli del pubblico riguardo, che non le decisioni di gente che è giudice, per necessità, o per disperazione di miglior vita?

I nostri coetanei fanno le maraviglie del gran numero, e del valore grandissimo dei Romani giurisconsulti, dei quali tuttavia conservansi i pochi frammenti

che ci trasmise la collezione Giustinianea: ma io non veggio ragione alcuna di stupore in ciò ch'era naturale effetto di legittima causa. Roma, anche imperiale, era parca di leggi; le quali inoltre non enunciavano che pochi principii: la ragione e la filosofia spiegavanli, interpretavanli, estendevanli, e li restringeano a seconda dei casi e delle circostanze: la fama pubblica, la soddisfazione interna di contribuire alla perfezione dell'edifizio giuridico, la coscienza che sopra le parti contendenti, i legislatori ed il principe, stava a dar giudizio del loro senno e della loro onestà, l'inesorabile voce del popolo disinteressato e degli invidiosi successori, spronava quelle menti; le quali pertanto, sorde ad ogni sorte di affetti, sollevavansi da ogni miscuglio terreno; e largamente spaziando per i puri campi dell'idea, ne raccoglievano ispirazioni ammirabili e sante, che comunicavano poscia agli uomini i quali le ricevevano rispettosì, come oracoli di Divinità.

Quale sentenza di Magistrati odierni può stare a petto di un responso di Papiniano o di Modestino? Eppure sonvi in oggi leggi senza fine, commentarii, indici analitici ed alfabetici, dizionarii e collezioni di dottrine e giurisprudenze da riempirne biblioteche immense. Ma in mezzo a tanta materia, manca lo spirito vivificatore; perchè la libertà della ragione è sbandita; perchè fu scosso l'imperio del senso comune: la giustizia ch'emana dal trono, i giudici imposti dal governo, la ragione di giudicare interdotta alla ragione dell'uomo, il modo regolato dall'interesse del fisco: e in mezzo a tutto ciò, raccomandazioni, infin-

gardagine, incapacità, miseria familiare, speranza di aumentare grado e stipendio, passioni politiche e simpatie — sono gli elementi costitutivi dell'odierno ordinamento giudiziario, e la causa per cui, non ostante la lunga scuola, noi siamo inferiori agli antichi.

L'ordinamento giudiziario, per gli affari civili, è adunque assai lungi dall'essere una necessità di uno stato, e legittimarne quindi le grandissime somme di danaro che vi si van prodigando; che anzi, ove soppressi fossero i giudici tutti ed aboliti tanti codici che ne reggono i passi, meglio sarebbe provvisto al pubblico ed al privato vantaggio. Per ciò poi che riflette le criminali facende, qual miglior giudice della coscienza dei cittadini?

La istituzione dei giurati, onore e gloria attuale dell'Inghilterra, da molti dotti è saviamente proposta quale giusto tribunale, per conoscere d'ogni sorta di reati: ed a ragione; perchè, come avvertimmo, niuna azione dell'uomo è in se stessa delittuosa; e solo il può divenire, confrontata colla coscienza di colui che la commise, o col danno e pericolo di quello contro cui fu commessa: Ora la società, sia che voglia assumere le parti dell'individuo offeso, nel rintuzzare i reati comuni, sia che voglia provvedere a se stessa in quelli che pubblici o politici si nomano, nè più prontamente nè più saggiamente il può, che facendo appello alla coscienza pubblica; la quale sola ha mandato di giustamente vedere, quanta offesa alla conservazione sociale abbia partorita l'azione incriminata. La coscienza dei giurati, libera da leggi e da formole, non entrerà mai a vedere quanta cattiveria s'asconda

nell'animo del delinquente; perchè il buon senso, unico duce, li persuade che tale ispezione appartiene a più fino occhio ed a mente di molto più della loro illuminata; la coscienza dei giurati sovente, valutando le particolari condizioni del delinquente, lo stato difettivo della sua educazione, arguendo dai minimi fatti o l'esaltazione o l'ottusità della sua intelligenza, rientrando in se stessa, e riflettendo all'umanità della comune natura, potrà forse proclamare innocente un malfattore: oppure, ubbidendo alle superstizioni ed ai pregiudizii popolari e proprii, sedotta dalle apparenze esteriori, abindolata dalla eloquenza fiscale, o da altre circostanze mossa, potrà condannare un'innocente: che importa? Chi oserà dire, tante sentenze di Magistrati eccellentissimi antichi e moderni siano più giuste o più consentanee all'ordine pubblico, delle più ingiuste e stravaganti sentenze dei giurati? Un tribunale avrebbe condannato Orazio salvatore della patria: il buon senso popolare assolve Orazio fratricida.

Io non mi dilungherò in esempi, che moltissimi e grandissimi ce ne potrebbero somministrare le istorie della giustizia dei Magistrati; ma questo solo dirò, che le giustissime sentenze di costoro, per ciò appunto che strettamente conformi alle leggi scritte, spessissime volte ingiuste sono: perchè le leggi ripugnano sovente alla ragione ed alla giustizia; e le stravagantissime decisioni dei giurati, il più delle volte, ascondono un profondo calcolo di sublime prudenza; che è quello di spingere gli uomini dotti e buoni, per pietà del sacrificio innocente, a diradare colla fiaccola della

sapienza e col fuoco della carità, le tenebre di quell'errore furono cagione del pubblico delitto: dimo-
dochè il sangue dell' uomo immeritamente giustiziato per popolare sentenza, non sempre ricade sopra la patria, come quello dei giustiziati per sentenza governativa: perciocchè le popolari vendette facilmente trovano scusa nell' ignoranza delle masse, nel difetto della pubblica educazione, ed in quel comune ed universale errore, che, con elegante espressione, i Romani riconoscevano costituire il diritto: laddove invece i pronunciati degli uomini assisi in tribunale, avendo seco il carattere di essere emanazione dell'autorità principe, per poco che siano disformi o dai stretti confini della giustizia, o dalle potenti passioni della moltitudine, diventano occasione e pretesto di scissura, tra dominante e dominato.

Invero, nella universalità dei cittadini, che osservano come risponda l'autorità del Principe ai doveri sovrani, sonvi due condizioni di uomini di carattere soventi volte opposto e sempre diverso: i saggi, che ponderano le cose, esaminano le cause, e danno giudizio dei giudici e di quell'autorità, nel cui nome e conto rendono giustizia. Infelici quei tribunali e quei Principi, che sono in voce di incapaci ed indegni presso questa generazione di uomini! Il voto dei saggi è una sorda mina che, a poco a poco, s'insinua e si inoltra sotto l'edifizio politico, e poscia con irresistibile forza tutto lo scommette e sovverte: non vi ha accortezza di maligno governo che, colla corruzione e colla persecuzione, possa difendersi da questo tremendo nemico; la dottrina perseguitata si circonda

dell'aureola del martirio; ed ove prima aveva a suo sostegno l'unica arma della persuasione, acquista anche quella degli affetti: la dottrina corrotta paga di ingratitudine il corrotto; perchè non solo si volge contro l'ordinamento governativo, ma contro gli stessi ordini sociali cospira; e tenta, nel rovesciamento di questi, vendicare i torti della politica, e le sue stesse debolezze.

L'altra generazione d'uomini, a cui hanno a fare i giudici governativi, sono gli ignoranti; nei quali il giudizio è costantemente velato dalle passioni che in lorosi svegliano, ed in grado diverso si determinano, dal bisogno e dall'opulenza. Che vale, rimpetto a costoro, la giusta e saggia sentenza del giudice governativo, se per caso offende alcuni affetti stranamente nati nell'animo loro? E contro il disfavore popolare, che vale al giudice ed al principe il tacito consenso dei dotti? Misera consolazione è per l'anima di un Principe o di più basso agente della sovranità, la coscienza pura e l'intimo convincimento! l'interna quiete, la grandezza nell'infortunio, quella sicurezza di fronte che domina gli eventi, sono doti, raro concesse agli uomini: i pochi che, di quando in quando, ne sono forniti, formano epoca nel mondo; e per contrario, infinito è il numero degli alti e bassi principi che nascono, vivono e muoiono dimenticati!

Fra due scogli pertanto si maneggia la giustizia governativa, senza che mai la sostenga speranza di uscire, quando che sia, all'aperto: potrà essa lungamente reggersi, senza rompere contro di alcuno? Non vi ha che un solo caso: ed è quello, in cui sia

amministrata da uomini prudentissimi e sapientissimi ad un tempo: ma quale odierno stato, quale odierna istituzione v'assicura questa superlativa qualità nei corpi giudicatori? La separazione del poter giudiziario dal governativo, buona in sè, ha seco però il difetto di affidare la giustizia in imprudenti mani; le formole, i riti, le materialità, che un diffidente governo prescrive al giudice, ne peggiorano la condizione: la vita casale dei codici e dei tribunali ne circoscrive la vista, ne materializza lo spirito, e li priva del senso comune. Niuna speranza adunque resta di salute; ed il perfezionamento stesso, a cui si vantano di essere arrivati i coetanei in ciò che agli ordini giudiziarii s'attiene, naturalmente accenna alla necessità di lasciare la giustizia al popolo, cui solo è dovuto; perchè dessa fu tolta al principe, il quale la volgeva a dispotismo, per piegarla a libertà di tutti, che solo riscontrasi nel popolo: la mezza misura di un corpo a sè, lanciato tra il dispotismo e la libertà, è la peggiore di tutte le combinazioni possibili; perchè è un'inciampo all'azione governativa, un aggravio di più ai governati, ed un'oggetto di derisione per gli uomini di senno.

Però di soverchio già ci scostammo dalle considerazioni finanziarie; ma ci parve che non si sarebbe potuto meglio dimostrare l'inutilità di moltissime spese giudiziarie, che accennando quale sia realmente lo scopo della giustizia governativa, e ponendolo in confronto di quello invece dovrebbe avere: imperocchè se noi non ci intendiamo sui principii; anche peggio ci intenderemo sui mezzi e sul fine.

Se l'amministrazione della giustizia, fra le umane società, è l'arte di cavare dal popolo il più di danaro possibile; se è l'espedito per assuefare i cittadini alle frodi, alla diffidenza, alla doppiezza, ed al mendacio: se dessa è ancora il mezzo più opportuno, ed il più efficace strumento di un potere sostanzialmente arbitrario e dispotico, colle apparenze seducenti della libertà; se è la conservazione degli errori legislativi, e il confine superbamente segnato alla Filosofia ed alla civiltà — in tal caso, io confesso il mio torto, e mi do per vinto: le attuali spese di siffatte amministrazioni sono della più grande convenienza e d'una assoluta necessità alla rovina delle nazioni.

Ma se l'amministrazione della giustizia sociale, non deve essere un'imposta sulle sostanze dei cittadini; se dessa ha per sola missione la conservazione della società; se deve reggersi soltanto dalla ragione e dalla filosofia, non già sublime, sofistica ed ideale, ma da quella che piana e pratica è, ed accessibile alla comune intelligenza che la provvida natura ha dato a tutti gli uomini; se da lei non deonsi offendere i diritti individuali, nè per sostenere la potenza di alcuno, nè per innestare nella società certi principii e certe abitudini antinaturali; se da lei, lasciare libero ed aperto il campo all'indefinito progresso della civiltà, ed al crescere e prosperare della nazione — in tal caso io vedere non so, come necessarie siano le grandissime spese che si fanno per il suo sostentamento; mentrecchè attuando i due ordini, del compromesso volontario o forzato per le materie civili, e dei giurati per le materie penali, con minima spesa e

con effetto incomparabilmente migliore, si provvede a tutto quel bene, la società umana ha ragione di sperare dall'Amministrazione della giustizia.

§ 3. *Spese degli Eserciti.*

Gli eserciti stanziali, consigliati ai principi ed ai popoli, dapprima dall'ambizione d'ingrandire la potenza, o dalla necessità di difendere la indipendenza loro dagli appetiti dei conquistatori, e poscia per quella potenza e libertà assicurare mantenuti, sono per tutto il continente Europeo una causa di costo grandissimo d'uomini e di danaro. Dai vari ragguagli che s'hanno dai differenti governi, puossi senza perdere la vista sul libro delle spese, dalla rispettiva importanza e grandezza degli stati, quasi con certezza determinare quanto danaro spenda ciascun annualmente in quella istituzione; perciocchè è costume, quasi comune di tutti, ad ogni migliaio d'abitanti, avere un soldato; e ad ogni migliaio di soldati spendere un milione di lire.

Quei beati utopisti, che credono nella possibilità della pace continua ed universale del mondo, non sanno poi aquietarsi, in vedendo i governi dei popoli non volersi persuadere, che tanto vale una forza militare proporzionata alla importanza relativa loro, quanto il non averne alcuna; perchè, dicono essi, inutile e senza plausibile motivo si è la proporzione nella militare potenza, mentre già, per natura, proporzionato è tutto il complesso delle forze sociali.

Noi non siamo della scuola del licenziamento totale degli stanziali eserciti: perchè crediamo la meraviglia dei partigiani della pace universale consista, in massima parte, nello avere supposto, che tutta la virtù di ben ordinato esercito dipenda dalla forza numerica e materiale: mentre stà invece il fatto, da tutte le potenze sentito e da tutte le istorie confermato, che soventi volte poche e ben dirette schiere hanno le moltissime vinte e sbaragliate; e l'ottima direzione allora solo si riscontra, quando intelligenti ed abili capitani presiedono a masse di uomini, che nell' arte guerriera non veggono una servile funzione; ma da nobili e santi affetti infervorati, sentono le dure fatiche e la spesa vita, puonno avere un qualche compenso, nella tutelata libertà della patria o nelle pietose lagrime, sparse dai concittadini sulla tomba onorata.

Che se dovunque le truppe stanziali si scorgono volte piuttosto ad interna oppressione che a difesa delle ingiurie esterne, il mal frutto vuolsi ripetere, anzichè dal vizio radicale della istituzione in se stessa, dal modo in cui dessa è ordinata; il quale è giunto a tal segno, che ne ha cancellato ogni carattere di dignità e di grandezza; per cui d' arte neppur più gli compete il nome.

Che cosa sono, in effetto, gli odierni eserciti Europei, fuorchè una collezione di ciechi istrumenti di una volontà superiore, che non possono indagare senza pericolo, e che debbono ubbidire quando anche ingiunga di volgere le inique mani contro la vita degli amici, dei fratelli, dei genitori, e dei piccoli figli? Ed

è arte cotesta, in cui merito ed eccellenza si è sottomettere al timor del castigo, ed alla stolta ubbidienza, tutta quanta la facoltà intellettiva di che vi dotava il cielo; di modo che l'occhio vostro più non discerna i più cari parenti, dai più crudeli nemici? in cui la vostra mano, ugualmente barbara e distruttrice, si alza contro le trincee dell'invasore straniero, e contro le infelici mura che vi accolsero infanti, ed ancora racchiudono i vostri vecchi cadenti, e i dolci affetti delle tenere spose? Oh nò, non è arte cotesta, e se pur lo è, infernale e non umana arte si è!

Quando uno stato, a vece di una mandra d'indistinti sudditi, è una associazione di uomini liberi e consci della propria dignità, non è difficile cosa ritrovare un modo, per cui gli stanziali eserciti siano a terrore degli esterni nemici, senza pericolo di prepotenza interna. La breve Repubblica di Roma sorta dopo la cacciata di papa Pio nel 1849, aveva pensato la interna libertà si sarebbe posta al riparo dalla mano militare, stabilendo alle frontiere le stanze dell'esercito: ma una tale provvidenza, niun v'ha che non veda quanto meschina ed impotente sarebbe riuscita, se il Triumviro Mazzini, o chi altri era a reggere il timone dello stato, avesse chiamato su Roma tutte le sparse schiere che alloggiavano ai confini: oltrecchè io non giungo a capire, con quanto buon senso militare, quei brontoloni Republicanì, i quali censuravano le troppo prolungate linee dell'esercito Sardo in Lombardia, riputassero di potere, ad un'esterna invasione, opporre un pronto ed efficace rimedio, richiamando, dall'uno all'altro confine, le sparpagliate forze della Repubblica.

In un libero stato, l'arte della guerra ha dei cultori, come qualunque altra arte ed industria, in cui l'uomo aspira a primeggiare gli altri: senonchè la pittura, la musica, la scoltura, e simili, nel mentre hanno a causa motrice l'interna ambizione di gloria che agita la fantasia dei loro devoti, hanno a fine esteriore, forse involontario, la lusinga dei sensi altrui; donde a loro l'appellazione di arti belle, civili, sociali, divine; perchè destinate a favorire il dolce ozio degli uomini. L'arte della guerra invece, sorta dalla medesima fonte dell'ambizione umana, per la diversità della materia su cui lavora, è priva di quella esteriore conseguenza: ma tutta ristretta nei suoi cultori, non si spande negli altri uomini, che per consumarli e farne suo pasto; non si associa ai sentimenti altrui per il vincolo dello amore; perchè nel cuore del guerriero preponderante impera un altissimo sentimento di se stesso, che lo rende sprezzatore di tutto. I cultori pertanto di quest'arte, sono gli uomini i più eccellentemente egoisti, i più pericolosi nemici delle libertà popolari; e ciò tanto maggiormente in oggi, che l'arte militare perfezionata, ha aperto le braccia ancora agli astuti e calcolatori; e la mostra del personale corraggio ed il disprezzo della vita non è ormai più la essenziale dote del guerriero.

Però saggio e prudente consiglio fu quello, ch'ogni cittadino fosse soldato; e se potesse attuarsi uno stato di canonici, i quali non fossero obbligati a sudare per trarre la vita, un'intero popolo, trasformato in un grande esercito stanziale, non avrebbe a temere della sua libertà. Ma le necessità della vita hanno dimostrato

l'impossibilità di quell'espedito; ed in mezzo ad una nazione completamente armata, pur pure esiste una aggregazione privilegiata d'uomini, i quali, esclusivamente dati alle armi, uniti, compatti, e di migliori e più efficaci istrumenti forniti, sono sempre ciò che, fra i disarmati uomini, gli armati.

Questa speciale aggregazione di uomini, resa necessaria dalla minacciosa attitudine degli stati vicini, e sostenuta dalla voce ch'essa sia il palladio della patria indipendenza, è quella che bisogna studiare nel suo ordinamento; e vedere che, senza scapito della sua forza e della sua virtù, sia resa incapace a maneggiarsi nelle interne cose. Se quel sentimento di onore, di generosità, di gloria, che continuamente ci si vien ripetendo animatore dell'uomo soldato, fosse negli eserciti dei nostri giorni una incontrastabile realtà, piuttosto che un pio desiderio, ben si potrebbe commettere alla fede ed al giuramento del guerriero, la tutela delle interne franchigie.

Ma come sperate voi che questa realtà si riscontri nei nostri eserciti, i quali son tutti composti di schiava o mercenaria gente? Il soldato, tolto a forza dall'aratro o dal pascolo, il cui amore di patria non misura un miglio intorno alla capanna che lo vide nascere, la cui mente non capisce come una nazione possa avere interessi comuni, nel mentre la giornaliera esperienza gli dimostra nimica e rizzosa la propria borgata colle vicine, e queste colle più lontane, non è certo quel grande e magnanimo eroe, che si va predicando il soldato: lasciate a quest'uomo libera la via, a fare come il cuore gli detta; e voi lo vedrete tosto gittare

sdegnoso il variopinto uniforme, la lucente giberna, lo strano cappello, e le crudeli armi, di che me lo avete onerato: voi lo vedrete correre ai pacifici campi, od ai colli nativi, indifferente alle grandi catastrofe, che sottomettono la patria a dominazione straniera, e ne abbattono i monumenti della antica gloria e della passata grandezza. Togliete all'ufficiale le argenteo o le dorate spilline che, oltre a quell'effimera esteriore apparenza di comando e di dignità, gli fruttano le miserevoli cento lire mensili, e voi vedrete questi Achilli in diminutivo, che vi stipano i militari collegi per calcolo dei genitori, che v'assediano le anticamere ministeriali colle aderenze delle vecchie madri, delle zie, delle protettrici, dileguarsi dal pubblico sguardo, come ossessi scongiurati da potente esorcismo. E questi eserciti, composti di schiava e mercenaria gente, faranno il sostegno dell'onore e della libertà della patria?

Disgraziata quella terra, che non ha figli che sentano amore per lei: perchè l'amore è dote del cuore umano, che non si sterpa senza grandi demeriti: e perciò io penso, che quella patria non vede alzarsi un volontario e disinteressato brando, a tutelarne la vita od a vendicarne le ingiurie, debba con ragione giudicarsi o peccatrice od inesperta madre, se non ha potuto o saputo avere l'amore dei figli. Che cosa ha il soldato perchè debba amare la patria? Le lacrime, la miseria e la disperazione dell'intera famiglia, i più belli anni della vita sacrificati alla dura legge, che gli toglie la libertà, il volere ed il ragionare. Che cosa ha l'ufficiale perchè debba, nel suo cuore gentile, col-

tivare quelle dolci affezioni tutto lo inebriano alla vista delle innocenti vergini, che col grato sorriso riferiscono, al valor del suo brando, la quiete dei casti amori? La vile ricompensa di qualche centinaio di lire, ottenuta per compiacente servizio, per dissimulata onestà, per sfrontata imprudenza, prestata a beneplacito di chi arbitrariamente impera, e lo vuol ligio, abbandonato, ed a proprii suoi occhi vile e disprezzato, qual carne di animale comprata a buon prezzo.

Non mi sforzate ad addurre esempi; che le piaghe sanguinano ancora in tutte le nazioni di Europa; e dietro il rumore delle scimitarre alteramente trascinate sopra il lastrico delle grandi città, s'ode ancora il mormorio delle risa sdegnose degli uomini sensati, che si forbiscono dei baffi acconciati alla terribile od affilati allo sego.

Sia pure, se a tanto la straniera prepotenza ci astringe, legge comune della nazione, ch'ogni cittadino debba alla patria il tributo di alquanti anni di milizia; ma questo tributo non ammetta eccezione, per prescelta condizione di vita, per quantità di danaro sborzato, o per dichiarazione di corporali difetti, ottenuta a contanti. Quell'uomo meno atto è alla faticosa vita dei militari esercizi, può eccellente essere per i sedentarii uffici ed amministrazioni, e per una quantità innumerevole di altri servizii continuamente occorrono alla grande famiglia degli eserciti: se di soverchio peso sarà alla sua destra il fucile, egli potrà occuparsi nella fabbricazione delle polveri: od indossando il grembiale del muratore, esercitare a profitto dei militari edifizii quell'arte meglio è consen-

tanea alle esigenze di sua salute: i soli individui, che le infermità rendono inabili persino a se stessi, sarebbero esonerati dal militare servizio: ma chi militare servizio non prestò non potrà avere cariche pubbliche remunerate; e quelli stessi i quali sono in pendenza di servizio non dovrebbero avere voce politica, se, dallo stato, hanno vitto, alloggio o stipendio, comunque tenui siano siffatte cose; mentre invece quella politica voce dovrebbe essere concessa a chi, di proprio, provvede alla ordinaria spesa del suo militare mantenimento: chè la generosità di costui rivela un cultore di un arte nobile e vantaggiosa alla società, ed ha seco presunzione di un fermo e libero sentire.

Nel conferire poi i più alti gradi della milizia, egli sarebbe ben naturale cosa, che, fra uguaglianza di meriti, colui fosse prescelto il quale niun salario chiede allo stato: e, se nei disinteressati uomini niuno si rinvenisse di sufficiente capacità a disimpegnare le funzioni gli fossero affidate, potrebbe certo aversi ricorso all'opera della mercenaria gente; la quale, se nelle guerre ed esercitazioni militari avrebbe tutta l'autorità e potenza di che abbisogna una severa militare disciplina, nei pacifici atti della vita politica, dovrebbe arrossire in faccia all'umile fantoccino il quale alla patria nulla toglie e tutto dona.

Siffatti ordinamenti, senza nulla sminuire la forza dell'esercito stanziale rimpetto allo straniero, farebbono in modo che impotente fosse contro le interne libertà; perchè, in altri termini, sarebbero l'attuazione di quella grande idea che la Sapienza Romana voleva rappresentata, nel trionfatore seduto sul carro della

sua gloria, a fianco dell'umile plebeo. Siffatti ordinamenti non soffocherebbono, nei loro primordii, i generosi sentimenti del sacrificio patrio e gli ardenti stimoli dell'amore disinteressato dell'arte guerriera; perchè quanti uomini, di alto e delicato animo, non iscorgonsi avviliti, in vedendo pagato il pericolo della loro vita di un miserabile stipendio; e gli altissimi appetiti di gloria, circoscritti da un nastro dato senza discrezione, e da poche lire aggiunte sulla mesata? Siffatti ordinamenti infine costerebbero allo stato quel meno che i cittadini volessero; e, quel tanto di che ancora abbisognassero, scevro dall'arbitrio governativo e netto da scopo dispotico, avrebbe seco l'impronta di una assoluta necessità creata a noi dagli inquieti e minacciosi vicini; contro i quali l'animo dei cittadini sarebbe spinto, con quella veemenza ed unione, che sono i principali caratteri della nazionalità.

Ma nel modo in cui attualmente esistono le cose, niuna spesa governativa v'ha, che meno necessaria od utile sia alla nazione, di quella grandissima fassi negli stanziati eserciti, e maggiormente pregna di popolari disgusti ed imprecazioni: perchè quelle ire e quelli odii, che in ciascun uomo nascono dal considerare il frutto del suo sudore divertito dall'utile proprio, naturalmente si rivolgono contro l'autore di quel danno; nè i governi, i quali fanno, della collazione dei militari gradi e stipendii, l'appannaggio dei loro devoti o la ricompensa dei servigii ottenuti, possono pretendere di allontanare da sè, l'opinione pubblica di esserne gli autori, gridando a tutta gola nazionalità ed indipendenza; nel mentre che, anco ad

occhio nudo, si discerne l'utile grande ne hanno; il quale è giudicato di molto più efficace motore, che non il sentimento di patria gloria in animo di ministri.

E quelle ire e quelli odii vanno col tempo sempre più crescendo e condensandosi, e preparando quella tremenda materia che, dapprima inavvertita, si dilata a poco a poco sopra tutta la superficie degli stati; e poscia repentinamente s'alza ed estolle, avviluppando governi e governati, nella rete inestricabile e micidiale delle rivoluzioni. Quale esercito fu mai più glorioso e potente del Napoleonico, e più di lui devoto al suo gran capitano, che lo aveva condotto vittorioso a traverso tutte le nazioni del continente Europeo? Eppure non tosto, per la cresciuta ambizione del Buonaparte, venne meno in quelle terribili armi il sentimento della patria gloria ed indipendenza, che quel potente genio non ebbe più, nel Francese esercito, quel tanto maneggevole istrumento, con cui s'aveva tessuto le corone degli Italici e dei Germanici Campi. Sazii erano di gloria e d'oro quelli soldati, e i desideri attutiti; oppure, se in alcuno pur ne sopravviveva qualcuno, non appariva speranza di soddisfazione: perciò la indifferenza, le ingratitudini, le defezioni, ed i tradimenti addussero a sì trista fine l'immenso colosso, che pareva destinato a sfidare la voracità dei secoli. Se, assicurata la indipendenza della Francia, anche colla distruzione di alquanti piccoli satelliti del dispotismo europeo che voleva contrastare al popolo francese il diritto di costituirsi, il Buonaparte fosse rimasto contento al riordinamento della nazione Fran-

cese ed alla protezione della nazionalità Germanica, Elvetica ed Italiana, vogliam noi credere che Sant' Elena lo avrebbe accolto prigioniero sopra i suoi scogli inospitali? L' insaziabile ambizione sua, che tanto sangue costò agli uomini, non avrebbe certo avuto tanti rimorsi, se la sua voce non avesse potuto rivolgersi ai suoi capitani, col piglio arrogante del padrone, il quale non iscorge intorno a sè che servi pagati del suo danaro.

Io so che gli uomini superbi, interessati nell' odierno ordine delle cose, o di intendimento meschino daranno a me dell' utopista e del visionario; chè strana cosa parrà, per favorire la libertà, accrescere a più doppi quella forza militare la opprime; o per risparmiare il pubblico danaro, aumentare di tanto le cagioni del dispendio : ed essi si faran forti su tali raziocinii, e menteranno un rumore incredibile, per avere avuto bell'agio a darmi dello smemorato e dell' inconsequente. Fortunati uomini, le cui modeste voglie son soddisfatte dall'apparenza fallace di un trionfo, e da una illusione ch' ha per essi la vista d' un vero!

Godete della pienezza del vostro contento e lungamente vi sia propizio o l' errore, od il consenso degli altri uomini; chè a me poco cale di tutta quanta l' umanità; e solo amo me stesso e la mia libertà, che, incapace d' offendere l' altrui, di null' altro abbisogna tranne di non esserne offesa.

Cionondimeno chi seriamente vorrà addentrarsi nella ragione delle cose, esaminandole dalle prime loro scaturigini riposte nel segreto dell' animo umano, sino all' ultimo loro rientrare nell' uomo, forse vedrà non del

tutto scemo di giustizia, il nostro modo di vedere della individuale libertà dell'uomo: e chi, in ordine alle maggiori spese, di che fosse per costare il sistema nostro, vorrà por mente, alla indefinibile sorgente del lucro risultante dalla disponibilità di alcuni anni della forza ed industria dei suoi cittadini, ben potrà rimanere convinto, come piuttosto risparmio e guadagno avrà talvolta lo stato, che spesa: e chi sa le bene amministrate cose non possano per anco ricompensare i militi, colla partecipazione di certi straordinarii lucri?

Ponete uno stato di cinque milioni di abitanti, il quale, in virtù di un triennale servizio dovuto dai cittadini, abbia continuamente disponibile una massa di cencinquantamila uomini; che, distribuiti secondo la speciale loro attitudine ad una od altre arti, e da militare disciplina collegati, ad un tempo possano essere slanciati contro un nemico invasore, od usufruiti ad interno vantaggio; chi non vede, in tempo di pace, questo formidabile esercito, anzichè causa di spesa, sorgente di guadagno? V'ha nello stato, città o provincia bisognosa di strade, di edifizii, e di qualsivoglia altra ragione di opera umana; e uomini avuti dallo stato, capaci, e da ferrea mano contenuti, meglio loro convengono di gente raccogliatrice, sconosciuta, di dubbia onestà, di bisogni grandissimi; in cui il minor male si riscontri è l'incertezza dello stipendio.

Accade in un paese favorito dalla fortuna e da un commercio attivo, che alcuna gente sedotta da un immoderato appetito d'oro, si coalizza, e vuole elevato il prezzo dell'opera, e brontola, e minaccia: ecco

che lo stato soccorre al bisogno pubblico, ponendo a disposizione del commercio uomini capaci, e da lui retti a prezzo giusto e ragionato: e le collisioni sanguinose sono impedito; perchè nei primordii vi si provvede senza ascrivere a delitto e punire col carcere, in certuni, quel desiderio e quel tentativo di migliorare la condizione coll'uso del proprio diritto, che in ogni altro si riconosce. La vita ordinata, comune e laboriosa di questi soldati darebbe utile immenso, si pecuniario, che morale; e il cittadino, ritornato dalla milizia alla famiglia, porterebbe seco grandi acquisti; quali al certo sono, l'amor del lavoro, la cognizione della vita sociale, la notizia di aver comune con altri molti una patria, il rispetto alla proprietà altrui, ed infine, il perfezionamento nell'arte sua, assieme ad un piccolo capitale, che gli potrebbe venir dato sui guadagni fatti dallo stato.

Gli antichi Romani consimili cose facevano: e grandi strade, e difficili ponti, e forti colonie, ed opere di avanzata civiltà compievansi da quelle legioni, ch'erano a un tempo onore della patria e terrore del mondo: ed il legionario Romano aveva nella milizia il mezzo di accumulare il militare peculio; il quale poscia gli era elemento della libera ed indipendente vita; perochè, ignoranti di scienza economica come ci si voglion far credere, i vecchi Romani, capivano però che libertà e miseria sono in contradizione. Ma i sommi dei nostri giorni, in mezzo ad un infinito popolo che non sa ove rivolgersi per avere pane, ci vanno fantasticando una infinità di teoremi, sulla natura del lavoro e della ricchezza; credendo di cancellare, dal

dizionario delle genti, la parola tremenda del pauperismo, col dire che ricchezza è lavoro, e lavoro è ricchezza.

Queste cose io dico, non già per suggerire ad alcun governo un modo qualunque di assicurare libertà ed indipendenza alla nazione da lui retta: chè ben so sarebbe far lume ai ciechi; e ben comprendo d'altronde, che le mie parole dovrebbero avere più largo ed appropriato svolgimento: ma io le gitto là, alla ventura, su questo disordinato caos, sono le nazioni odierne; onde da qualcuno più di me ha speranzoso nel futuro ammegliorarsi delle cose, siano raccolte e coltivate, per quel giorno in cui l'umanità, uscente da un cataclisma universale, domanderà ai suoi figlii una costituzione.

§ 4. *Di alcune altre spese governative.*

Enumerare ad una ad una tutte le spese senza necessità si fanno dai governi, sarebbe opera lunga e tediosa; chè, tolte ad esame tutte e singole le varie categorie degli esseri parassiti, che impiegati si dicono, non è difficile impresa il dimostrare, l'immensa consumazione di milioni fatta dai governi sia per la massima parte ad incredibile danno, oppressione, e rovina dei popoli.

Il breve esame delle spese di polizia, di giustizia e di pubblica forza da noi fatto, ha già messo in chiara luce questa verità, per ciò che s'appartiene a quei tre rami di amministrazione: ma che dovressi dire

di tutte quelle altre riguardano, od i lavori pubblici, od il culto, o l'appuntamento dei legislatori, o quello di molte altre autorità interne ed esterne, che tutte, in grado diverso, pescano a larga mano e si nutrono del pubblico danaro? Che cosa dovressi dire singolarmente di quella celebre istituzione, che è la Cassa delle Pensioni; secondo cui uomini, i quali già hanno avuto ragguardevoli guadagni ed abbondanti ricompense per prestati servizii, se questi più prestare non vogliono, o non possono, o non riescono accettati a nuovi governanti, continuano in ozio dolce ed invidiato a torre vistosi stipendii? Che cosa ancora dovressi dire di quelle imprese di trasporti, direzioni di posta, aziende di generi, così detti di regale privativa, quali sono il sale, i tabacchi, le polveri ed i piombi?

Non io contesterò la convenienza ed utilità ha lo stato, in molte funzioni che attualmente si compiono da mercenaria gente; ma certo io non mi so rendere capace, come quelle funzioni abbisognino di uomini venderecci, che appigionano l'opera loro, come un vetturale od un facchino la sua: e quando, in questo pensiero, mi faccio a considerare, per cagione di esempio, le splendide cariche dei senatori del francese impero, io non so contenermi da un sentimento di profonda compassione per quella nazione generosa, che in trentasei milioni di cittadini non ha uomini capaci vogliano e possano, senza pagamento, adiuvar la patria dei loro consigli: io non so neppure raffrenarmi da un moto di disprezzo, per quei caldi repubblicani dell'ultima Romana Costituzione, i quali, sotto

l'aspetto di una indennità, pure volevano a loro beneficio aggravare le pubbliche finanze, di non so quanti scuti, per giorno di seduta legislativa: ed al confronto di questi onorevoli ed eccellentissimi signori dei tempi odierni, ponendo gli umili sindaci dei villaggi, gli inosservati consiglieri dei comuni, i deputati di certe pie istituzioni che gratuitamente s'affaticano a pro d'altri, mi sento con forza irresistibile trascinato a dare severo giudizio dei governi; che, rettori di popoli, nei quali i sentimenti generosi non per anco tutti sono spenti, preferiscono l'opera di gente bassa e vile; e questa pensano inalzare ad onore, con segni esteriori della loro approvazione.

L'uomo, cui il sudore e la fortuna degli avi hanno fornito di una agiata condizione di vita, sente l'animo suo agitato da un prepotente desiderio della pubblica stima e considerazione; che, se non fosse da storte condizioni politiche coartato, sarebbe in lui sorgente di opere belle e grandi. Ma i governi dei popoli, meschini di mente e di cuore qual sono, temono il libero slancio di chi, nelle immagini dei maggiori, ha gli esempi delle civili virtù: e quindi chiudongli in faccia le porte della politica vita; ed è gran caso se gli danno luogo nella lunga schiera dei servi. Che vale ad un uomo, che sente scorrer nelle sue vene il sangue dei principi, che ha nelle sale dei suoi palagi, gli scettri, e le corone degli avi, l'offerta del pane giornaliero dell'operaio? Non è fame del corpo la sua, che gli agita le fibre e ne turba i sonni: e la nobile sua anima rifugge dall'occuparsi in pro della patria, se vede estinata, per anticipazione, la sua fatica qualche

migliaio di scudi: quindi, in una terra divenuta sterile per i generosi sensi, il patriziato, che non è ancora del tutto invilito, e che d'altronde non ha virtù sufficiente a farsi iniziatore di cose nuove, si ristà, e si adagia ozioso e spensierato sopra gli allori dei padri, e vive la vita della pianta, che mai non sorte oltre l'angusto spazio assegnato alla sua vegetazione.

È cosa comunemente ammessa, da tutti gli scrittori di economia pubblica, la massima parte delle spese così dette riproduttive, che quelle sono un qualche utile rendono, non rinfrancare l'annuale interesse si ottiene in comune commercio dal capitale in esso impiegato: è del pari generalmente riconosciuto, in buon numero d'esse, la libera concorrenza dei privati uomini di lunga mano meglio riuscirebbe dell'opera pubblica: dimodochè, fatti giusti i conti, siffatte spese a vece d'un qualche beneficio, sono allo stato di un tre o quattro per cento all'anno di costo su tutto il capitale che le alimenta.

L'unico ordinamento in cui gli scrittori vedano il minore dei mali, quello si è delle poste; le quali, nate prima in Persia sotto Ciro per ragione di guerra, e suggerite poscia ad Augusto dalla necessità di un governo di sterminato impero, in cui scarse e nulle erano le relazioni commerciali dei popoli, nel medio evo si riprodussero; e dai più recenti stati vennero, bel bello, avviate sul piede in cui attualmente si veggono. Ma quale giusto giudizio potassi mai dare dell'intrinseca bontà di questa istituzione governativa, se niuno è per anco giunto a stabilire la vera cifra di danaro le abbisognò per pervenire alla condi-

zione odierna? Furonvi tempi in cui la istituzione delle poste fu, per il pubblico erario, grave argomento di quotidiana perdita; chè il prodotto giornaliero non era bastante alle fortissime spese di amministrazione: nè è ancora spenta la memoria delle inique violazioni in pubblica pace alcuni governi fecero, delle corrispondenze, loro dai cittadini affidate; per cui io non so, chi miglior nome s'abbia fatto nella istoria, tra Cesare Borgia, il quale, con invito a fermar la pace, riuscì a porre le mani sopra i suoi nemici, ed il Governo di Luigi Buonaparte che, con quell' inopinato espediente, s'impadronì di buon numero degli avversarii confidenti, che l'amor della potenza dovesse essere rattenuto, dall'impercettibile freno dell'onestà. Per la qual cosa neppure potrebbesi dire, il sacrificio di alcun poco danaro ci dia il frutto della fede pubblica assicurata; o la violazione della pubblica fede il guadagno continuo di alcun danaro: imperocchè niun speculatore privato v'ha certamente cui tanto, quanto ai governi, incalga di rompere i sigilli, per iscoprire le confidenze di due anime amiche; ed io, sapendo come la prepotenza poliziesca abbia manomesso ancora quest' ultimo umano diritto, avrei senza esitanza maggiore fiducia in uno stupido villano, che non nelle reali ed imperiali amministrazioni delle poste.

Finchè i popoli erano nuovi al commercio, e difficili e pericolose le comunicazioni tra paese e paese, l'esercizio governativo, del trasporto delle private corrispondenze, fu senza contrasto utile alla civiltà ed al prosperare dei popoli e degli individui. Nella semi

barbara società del medio evo, quando lo svaligiare i deboli era titolo di potenza, ed azione sovrana, uno, o più governi che si accordassero, onde almeno un modo di abboccarsi fosse sieuro agli uomini, era atto forte e sapiente. Ma ora che gli uomini tutti, per le moltiplicate relazioni commerciali, sono a tanti immediati contatti l'uno dell'altro, che quasi possono dirsi scomparse le differenze di regni e di nazioni, quale bisogno v'ha più di quell'opera governativa? Non vedete voi che adesso è scaduta dalla sua importanza, mentre per sostenersi ha bisogno di leggi proibitive, di multa, e di carcere? Non vedete quanto contrario al buon senso, ed ai più incontrastabili diritti dell'uomo sia il sostenere il trasporto di una lettera sigillata, debba riputarsi un'opera malvagia, e degna di un giudizio e di una pena?

Che se la migliore delle pubbliche istituzioni, così male si accorda coll'utile pubblico e privato, io non so come meglio riusciranno le altre le quali, nè per tanta antichità di origine, nè per intrinseca bontà, possono con quella stare a paragone. E si ritenga, che finora s'è discorso di quelle spese soltanto sono in buona parte riproduttive; che se si discende a quelle altre erogate nelle ambascerie permanenti e temporanee, nei consolati, nei governi distrettuali e provinciali, nelle direzioni degli studii ecc. ecc. quale argomento potrebbe da positiva mente immaginarsi, per salvarle dalla riprovazione? Credete voi più eccellente tutore del commercio e degli interessi dei vostri cittadini in New-York, sarà un'individuo, tolto di slancio dagli uffizii governativi, e spedito colà, con non so

quanto stipendio; di quello che nol sarebbe uno uomo designato, per cagione d'onoranza, dal libero consenso di tutti coloro hanno colà traffico e conoscenze? Credete, meglio sarà retta la rappresentanza pubblica, da un'uomo che voi spedite con larga provvigione di danaro presso un'estero paese; di quello che nol potrebbe essere, o da un vostro rispettabile concittadino colà per ragioni qualunque stabilito, o da qualch'altro, che da circostanze speciali vi venga chiamato? Chi non vede che questi ultimi nelle relazioni loro procacciate dall'incarico pubblico, nell'aumentato credito, nei riguardi speciali, avrebbero soddisfazione più che giusta del prestato servizio; ed il timore di non ottenere conferma per gli anni avvenire, e la speranza dei ringraziamenti e dei pubblici onori gli aspettano al loro ritorno in patria sarebbero sprone a ben riuscire nella commissione? Credete infine, che alla soprintendenza degli affari distrettuali e provinciali mancherebbero uomini agiati e capaci; i quali, senza stipendio alcuno, in quest'aringo cercassero soddisfare la bramosia di onore e di pubblica stima, che li comprende? Certo che non avrebbe il governo, in loro, ciechi istrumenti del voler suo; e, fra i varii funzionarii pubblici, nascerebbe una viva gara di superarsi a vicenda, nella pubblica opinione; la quale sorgerebbe giudice e sovrana, fra i migliori suoi cittadini. Ma tali conseguenze son desse spaventose per uomini in altri vogliono quella libertà rispettare, che in sè mal vedrebbero offesa? Nol si dovrebbero, per certo, se giustizia fosse osservata, da chi pretende avere mandato di farla osservare altrui.

Se voi vi fate a considerare, nelle loro remote origini, ciascuna di queste pubbliche funzioni adesso vi assorbono tanto danaro, vedrete come nella maggior parte, niuna o minima fosse dapprima la spesa. Così, per la protezione del commercio e della navigazione, presso gli antichi, noi troviamo che i Greci avevano i Prosseni; cui era speciale incarico esercitare verso i forestieri quella ospitalità, di che tanto si onorano quei tempi; e del pari i Romani nei Pretori peregrini avevano cura che il forestiere, chiamato in Roma o dal commercio o da altro piacere, trovasse un protettore ed una guida lo ponesse in salvo dall'avidità di gente sconosciuta: ma sì in Grecia che in Roma nessun danaro era dato per queste funzioni; chè gli uomini reputavano a grande onore, averli la patria estimati degni di rappresentarla presso gli stranieri: e sovente ancora erano grandi e splendidi; perchè pensavano, negli animi rozzi di certuni sarebbesi formato un'alto concetto della loro patria; il quale poscia, sparso nelle lontane regioni colla rapidità e colla esagerazione della fama, avrebbe dilatato il nome Romano.

Nel medio evo, nessun popolo mai giunse a comprendere la vasta idea della civiltà Greca e Romana: e perciò noi non vediamo, in nessuna Repubblica, preposto alcun rispettabile cittadino agli interessi degli estranei: gli uomini, compresi ancora da altissimo terrore per la vecchia società di fresco risolta, s'erano ristretti in se stessi; e, non ostante che la voce della religione gridasse cattolicismo e fratellanza, l'individualismo s'era fatto gigante; ed ognuno, che il potesse, trat-

tava gli altri come nemici suoi: nelle aggregazioni comunali e municipali delle piccole repubbliche, che s'andavano formando per resistere alla prepotenza dei castellani, quest' istesso sentimento egoistico era lo spirito animatore; ed i villaggi, i municipii, gli stati vicini e lontani, tutti, l'uno per l'altro, luoghi di gente maledetta e barbara: di qui, l'infinità degli stati locali; di qui, le teoriche dell'albinaggio e della sovranità monarchica e conquistatrice.

Ma le necessità della vita suggerirono la corrispondenza reciproca degli uomini e degli stati: il commercio, salito sopra i legni dei navigatori, si era assunto, di portare attorno l'ulivo della pace fra gli uomini inferociti; ma, impotente a diriggere le cose della terra donde usciva, ch'è n'avevano governo gli uomini della spada, impegolato ancora soverchiamente di egoismo, non era capace ad affissarsi nel sublime concetto della spenta civiltà; ed il lustro, e la grandezza e la riputazione della patria, erano per lui secondarie cose; le quali dovevano sempre cedere il luogo all'utilità individuale. Perciò vedesi, dai varii popoli commercianti, stabilito e delegato qualcuno, il quale curasse coi consigli e coll'influenza negli esteri luoghi, gli interessi dei proprii connazionali; ma niun magistrato, presso i popoli commercianti del medio evo, preposto alla tutela degli interessi degli stranieri.

Cionondimeno la istituzione dei Consoli del medio evo, era di gran lunga superiore a quella dei giorni nostri; perchè tale carica, od era volontariamente assunta da qualcuno fra i più reputati commercianti per simpatia, per interesse, per origine, o per altra

causa qualunque maggiormente collegato col paese, ai cittadini del quale accordava protezione e consiglio; od anche liberamente conferivasi dall' universalità della congregazione dei commercianti; i quali credevano l' unione ed il comune aiuto, gli avrebbe resi più rispettati, nei lontani paesi. Ne altra ricompensa, fuori della stima, del rispetto, e della fama dal ben gerito affare ne ridondava al nome aveano o speravano quei consoli: eppure quella pubblica stima e quella fama, cotanto ambita, non aveva i mezzi di spandersi colla rapidità del baleno, che le sarebbe dato dal progresso odierno delle arti e della scienza.

Variate però le condizioni politiche dei popoli commercianti, e da liberi divenuti schiavi, l'onore e la fama scapitarono nel valore intrinseco; e gli uomini, i quali s'erano per lo innanzi di essa contentati perchè sapevano loro sarebbe valsa a portare alta la fronte fra i concittadini, cominciarono a cercare compenso delle fatiche, nell'oro e negli averi: quindi i consolati, da gratuiti ed onorati seggi, divennero oggetto venale e da mercato: non più i primi fra i commercianti ambivano quelle onorificenze; ma l'esercizio della protezione, del consiglio e della tutela, venne invaso da gente di animo basso, che ne toglieano occasione di lucri immoderati e sordidi. Ed i governi, sedotti dalla stupenda idea di avere, con un loro mandatario, il mezzo di raggiungere anche fuori del territorio quei cittadini, che altrove andavano a cercare nelle pacifiche negoziazioni quella pace indarno desideravano a casa, non tardarono ad arrogarsi il diritto di commissionare, su tutte le piazze

principali del mondo con cui aveano affari i sudditi loro, degli agenti; che, sotto l'aspetto di protezione, seguitassero e spiassero gli uomini, tanto nelle relazioni politiche, quanto nello svolgimento della fortuna: ed a ciò s'afforzavano con reciproci trattati; e spedivano diplomi, patenti ed autorizzazioni; conferendo più o men larghi diritti, a seconda che, quelli posti vendeano agli speculatori, destinavano ad una famiglia, o delegavano a qualche confidente loro; fino a che, a poco alla volta, furono ridotti alla condizione in cui attualmente sono, officine di contribuzioni, mezzo di spionaggio, occasione di ricompensa a segreti servizii, pretesti a sbarazzarsi di un'amico importuno coll'apparenza di cercarne il vantaggio, e cose simili.

Non diversa cosa si riscontra, in quell'altra specie di rappresentanza sovrana si volle negli ambasciatori ordinarii e straordinarii, inviati, incaricati, ministri ed agenti di affari, di cui formasi in oggi il corpo della diplomazia. L'antichità non conosceva nè il nome, nè la sostanza di questo nuovo diritto: i dottori diplomatici attribuiscono quell'ignoranza, all'isolamento ed alla barbarie in cui vivevano le antiche nazioni; quasichè civiltà e gentilezza fosse, in mezzo ad un mare di cerimonie, di strette di mano, di saluti, d'inviti, di desinari e di danze, spiare continuamente gli affari del popolo rivale; e, con arti subdole, scompagnarne gli ordini e porne in pericolo la vita. Non è istituzione virile codesta; nei primi principii della quale, donne troppo rinomate figurarono, come la Duchessa di Chevreuse, la Contessa di Fles-

selles, la Marescialla di Guebriant, la Duchessa d'Orleans, ed altre men pubbliche donne: i muliebri inganni, le finzioni, le menzogne, le frodi, e la corruzione furono riconosciute tosto naturali istrumenti suoi; e cardinali di Santa Chiesa, e prelati alti e bassi, e quelli che loro tennero dietro, vedendo in essa la via appropriata alla loro ambizione ed avarizia, ordirono quel singolare sistema di sottigliezze, sofisticherie, e doppiezze, adesso maneggia i destini di tante illustri nazioni.

Chi mai ci sa dire, quali grandi vantaggi abbia avuto il mondo, da questo trovato della sapienza moderna? saranno essi, le stupide gare di preminenza che, presso l'una o l'altra corte, disputavansi i varii ambasciatori delle potenze straniere; quando, la grande questione doveva decidere della pace o della guerra era quella di vedere se, nelle splendide cerimonie del ricevimento, l'uno fosse stato collocato più o meno prossimo al trono? Oppure lo sterminato numero dei protocolli dettati in lingua sibillina, e destinati piuttosto a nascondere, che a manifestare il pensiero degli scriventi, sorgente inesausta di congressi e di conferenze? Od infine le grandi congiure ad ogni momento ordite, modificate e rotte, a seconda che la passione o lo interesse dei governi congiurati gli spronano contro i popoli, su cui hanno impero?

V'ha però questo di assicurato, che, nelle costumanze delle più civili nazioni, la diplomazia è divenuta una necessità di governo; perchè, coll'onorificenza di una rappresentanza pubblica, e coll'utile di un'assegnamento ragguardevole, molti uomini fanno ombra

all'interno, sono allontanati; e molti altri che bene servirono sono ricompensati a spese del pubblico erario; diuodochè, s'altro non fosse, è dessa una valvola di precauzione, onde impedire le commozioni intestine; che allora solo riescono terribili ai governanti, quando sono capitaneggiate da uomini d'alta mente e vasta riputazione. Ma questa necessità ognun vede, ch'è relativa all'ordinamento degli stati, il quale male si presta alla giusta soddisfazione degli uomini di vaglia; che perciò, nulla di meglio potendo, sacrificano il vero onore alla sua apparenza dorata; e sono di tristo esempio a coloro i quali, vaghi della pubblica vita, affissano gli occhi in quelli, che intendono un giorno o l'altro di rimpiazzare.

Nulla però havvi di più pernicioso effetto della Cassa delle pensioni; che, coonestate dapprima col titolo di un'annua ritenzione sullo stipendio di ciascun impiegato, si sono tosto, quasi presso tutti gli stati di Europa, tramutate in un diritto bello e tondo; e niuno v'ha più che arrossisca di porgere la mano ad un danaro, ch'altro mai non dovrebbe essere ch'una elemosina; od un sussidio alla disgrazia. Ventimila pensionati ha il Piemonte, che appena conta cinque milioni d'abitanti; e sedici circa milioni di lire sono destinati tutti gli anni a nudrire quest'esercito di oziosi: e poi si sanciscono le leggi sui vagabondi e si sciolgono le corporazioni religiose; perchè pare giusto la vita sia guadagnata col sudore della propria fronte! Che vale a me contribuente, che un Tizio abbia goduto per trenta o quarant'anni un salario di due o tre mila lire? io non veggio la cagione sufficiente per

continuare in quello stipendio, neppure se i cresciuti anni o le contratte malattie lo hanno ridotto all'impossibilità del lavoro. L'operaio, che sotto la sferza di un cocente sole, con continuo pericolo della sua vita, ha consunto gli anni della gioventù e della virilità in una fatica non gli rendeva trenta soldi per giorno, da questa società tutta amore e tenerezza per i vecchi impiegati, è egli forse soccorso di qualche pensione negli anni cadenti? eppure, impossibile era a costui fare un qualche risparmio sui propri guadagni; chè sovente il giornaliero pasto non lo sfamava: eppure la sua condizione di vita, era lungi dal porgerli mai l'occasione di ricevere il regalo per la fatta raccomandazione, od il premio per l'opportuna confidenza, o per il discreto silenzio. Perchè adunque quell'enorme differenza fra i cittadini di uno solo stato; in tempi in cui, da ogni lato, ci si vien ripetendo, a sazietà, quella canzonatura che tutti sono uguali davanti alla legge? Io capisco, come uno stato non ha uomini, i quali gratuitamente lo servano, debba pagarne le fatiche; ma io non capisco come egli non debba pagarne quel meno che può; e niente affatto poi posso farmi persuaso, che debba pagare ancora quelli che nulla fanno.

E ci fosse dato ristarci al danno pecuniario ed all'ingiustizia; chè quest'ordinamento conduce di necessità gli stati a rovina: imperocchè il progredire quotidiano della civiltà porta con seco, ad ogni istante, il variare dei sistemi di governo; dovendosi questo ora a libertà piegare, ora ritrarsi a dispotismo, ed ora maneggiarsi nell'indefinibile costituzionale; ma ogni

uomo si preponga alla direzione, sarà impedito, se gli istrumenti governativi che sono i subalterni impiegati, per le vecchie abitudini, per le simpatie, e per le speranze nei caduti uomini, non gli sono docili ed arrendevoli. E di vero ogni mutamento ministeriale porta seco grandi cangiamenti, nelle varie categorie d'impiegati; chè il nuovo eletto, a guisa degli imperatori Romani, ha obblighi di donativi e remunerazioni; e l'animo dell'uomo non molto si fida dei disertori.

Ora se a queste innovazioni è imposto l'onere di pensionare tutti i servitori del passato governo, chi non vede difficilissima, per non dire impossibile fatta la via agli uomini nuovi, di porsi al livello della giusta esigenza del secolo? Dessi invero non possono intraprendere riforme radicali, senza aggravarsi di una spesa fortissima che, ricadendo sulla popolazione, eccita in lei un malcontento per quelli benefizi istessi che pocanzi tanto ardentemente desiderava; e quelli che ieri erano gli idoli suoi gli vengono in oggi sospetti ed in odio; perchè, comunque eccellentissime sieno le intenzioni, e sincero l'amore patrio, nè l'uno nè l'altro possono realizzarsi senza grandissimi sacrifici. Nè vale, a sedare l'universale disgusto, la prospettiva di un felice avvenire; perchè ben pochi uomini vanno presi dalle illusioni del futuro, che da tanta contingenza dipende; e meglio a tutti torna una sopportabile vita, che non una lenta morte. Un popolo, in cui serpeggi un'anima nobile e forte, potrà essere indotto ad'una di quelle grandi imprese, che, col pericolo della vita sua, possono riu-

scire a mutamenti straordinarii nell' economia dell'universo; ma niuno mai, a meno che effeminato e vile non sia, potrà di quieto adagiarsi alle omeopatiche trasformazioni vorrebbero certi politici nostrali; perchè desse ti lasciano provare soltanto la noia della cura, e la contentezza della guarigione, se pur se ne avrà, rimandano ai pronipoti.

Da tutto ciò deriva quel continuo male riuscire, che fanno i nuovi governi delle nazioni fra le quali vige il pensionario diritto, in tutte le migliori imprese loro: una inseparabile forza li tiene avviticchiati al passato; il quale, figlio di condizioni per lo più pugnanti con quelle del giorno, si solleva minaccioso ed odiato contro i più legittimi desiderii dei popoli, e contro le più pietose intenzioni degli uomini assunti al potere: dimodochè son questi posti nell'alternativa, di rinunciare ad una carica, nella quale non hanno fondata speranza di far bene; oppure di gettarsi ciecamente ad aggravare il male presente, nella lusinga, che la pazienza e la lunganimità dei popoli, loro permetta di arrivare sino al fine della pericolosa cura hanno intrapreso. Ma se la pazienza dei popoli si stanca; se le scottature nuove sulle piaghe antiche facciano di soverchio strillare quest'essere reso già troppo sensibile dalle precedenti malattie; se crisi impensate si addensino e di repente si manifestino; se il progredire delle scienze, delle industrie, dei commercii e della popolazione svelino nuovi bisogni fisici e morali, prima che agli antichi siasi provvisto; chi vi assicura la confidenza di quell'ardito statista remunerata da un'esito felice? Ed ove pure il fosse, chi vi assi-

cura che, dopo lui, il genio del secolo debba stare stazionario in quell'ordine ch'egli comprese; e niuna modificazione, per cagione alcuna, sia più per lo avvenire a realizzarsi in quel popolo? Se una tale confidenza è una presunzione eccessiva, per non dire superbia insopportabile, perchè, anche nel sistema governativo che voi iniziate, non abolite per lo avvenire quella cassa delle pensioni, la ragione e la esperienza vi dimostrava più dichiarata nimica di ogni savia riforma? Pretendete ch'io, vostro contemporaneo, faccia a pro dei comuni nostri nipoti un'atto di eroica pazienza, mentre mi negate persino quella poca consolazione, la speranza delle benedizioni future, che è un qualche compenso delle bene operate cose? Di quale argomento vi varrete voi, per risvegliare nell'animo dell'uomo i sentimenti generosi ed attutirne i gretti ed i meschini? Non l'utilità attuale; chè per ragione di materiale interesse presente, l'odierna condizione della gente è di molto peggiorata che non per lo addietro; non l'interesse prossimo futuro; perchè nulla vi ha che renda probabile la spedita morte di tanti pensionati, i quali hanno ancora verde età ed una salute robusta, ed i pochi vecchi stanno per essere rimpiazzati da altri individui: non infine il vantaggio rimoto delle generazioni che deggionsi ancora formare; perchè, s'esse avranno il mal fermo criterio dei padri loro, vedransi contenute dalle idee conservatrici e retrograde degli impiegati da noi preposti al governo; come noi ce'l troviamo da quelle di uomini educati ad una scuola, dalla nostra, infinitamente discordante e diversa.

Voi sarete pertanto costretti ad infiorare ogni vostra parola, di continue menzogne, che, ingannando molti ignoranti, vi salvino da una caduta inevitabile; e voi additerete, a segno evidente della bontà del vostro insensato governo, le grandi fabbriche elevate nelle città, la sontuosità dei templi e la densità della popolazione, il lusso dei vestiti, la quantità delle merci d'ogni genere andate in consumazione, il numero delle contrattazioni operate, la somma del danaro circolante, ed altre cose di simil fatta, geroglifici della economia pubblica e della statistica; le quali, in realtà non sono che miserabili sofismi, con cui gli uomini cercano di palliare continuamente la loro malafede e la loro ignoranza.

Stranezza del secolo! La impazienza degli uomini è giunta al segno, che vorrebbe stabilire il vapore persino alla mente dell'uomo; e la parola, che sino adesso ci ha servito per ragionare, è divenuta mezzo lento ed inefficace ai bisogni del progresso dell'uomo; quindi, allo studio profondo delle cause ed all'accurata osservazione degli effetti, venne sostituita la collezione di alquante cifre, cui è attribuito un significato arbitrario ed elastico; e tutta la storia, tutta la filosofia di un popolo, è ridotta ad uno stato e prospecto, in cui è annotato quanto nei varii anni si bevette di vino, si macellò di maiali, si denunciò di neonati, si pagò d'imposte, e via, e via! Che cosa serve la scienza dell'uomo e della natura? Son questi, studii ridicoli; nei quali invecchiavano quei babbei de' nostri antenati: in oggi, un commesso di dogana che redigge i rapporti mensili, ed uno scrivano di

ministri che li copia, ne sanno più di Cicerone di Machiavelli; perchè una cifra, vale un trattato di filosofia e di politica! — Ora voi uomini, che non avete tutto smarrito lo ben dello intelletto, amate e rispettate un popolo in cui, queste sciocchezze, non solo impunemente si dicono, ma fermamente si credono, e con onore ed acclamazione si fanno!

CAPITOLO VII.

DEI MEZZI DI SOPPERIRE AI BISOGNI DELLO STATO.

Comunque la maggior parte delle spese, ch'oggidi si fanno dai governi civili, siano, come abbiám visto, assai lungi dal potersi ragionevolmente dire necessarie, io non sono di così tirata natura, da volere affermare nessun danaro abbisogni al reggimento di uno stato. Se gli uomini tutti fossero di tale retto animo e giusta mente dotati, che ciascuno contenesse le azioni della vita entro i limiti del proprio diritto, e non mai invadesse l'altrui, cert'è, che nè vi sarebbe bisogno di governo, nè di spese che 'l mantenessero: l'anarchia sola regnerebbe sull'umana società; ma non un'anarchia tempestosa e scellerata; che anzi sarebbe effetto della perfezione umana: però gli uomini

deggiono considerarsi quali sono e non quali dovrebbero essere; e tanto è la differenza dalla idea alla realtà, che, l'abbandonare talvolta la contemplazione dei belli e grandi concetti, figli della forza divina ch'agita questa creta, per restringerci al basso ed al comune, lungi dall'arrecare nocumento al giudizio, lo purifica e sgombra dalle seducenti illusioni che ordinariamente segue il disinganno crudele, ed il tardo pentimento. Per la qual cosa, sebbene teoricamente parlando, si possa senza errore asserire nessuna spesa avere in se stessa una necessità assoluta, discendendo dall'astratto al concreto, deesi convenire che l'umana natura non consenta l'esistenza di una società civile senza un governo; e perciò in alcune spese riconoscere il carattere di necessarie.

Cionondimeno io sono lungi dal credere, cogli odierni pubblicisti, preventivamente si possa determinare quali debbano, fra le molte possibili, necessarie dirsi; ed ammiro la franchezza di certuni, d'altronde sapienti e giusti uomini, i quali ti vengono fuori con una lista di funzioni da compiersi in un governo; e tutta l'arte finanziaria loro fanno poscia consistere, in ricercare il modo di quelle pagare: e la mia meraviglia si accresce, in vedendo la quantità dello spendere camminare di pari passo, coll'incivilirsi della nazione; quasiché più dura e pesante mano fosse necessaria, per reggere gli uomini gentili, che i barbari.

Se è vero, come verissimo credo, essere i governi a contegno dei tristi e tutela dei buoni, quale è il frutto, io domando, della civiltà e del progresso dei popoli odierni; nell'amministrare i quali voi abbiso-

gnate di maggior numero di pubblici funzionarii e più larga copia di danaro? Son dessi dunque cresciuti gli uomini malvagi; oppure quelle mani, cui è commesso di scemarli e disperderli, hanno perduto la forza antica? Ma nell' un caso e nell' altro quale è il progresso sociale; oppure quale è la capacità governativa? Direte voi forse che i delitti, le scelleratezze, le frodi, si van raffinando, e crescendo, come il perfezionamento stesso dello spirito umano; e che il numero, la ampiezza e la magnificenza delle carceri e degli accoliti loro è la più giusta misura della civiltà delle nazioni? Vaghi, come siete, di ragionare in cifra dovreste pur venire a questa conseguenza, che perfetto sia quello stato e pervenuto all' apice della civiltà quel popolo, in cui non si veggano che carcerieri e carcerati! Oppure direte, che l' acuto sguardo dei poliziotti odierni, meglio sperimentato dei Santi Inquisitori del diecisettesimo secolo, scuopre più delinquenti, che non i Padri Dominicani di cattivi cattolici? Ma che altro vi affina la vista, se non la poca o niuna fede nella civiltà progrediente, se non il costante sospetto, e la sistematica diffidenza dell'ingentilito cuore dell' uomo? — Chi pertanto non voglia negare il fatto del perfezionamento continuo dell' umanità, deve ammettere l' impossibilità di stabilire invariabilmente le funzioni governative; perciocchè i governi solo dovrebbero essere il farmaco ai mali si manifestano, in diversi tempi, nell' uno o nell' altro corpo sociale; e può con tutta facilità accadere che quel ministero, oggi da varie circostanze è fatto eccellente e maraviglioso, domani, allontanate le cause, inutile e dannoso divenga.

Nel modo istesso, la carestia d'uomini capaci e generosi consiglia uno stato, a ricercare l'opera di alcuno, il quale, od in poca fortuna, o straniero, non ha ragione di contentarsi dell'onore riscritto al cittadino, che per solo amore serve la patria: e si patteggiava con lui, come nel medio evo le Repubbliche Italiane patteggiavano cogli eccellenti condottieri di eserciti, o cogli integerrimi amministratori della giustizia: ma improvvida e ridicola istituzione quella è senza dubbio che fissa invariabilmente, non solo gli uffizii, ma anche i salarii: perch'io non so se mai maggiore affronto siasi fatto all'umanità, di stimare due uomini di uguale valore; conciosiachè ciascuno, per una saggia legge della provvidenza, reputa se stesso, o da meno, o da più: nè certo meno garbato tratto v'ha, ad'uomo non vile, di fargli pregio minore che non ha di se stesso: donde ripete la sua origine l'innata debolezza dei governi attuali, comunque si veggano da molto maggior numero di servitori assistiti degli antichi: perchè non per tanto, niuno ne trovano sinceramente devoto, se non per altro più nobile affetto, almeno per interesse.

Il vario grado adunque della civiltà di un popolo, ed il numero degli uomini capaci e generosi, può far riconoscere la necessità, di certa azione governativa e di certe spese: queste condizioni, variamente esistenti in altro popolo più o meno vicino, possono recare eziandio certa indiretta influenza sull'una o sull'altra: primo requisito adunque, di chi intende suggerire i mezzi per sopperire ai bisogni dello stato si è quello di vedere, il modo adeguatamente ri-

sponda a tutte le urgenze possono nascere, dalle sue condizioni interne e dalle esterne relazioni: locchè sufficienza si appella: e, siccome nulla v'ha di più incerto e mutabile dei bisogni sociali, che, di continuo in balia della varia volontà degli uomini, sfuggono i caleoli e le previsioni delle prudentissime menti; la formola espressiva di tal sufficienza d'uopo è rivestita un carattere vago e indeterminato, che non solo ritragga dalla natura di quelli, ma spontaneamente ancora si presti a secondarli, in tutte le loro molteplici fasi; con quell'istessa più o men rapida successione, con che si avvicendano: laonde è necessità, tra la sufficienza dei mezzi e la urgenza dei bisogni, siavi un certo nesso e legame, che paiano quasi figliarsi entrambe, da una causa comune.

Oltre a ciò deesi ancora por mente, per nulla siano offesi i diritti di proprietà, di libertà individuale, ed inviolabilità domiciliare, che sono le tre prime forti affezioni dell'animo umano ed i principali artefici della prosperità delle nazioni: la qual cosa, come è conforme a giustizia, del pari è alla utilità di tutti consentanea: donde molti corolarii diseendono; i quali hanno tratto ad escludere quelli mostruosi risultati, noi abbiamo visto verificarsi nello assettamento e nella percezione delle molte imposte adesso in vigore. Un governo, il quale, per provvedere alla propria esistenza, non avesse altro modo che di istituzioni ingiuste ed immorali, meglio farebbe a suicidersi, con atto grande e generoso, che non ad avere continuamente il grave rimorso d'essere cagione, più o meno prossima, dei mali fisici e morali della nazione.

Meglio è abbandonare gli uomini a se stessi, lasciando la virtù conservatrice della natura tenti da per sè neutralizzare la forza di distruzione, che non questa accelerare, con quelle mani istesse furono chiamate ad impedirle.

Richiedonsi ancora i mezzi di una tale semplicità, che facilmente possano comprendersi da tutti: perchè le cose anche giuste, le quali hanno bisogno di molto esame per essere tali riconosciute, con buona ragione, sono dal popolo, od ingiuste o confuse, riputate; nè vi ha autorità di principe, solennità di promulgazione, o potenza d'imperio giunga a far ricredere un'animo, il quale si ha formato sinistra idea di una legge: perciocchè uguale, se non minore cosa, è reggersi ad arbitrio, od averne fama: e d'altronde è fuor di contrasto, che di rado si riscontra verità, nella complicazione; essendochè semplicità è la grande base della natura; e più a lei s'avvicinano l'opere umane, meglio ritraggono della sua mirabile armonia ed eterna durata.

È opportuno eziandio, ch'essi non incontrino nella naturale invidia e maligno umore degli uomini; ponendo in faccia l'uno dell'altro, cittadini, borghi e città privilegiate negli onori o nei vantaggi sociali; perciocchè queste discrepanze sono incitamento alle intestine dissensioni, e causa della futura dissoluzione dello stato. L'uomo, che ne dicano i romanzieri ed i poeti, ama più se stesso d'ogni altra cosa nel mondo: l'animo umano, giusta l'elegante formola della scuola tedesca, principalmente negli affetti, parte dall'*io*; e, nel suo corso sopra gli uomini e le cose,

non mai si arresta prima d'essere ritornato al *me*: il sentimento egoista, sorgente ad un tempo di vizio e virtù, non debbe essere offeso nelle sue prime emozioni, della persona, della famiglia e della terra natale; perchè queste, in allora, sarebbero determinate o modificate da una causa umana essenzialmente imperfetta; e non mai le opere umane giunsero a migliorare la natura.

Ma nel tempo istesso conviene, ch'abbiano seco l'impronta di una generale contribuzione alla cassa sociale, esattamente proporzionata coi vantaggi a ciascuno toccati, dalla varia condizione sua nella società; perciocchè questo è argomento di coesione fra i varii componenti della nazione: e, siccome, in bene ordinata società, niun individuo v'ha d'essa partecipe, il quale non ne abbia utile, vuole ragione che ciò non avvenga, con danno altrui: locchè per fermo accadrebbe, se universale non fosse la provvidenza, o se difettasse di proporzione. Uno stato non formato per prepotenza di armi, o che n'abbia perduto la ricordanza, è una consociazione libera di uomini e di comuni, nell'intento reciproco della mutua difesa, ingrandimento, e miglierazione: varia è la posta individuale dei componenti, a seconda della preesistente fortuna, del genio speciale degli uomini, delle condizioni territoriali dei paesi. L'universalità della contribuzione non può disprezzare tali differenze, senza offendere quelle naturali leggi ordinarono i mari, distribuirono i fiumi, sollevarono i monti, distinsero i climi, ed agli uomini ed alle terre assegnarono diversi bisogni e virtù.

Non devesi finalmente dimenticare, che uno stato qualunque non è destinato ad avere la vita di un solo uomo: ma si presume formato a perpetua durata e continuo aumento; per cui, i mezzi di soddisfare ai pubblici bisogni non possono trovarsi, con disperdimento di quelle sostanze formano il capitale della nazione; ma queste vogliansi intatte mantenere: e del pari, non è saggia cosa, allontanare da noi i vicini, da identità di stirpe, da comunanza di lingua, di cielo e di memorie sarebbero spinti a formar una sola nazione; mostrando loro, che il primo frutto della futura nostra fusione sarebbe la partecipazione dei debiti nostri: perciocchè, se le patrie affezioni, anche in una grande massa d'uomini, sono talvolta più potenti della voce dell'interesse, ciò allora soltanto si avvera, quando straordinarie circostanze hanno sparso negli animi l'entusiasmo: ma, nelle condizioni normali, l'uomo non mai esce fuori dell'uomo; e l'egoismo è la pratica universale.

Ora non v'ha più facile cosa al mondo di soddisfare a tutte queste condizioni ad un tempo, coll'abolire la successione indiretta testata ed intestata; ed a luogo delle concubine, o dei preti che, al capezzale dei moribondi per costringere la liberalità di un uomo non è più padrone di se stesso, o degli oziosi collaterali che, nelle crapule disperditrici delle proprie sostanze, o nella turpe infingardaggine, si consolano, riguardando anziosi il patrimonio del vecchio zio, e del peccatore insensato, porre la società; la quale, dagli uomini non hanno dato alla patria figli che coll'ingegno la

illustrino o colla virtù della mano l'assicurino, raccolga i mezzi della propria conservazione.

Tale ordinamento, senza violare la proprietà colpisce tutta la ricchezza dello stato, sia essa l'acquisto dell'impiego lucroso o della fortunata speculazione; senza ferire le personali affezioni nate dalla coscienza del proprio diritto, dà consistenza alla consociazione nazionale, rispettando l'unità e la vita della famiglia; senza richiedere nel cittadino una continua e faticosa applicazione di mente nel seguire lo stabilimento e la ripartizione della imposizione, può rispettare i municipali amori ed i particolari favori della fortuna ai differenti comuni; lasciando una terza od una quarta parte della ricchezza pubblica, al mantenimento della associazione comunale, cui il defunto apparteneva: senza dipendere dall'arbitrio del perito parziale, dalla negligenza studiata dell'amministratore corrotto, dall'imbecillità di giudici ignoranti, non è di ostacolo all'ingrandimento della nazione, mediante l'adesione di nuovi soci; qualunque sieno le loro condizioni di povertà o di agiatezza, di attività o di ozio, di rozzezza o di coltura; senza abbisognare di grandissimo numero di impiegati, i quali abbino seco la pretesione di essere i principali usufruttuari del pubblico tesoro, può con somma facilità, accertare la pubblica sostanza, partendo dal punto non controvertibile della morte dell'individuo, ed avendo per lo stato tutto il favore e tutta la forza giuridica, che assistono l'erede legittimo, e l'utilità nazionale.

Per quante volte io mi sia fatto meco stesso a considerare, a chi spettassero i beni che un cittadino

morente senza figli lascia nel mondo, non mai ho saputo ritrovarne il proprietario; perciocchè tale non può certamente dirsi il fratello, il nipote, il conjuge, od altro meno stretto congiunto; se tutti costoro, che dalle varie legislazioni dei popoli sono chiamati a raccogliere la successione, in difetto di testamentaria chiamata, ad un minimo atto della sua volontà dalla forza del male e dal timore della vicina morte debilitata od aggirata dalle moine e suggestioni dell' avida gente che l'avvicina in quel momento fatale, possono vedersi privati del loro diritto: e presso tutte le più colte nazioni è canone di ragione comune, e fondamento di tutto il giure dei collaterali la improvvisa morte del parente, che impedisca la manifestazione di una volontà contraria ai loro interessi.

Non io discenderò a dire, quanto acconciamente si provveda alla morale pubblica, alimentando in petto agli uomini una speranza di bene, costretto a ripetere, dalla vita del consanguineo, l'impedimento alla sua attuazione: è questa una legge che tende ad uccidere l'amore colla mano dell'interesse; perciocchè quegli, le cui sostanze sono oggetto dei voti dei congiunti, o motivo delle apparenti protestazioni affettuose e vendereccie cure degli estranei, se del tutto semplicione non è, non può dissimulare a se stesso che la sua persona non ha per gli uni e gli altri, maggior valore delle sue ricchezze: e nell'animo suo si genera un'affetto identico a quello serpe in cuore agli altri; cioè un profondo senso di avarizia; perchè sa, che la speranza soddisfa molti avidi cuori: arriva il giorno in cui, a lato di uno o due che scialac-

quano, ridendo, i conquistati beni, sorgono le maledizioni dei molti, i quali si ricordano del lusinghiero sorriso, della vaga promessa, della gratitudine e riconoscenza eterna, con cui il furbo vecchio provocava le cure ed i sacrificii, di chi caleolava sulla sua morte: sono questi, avvenimenti ordinarii nella società; nè vi ha uomo che non ne abbia avuto alcun esempio in se stesso; e la generalità ha tolto quasi dall'opinione pubblica il carattere vile e disonesto, di cui all'occhio dell'uomo nimico della frode e della doppiezza, appariranno eternamente segnati.

Parrà a taluno gran fatto, togliere al moribondo il diritto di far testamento; e nella confiscazione di tutte le eredità di coloro che non lasciano eredi diretti, se non un'offesa della proprietà dei successori legittimi o testamentari, vorrassene vedere una a quella del moribondo. Ma io non meglio mi so arrendere a quest'opinione; perciocchè non capisco come nei morti possa commettersi offesa di proprietà: essi hanno abbandonato i beni mondani, che, si voglia o no, son fatti per i viventi; e sono andati a pigliare possesso di altri beni eh'io loro punto non invidio; come è possibile offendere i loro diritti? Liberamente goderon di quella fortuna che il sudore della fronte loro procacciò, o che loro trasmise la parsimonia degli avi: tutti gli agi della vita sociale che poteansi avere coll'oro, furono a loro disposizione: la volontà dell'animo loro non mai ebbe vineolo; perchè dovrà ancora volere, quando, per morte, ha cessato di potere? — È questa una superba contraddizione.

Fra i grandi delitti, di cui le comuni istituzioni si

sono rese ree verso l'umanità, io non so se alcuno ve n'abbia tanto grande, quanto il giure testamentario. L'insaziabile avidità dell'uomo, la turpe avarizia sua, la sua tendenza arrogante ribelle alle eterne leggi della natura, si rivelano tutte in questo diritto; il quale fu ritrovato soltanto, a vile soddisfazione di un'estremo sentimento d'odio o di amore; da cui un'animo giusto non dovrebbe mai tanto essere abborrente, quanto negli ultimi aneliti della vita, resi tremendi dall'incertezza delle cose future. Che sono le tavole d'ultima volontà, se non se la fredda mano del defunto stringente ancora quei beni, al cui acquisto pose a tortura il senso, l'intelletto, il cuore, la vita? Che cosa è ancora il defunto, perchè la sua gelida salma possa impedire ai viventi di godere dei beni, che non furono certo creati per soddisfazione dei morti? Viva pure la sua memoria benedetta, od esecrata fra i supertisti, ch'ebbero delle opere sue legittima ragione del diverso affetto; ma una tale vita sia, qual solo può, ideale vita e morale, riflesso dello spirito sopravvivate alla dissoluta materia.

So che molti sostengono la convenienza del testamento, a remunerazione di certi benefizii prestati all'umanità languente per infermità e vecchiezza: ed è talvolta dolce ricordanza ancora dell'amicizia consolatrice dei dolori sofferti, nelle lunghe sciagure della vita. Ma io non veggio in tali sostenitori, che uomini, i quali non mai intesero che cosa sia gratitudine od amicizia: perciocchè quale gratitudine vedete nell'atto benefico del letto di morte? Gratitudine è sentimento di confronto tra cara cosa, e cara persona;

per il quale questa, a quella è preferita da un' imperioso moto del cuore; essa è il contrasto di due amori, la preponderanza dell'uno dei quali si manifesta col sacrificio dell'altro; ma il moribondo ben sa non potere più amare la cosa, perchè l'amare è sentimento degli animi vivi; e s'egli aspetta a privarsene dopo morte, lungi di compiere opera di animo grato e generoso, ne commette invece di sordida avarizia, e di insultante disprezzo verso la persona che pur dice di beneficiare: del pari, chi ocrebbe affermare sia ben intendere la nobiltà della vera amicizia, la quale si appaga solo della coscienza dell'animo amico, pensando che la santa mestizia del cuore, generata dalla perdita amara, debba consolarsi colla viltà dell'utile delle divise spoglie? — Uomini egoisti ed interessati! oh, abbiate almeno il coraggio di mostrarvi tali, quali siete, agli occhi dei vostri simili; chè non v'ha ragione di vergognarvi dei vostri sentimenti, i quali sono quelli di tutta quanta l'umanità! Presso l'agonizzante vecchio s'affaccendano i fratelli, le sorelle, i nipoti, gli amici; e chi suggerisce la consultazione di alcun gran medico; chi ostenta la disapprovazione della cura fatta, chi lascia sfuggire una lagrima, un sospiro. È egli tutto amore cotesto, che in tanti pietosi ufficii si introduce? Sgorga egli tutto spontaneo da un cuore addolorato, per la imminente partenza dell'amato parente? Oh non è ella invece, per lo più, una indecente lotta tra interessata gente, che spera, o teme; e fa mostra apparente di una compassione, che non sente; od esterna la fiducia di una guarigione, che non desidera? Là, in quel supremo

momento, quante infamie ed abominazioni! il sacerdote partigiano della concubina che a lui ha promesso sostituirlo al defunto, mentendo a se stesso, abusando della stola e del Sacramento, vende il perdono di una divinità ch'assicura offesa ed addirata, per un pingue legato alla donna, che fece mercato dei suoi vezzi e doveri. Corrotto è il medico dagli eredi che temono il mutarsi della volontà del moriente, e l'arte e la scienza salutari son fatte prezzolati sicarii. L'ipocrisia, la finzione, il ladroneccio fanno corteggio intorno alla falsità, all'assassinio, al sacrilegio.

Il padre di famiglia, che ha sempre avuto dinnanzi agli occhi la continuazione del proprio nome e della propria persona, nella vita e nella persona dei figli e dei nipoti, e dalla speranza della perpetuazione di se stesso senti raddoppiarsi l'attività e lo ingegno, artefici della proprietà, ha certo un diritto sacro e naturale, di dare leggi e forma alla propria creazione; ed il giure di testare, fra i suoi discendenti, non gli può essere da legge alcuna giustamente conteso; perchè il suo patrimonio ed i suoi discendenti sono la materia e lo spirito dell'ente familiare, a cui egli diè vita: diritto sovrano è il suo; e la naturale pietà dei figli, la voce potente del sangue sono ritegno ai delitti consigliati dall'interesse.

Ma quegli, la cui anima gretta o meschina, non ha pensato che alla produzione delle materiali cose; che, per quanto grande ed audace pure non mai senti riscaldarsi dai nobili affetti, creati dalla Provvidenza a beneficio della società; che, ristretta entro i bassi confini dell'individuo, non mai si è estrinsecata in

quella intensità dell'amore lega l'uno all'altro i secoli e le generazioni; quest'uomo, per la costante pratica della sua vita, ha rinunciato al diritto di sovranità, da natura concesso in potenza a tutti gli uomini: egli non ha pensato a provvedersi di sudditi, a cui potesse dire: *in ricompensa della vita ch'io v'ho dato voi godrete delle sostanze ch'io vi lascio nel modo ch'io vi ho detto*: egli non ha il diritto di giudicare, fra i varii membri della società che gli sopravvive, quale sia il più degno di succedergli nei beni; nè la società, che null'altro ebbe di lui, che lo sterile egoismo, deve sopportare pur anco che, dopo la tomba, quell'insociale sentimento duri; dando effetto ad una volontà, che ha voluto beneficiare soltanto chi meglio seppe piacere in vita al defunto.

Sublime è il concetto Romano in ripetere, dalla paternità, il diritto della testamentifazione; sublime ancora il riconoscere nella paterna volontà, disponente dei figli e delle cose, una autorità legislativa; profondamente saggio, ed eminentemente politico l'ordinamento, che tutte le forze dello stato sorgessero in pie', a sostenere e diffendere il giure stabilito dalla suprema voce del defunto: questa costituzione, tutta propria della sapienza Italiana, e che nulla di analogo ebbe mai nelle legislazioni Greche od Asiatiche donde vuolsi attinta la filosofia delle dodici tavole, deesi riputare fra le primarie cause della Romana grandezza; perchè la famiglia, pietra angolare dell'edifizio politico, presso niun'altra nazione mai troossi tanto fortemente stabilita, quanto in quelle poche parole della Romana legge: dalle quali gli uo-

mini, persino entro le pareti domestiche, assuefacevano lo spirito all'esercizio attivo e passivo di quella sovranità e sudditanza, tradotta poscia tanto mirabilmente nel maneggio dei pubblici negozii.

Nè, a guastare quel nobile ordinamento, ci voleva da meno delle continue guerre, in cui travagliossi la Romana Repubblica; che fornirono pretesto di assimilare ai padri di famiglia coloro, i quali vivevano al campo; a cui riguardo pareva la gloria acquistata e l'ingrandito nome romano equivallesse ai meriti della paternità; potendo i cari commilitoni tener vece dei figli: queste assimilazioni, dagli uomini, che dal tratteggiare dell'aste ridotti al foro n'aveano per merito il governo, bel bello dal campo introdotte nella città, finirono per impropriare il senso naturale della formola originaria; e padre di famiglia venne reputato colui, il quale non era più soggetto alla patria potestà: da ciò il diritto di testare, dapprima usurpato da chi non ne aveva legittimo titolo, dai costumi corrotti, e dalle leggi od improvide o timorose, venne poscia riconosciuto in tutti i cittadini dello stato.

Ma la purezza del Romano principio già più non esisteva: corrotta dai Rettori e dai sofisti greci, che vendicavano la perduta libertà della patria, avvelenando le sorgenti della possanza Romana, egli aveva comunicata la corruzione a tutti gli ordini dello stato: dispregiata la paternità; il celibato in fiore; impotenti le leggi a contenere la dissoluzione de' costumi, sorsero il fasto, la mollezza, i baccanali, le orgie; e con esso l'autorità imperiale, somma dello nefandità e delle abominazioni; e la barbarie ricomparsa sulla

superficie della terra. Nel medio evo sapevasi che gli antichi avevano riconosciuto la famiglia, fonte del diritto testamentario; ma ignota n'era la profonda ragione: le monarchie, le teocrazie e le democrazie avevano offuscato nella mente degli uomini il concetto della sovranità: quindi la società, senza principio certo, si reggeva a mal'agio sopra i frantumi della romana grandezza: da ciò le teoriche feudali, scaturite piuttosto dalle memorie imperiali, che repubblicane di Roma, le quali, esagerando il principio della paternità, e le fallaci deduzioni estendendone alle assimilazioni sue, diedero origine alle istituzioni fedecommissarie ed enfiteutiche: alle vocazioni di prima, seconda, terza ed ulterior sede; alle sostituzioni dei ceppi e delle linee aquatizie e cognatizie, effettive e contentive, prossime, remote, e remotissime; che, senza modo e discrezione invadendo terreni, danaro, e lavoro, eccitarono contro di sè la giusta indignazione dei filosofi, e la tremenda insofferenza dei popoli; i quali le bandirono in gran parte dalle civili società, con quel fragore spaventevole, di cui Francia diede prima lo esempio.

Nel trambusto disordinato delle rivoluzioni, raramente avviene che i buoni uomini, come i buoni principii, non si risentano della rovina comune: il furore non è appropriato mezzo al discernimento; nè i Mirabeau, i Mably ed i Robespierre che gridavano a sfrenata voce in mezzo ad uomini e tempi concitatissimi, contro tutto ciò che sapeva di antico, erano tali nè per cuore, nè per mente, da vedere e volere le cose, secondo giustizia e ragione: ragione e giustizia erano maschere, con cui la moda parigina, in gran

parte, copriva sentimenti bassi d'ambizione, di vendetta, d'invidia, di crudeltà, d'egoismo, che prepotentemente agitavano animi allettati dalla stolidezza dei governi e dei popoli: epperò, quando furono riprovati gli ordinamenti famigliari della società civile che allora andava a sfacelo, da niuno si pensò, di ridurre quell'ordinamento stesso entro i suoi naturali confini: chè, dall'uno all'altro estremo passando, tutta la funzione paterna fu resa poco più dell'atto di generazione; ed a giorni nostri s'incontrano eccellenti giurisconsulti i quali, partendo dai principi del Codice Napoleonico, informato in buona parte alle idee rivoluzionarie, si credono potere proporre e risolvere la gran questione, se il diritto di testare sia di giure naturale o civile; senza riflettere che un tale quesito, in una società in cui vuolsi questo diritto esteso a tutti quanti i cittadini, e non entro i limiti della famiglia contenuto, è impossibile, per due opposte sentenze tra loro eternamente pugnanti; perciocchè se la natura, la ragione e la politica convincono dell'affermativa ove si ha parola del padre di famiglia, quelle tre grandi autorità si pronunciano decisamente per la negativa, ove invece trattasi di semplice cittadino. Non è natura, che a questi ha dato un simile diritto; ma sì la civile società; la quale, nei suoi primordi con pochi bisogni, non curava le proprie sostanze; e forse credeva ancora di soddisfare al comune desiderio degli uomini, se permetteva al moriente di comprarsi la memoria del superstita, mediante l'abbandono della casa abitata o del podere coltivato dal testatore. Religioso culto era questo di rozza società, il quale ha ce-

duto il posto a' più nobile fede di più certi principii; ma nulla vieta frattanto, che quella stessa legge civile, in diversità di tempi, di educazione e di bisogni, ha voluto conferire al cittadino il diritto di continuare civilmente la naturale famiglia, quelle condizioni mutate, se lo ritolga.

Nella confiscazione pertanto di tutti quei beni appartengono al cittadino morto senza eredi diretti, niun diritto di proprietà si offende: e nel restringere ai soli padri di famiglia l'autorità di testare, null'altro fassi che ritornare questa istituzione ai suoi naturali principii, che tanto lustro e decoro, per lo addietro, arrecarono a quella nazione, meglio d'ogni altra, gli ebbe in osservanza.

Senonchè i compilatori dei calcoli, ch'oggi reggono il mondo, non vorranno certamente soscrivere alla promulgazione di un principio, il quale potrebbe essere eccitamento ai matrimoni e causa di un soverchio aumento di popolazione: al cui alimento, stando alle ipotesi Maltusiane, potrebbe non più essere sufficiente il prodotto della terra. Ma io non so perchè questi filantropi, i quali vogliono spingere l'audace sguardo sino a traverso dei secoli avvenire, tutti compresi qual sono dal timore dei mali sovrastanti all'umanità, per il continuo progredire della generazione, non incominciano sin d'adesso a dare il nobile esempio di una generosità tutt'affatto nuova; abbandonando, ai nascituri, una terra incapace a sostenerli, senza conflitto; e il genere umano non farebbe certo gran perdita, in gente tanto disperata della indefinita attività dell'umano animo, e delle inesauribili risorse

della Provvidenza; e d'altronde minor male, e più conforme alla ragione ed all'equità sarebbe, che gli uomini cessassero di vivere, che di nascere.

Io non dirò quanta ricchezza avrebbe la società erede dei suoi cittadini, mancanti di continuazione della loro persona: nò, perchè, a ciò fare, mi sarebbe necessario ragionare colle cifre della statistica, al che la mia mente ripugna; perchè non sa comprendere come giuste deduzioni, per le future cose, possano cavarsi da un numero di fatti, che nulla hanno di preciso e di certo; ed in ciò non vede che il rinascere di una scienza augurale, che prima si fondava sulla intestina degli animali, poscia volle attaccarsi al movimento degli astri, e adesso si poggia sugli atti umani; quasichè fosse continuamente destino, che le umane faccende dovessero reggersi dai ciarlatani. Io solo dirò, che la società avrebbe da tale costituzione quanto mai le potrebbe al proprio governo abbisognare, qualunque fossero per essere le ordinarie o straordinarie circostanze.

Imperciocchè nelle umane associazioni, per una provvida legge di natura, tutte le cose stanno in giusto equilibrio: epperchè facile è il comprendere, che in quella società, per lo straordinario propagarsi dei matrimoni, è fatto ristretto il numero di coloro i quali muojono senza successori, in quell'istessa lassi un tale aumento di popolazione, che naturalmente è spinto a spandersi fuori dello stato ad incremento del nome e della ricchezza comune; e contemporaneamente prepara una prossima generazione, in cui la propensione a rendersi capi di famiglia è rattenuta dalla impossi-

bilità di sopperirne ai bisogni. Il nobile orgoglioso, che assieme ai molti altri fratelli suoi viveva fra le dorate pareti del paterno palagio, non vuole addattarsi ad una più modesta vita e meglio proporzionata alla porzione del suo retaggio? Ei vive solitario nel mondo: e morendo lascia alla società quei beni, che nelle sue mani furono insufficienti ad istituire la famiglia: la parsimonia e la attività del padre suo ha avuto la meritata ricompensa, se, dopo la tomba, il nome ne sopravvisse nel figlio, fin che questi non pagò il tributo comune; ma nel tempo istesso la costui indolenza e superbia è punita; chè quel nome, gli pareva tanto grande ed illustre, si perde con lui; e la società, nel raccoglierne le sostanze, compie, coll'utile proprio, un'atto di giustizia; come altro uguale ne compieva verso il padre lasciandogliche intatte quando le trasmetteva nel figlio.

Tutti gli altri vizii, la crapula, l'avarizia, la lussuria, l'imbecillità, ed i corporali difetti, miserie inseparabili dell'umana vita, son desse causa che alcuni non possano o non vogliano crearsi famiglia: ed essi per la società divengono infallibili argomenti di ricchezza proporzionata necessariamente ai bisogni; perchè quei mali stessi, che motivano il governo, sono eziandio sorgente dei mezzi ad esso opportuni: manifestandosi da ciò, anche in politica, vero quell'antico detto, le cause e gli affetti essere sempre tra sè, da sufficiente ragione legati.

La incuria dei cittadini, od una funesta influenza svolgono nel paese alcuna di quelle spaventose epidemie, che spargono la desolazione in tante famiglie: e

la società può soecorrere pietosa a mitigarne i dolori: perchè la spesa, erogata nel sollievo dell'umanità, gli è tosto rimborzata dai beni di molti, che non ebbero il tempo di salvarli dalla confiscazione: ed anche nelle tramende lotte dei popoli, ove si dibattono le gravi quistioni della libertà o del servaggio, e tanto sangue si sparge, e si getta tant' oro, non è forse da quello che è causa di tanta spesa, che sorgono spontanei i mezzi per farvi fronte? Lo stato, erede di tanti ch' hanno alla sua gloria immolato la vita, soddisfa aneora, colle loro sostanze, gli incontrati impegni; ben certo che, se dopo il sepolcro l'anima di coloro degnamente vissero, tuttavia vede o sente delle terrene cose, quella dei patrii martiri sarà consolata, in vedendo il poco bene da essi lasciato, raccolto dalla patria, per il cui immenso amore dieder la vita. Che se ai più straordinarii bisogni, di peste, di fame, di guerra, di corruzione fisica e morale della nazione, sarebbe provvisto con tale istituzione, io non so come possa nascer dubbio, non bastasse eziandio per tutte le altre ordinarie spese; tanto più poi se nella pubblica amministrazione fosse introdotta quella semplicità, a cui tanto ripugnano gli uomini di governo, e di cui sopra dicemmo. Chi, per difetto d'ogni altro eriterio, volesse presagire l'ammontare della pubblica entrata dall'attuale condizione delle cose, il potrebbe centuplicando quel cinque o quel dieci per cento che pigliano adesso gli stati sulle imposte di successione: e senza molta fatica sarebbe convinto, che immensamente maggiore è il reddito pubblico nel sistema da noi suggerito, che in quello in oggi praticato.

Ma qualunque fosse per esserne il risultato, questo e null'altro è il fonte della pubblica ricchezza; perciocchè il governo non è istituito per godere del pubblico bene, ma per riparare ai pubblici mali: ed il por l'occhio sopra le molte ricchezze di alcuni, per ottenerne porzione, è atto ladro e riprovevole: la società, non peritura, aspetti con calma, che l'uomo ricco cessi: la società, incapace di affetti, osservi senza scomporsi le piaghe e le afflizioni degli uomini; e con i mezzi che fortuna gli porge, ne lenisca il dolore: ma la società non pretenda di sforzare gli uomini a seguirla in una via ch'ella sceglie, comunque facile e nobile sia, e promettitrice di eccellenti cose: se l'erario sociale sarà rigurgitante di oro, se le successioni raccolte dallo stato saranno di molte superiori ai suoi bisogni, potrà il governo sociale intraprendere opere di universale vantaggio; aprir nuove vie, innalzar monumenti, tentare intraprese grandi e rischiose; e in ciò fare egli non aggrava la condizione di nessun cittadino; che anzi distribuisce la pubblica fortuna nel popolo, a proporzione dell'industria e del lavoro di ciascuno: essa diviene benefica, consolatrice, e fonte di prosperità: ma certo uguale cosa non è, se, per abbellire di una piramide la capitale, o per fornire di un comodo porto una ben visa spiaggia di mare, io chiamo a contribuzione tutti quanti i cittadini dello stato; perchè nel primo caso lo stato dona del proprio, laddove in quest'ultimo toglie a tutti per regalare ad alcuno.

Nel secolo agitato ed agitatore in cui viviamo, conseguenza naturale del predominio ottenuto dalle matematiche sull'altre scienze, noi abbiamo le città

e gli stati inondati da una infinità di ingegneri e coperti di travagliatori; che ogni cosa ormai è fatta di utilità pubblica, o come tale dichiarata dai governi; si espropriano i terreni, si tagliano le case, e si pon oggi, per precipitazione, mano ad un lavoro, che domani sarà distrutto, per riflessione. Nè è il solo materiale costo della nuova opera che grava sullo stato; chè esorbitanti indennità richieste dagli espropriandi, e loro assicurate dallo intrigo degli ingegneri pubblici, o decretate da giudici corrotti, consumano tesori che non erano destinati certamente ad accrescere le di già soverchie sostanze di uomini ingordi. Or, se vi fosse una certezza, che in uno od in altro tempo, tutti i beni dei cittadini deggiono passare per le mani governative, quanta maggiore prudenza sarebbe acquistata alle deliberazioni delle opere di pubblica utilità; e quanta maggiore economia nella loro esecuzione? Non si vedrebbe in allora una costruzione, una strada, un edificio, che il coro completo del Ministero dei Lavori Pubblici dichiara di pubblica utilità, profittare a tutt'altri che alla società; ma lo stato, massaio diligente farebbe capitale di tutti gli studii compiuti per i passati anni; e venendo la propizia occasione li porrebbe in atto, con ragguardevole aumento nel valore dei beni che gli sortirono.

Fra le umane virtù, quella, che gli antichi come la più difficile e rara maggiormente stimavano, è in ogni condizione di vita, di fortuna e di affetto, la moderazione; perciocchè quelli uomini consumati nella riflessione capivano, come il predominio delle passioni sull'intelligenza, questa offuscasse; e di necessità le

pubbliche e le private cose, dalle mani della prudenza, cadessero a quelle del caso. Ma niuno mai ha tanto bisogno di quella virtù, quanto colui il quale è in grande fortuna politica; chè la esperienza ci insegna, come i principali moti dei popoli dall'immoderato uso dell'autorità e della forza provengano: locchè, come in ogni altro ramo di pubblico negozio, avviene pur anco nello spendere; che nelle odierne società non ha fine alcuno prestabilito, per la invalsa consuetudine di andar prima in traccia dei bisogni, ed occuparsi poscia dei mezzi. Se la sorgente del pubblico tesoro fosse soltanto quella che noi diciamo, quella virtù sarebbe praticata anche da coloro, che meno v'hanno l'animo conformato: perciocchè le spese non potendo mai eccedere le entrate, tutta l'arte dei varii amministratori dello stato, quella sarebbe di meglio amministrare la sostanza comune; laddove in oggi hassi invece bisogno di por mente, a non offendere la sostanza privata; ed i cittadini son messi in un continuo pensiero di quello lo stato ne esige; e l'animo hanno distratto dalle famigliari cose, e rivolto continuamente alla politica interna; per cui i governi istessi trovano, per tanti sguardi, più intricato e difficile il maneggiarsi.

Nè si creda da alcuno che gli uomini, sapendo di non potere morendo disporre del fatto loro, siano per essere meno efficaci artefici di ricchezza; oppure che, spinti dal timore non questa sia tolta dallo stato, vogliano in vita farne uso dissipatore: perchè l'umano egoismo ci assicura da entrambi i pericoli. L'uomo, attivo produttore, non mai è nella produzione aiutato

dalla idea della morte; chè l'animo umano è da essa sempre, anche più del dovere, lontano; ci pensa, lavora, e produce, perchè questa è vita; come vita è il germogliare e far frutti alle piante, od il correre per gli assegnati giri agli astri del firmamento: e d'altra parte io non veggo, per quali ragioni, il cuore dell'uomo sarà compreso da così forte odio contro lo stato, di modo che l'avaro, il quale adesso con indifferente occhio mira travagliarsi nell'indigenza i più stretti congiunti, allora ad un tratto generoso diventi e splendido a segno, da esporsi senza difesa alla ingratitudine di colui, a cui ogni cosa donava: non si danno nel mondo molti miracoli di tal fatta: ed ove pure alcuno se ne vedesse, non sarebbe funesto alla umanità, nè grandemente dannoso al governo; perchè questi non avrebbe, in quell'avvenimento, che un breve ritardo alla consecuzione dei beni; il quale d'altronde gli sarebbe esuberantemente compensato, da un esempio di avarizia di meno, fra gli uomini.

Oggidi, nei vostri improvidi sistemi di imposizioni, forsechè gli uomini son ridenti di gioia quando, in mezzo alle più serie cure della casa e del negozio, loro sopraggiunge l'ordine della contribuzione reclamata dallo stato? Eppure, non ostante il giusto sdegno che dal governo divide i poveri taglieggiati e ne aguzza lo intelletto alla difesa del loro avere, ben pochi son quelli che, per salvarsi dalla tassa, facciano gitto o dono d'ogni loro sostanza: non già per amore sviscerato, come il va dicendo alcuno che nol crede, alla monarchia, alla repubblica, alla costituzione, ed a quell'altra forma di governo ch'impera; ma sì per calcolo del

proprio interesse: e non di meno le cagioni di ira sono potenti e ripetute; chè, oltre lo spoglio, il cittadino soffre la violenza della spogliatrice mano, ed il riso provocatore degli spogliatori: laddove invece, nell'opposto sistema, impassibile è l'animo del defunto: e la libera e tranquilla vita ch'ei menava prima d'essere sceso alla tomba, costituivolo in una condizione di affetti neutrali, se non anche amorosi, per quell'ordine sociale, in cui aveva tanta sicurezza e protezione.

Più ragionevole obbietto alla confiscazione dei beni dei defunti senza eredi diretti, potrebbe ricavarsi dalla deplorabile condizione, in cui talvolta sarebbe qualcuno che, teneramente amato da chi per giuste circostanze non potè circondarsi di famiglia, tutto aveva per succedere al suo benefattore, fuorchè il nome di figlio. Al quale riguardo, sebbene io pensi che una ben'ordinata società non debba servire agli affetti speciali di alcun uomo, e pereì meglio tornerebbe all'universale vantaggio non curare le piccole affezioni di alcuni pochi cittadini, che offendere un principio destinato a regolare i destini di tutti; pure rispondo; esservi nei costumi nostri ancora una istituzione, la quale pare dalla sapienza Romana appunto ritrovata, a rimedio di certe ingiustizie del caso; è questa l'adozione; diritto che, ben regolato, potrebbe soddisfare anche gli uomini dotati di più sensibile fibra. Ma in questo espediente, il quale è diretto a sostituire una finzione di famiglia alla mancanza della realtà, dovrebbero andare grandemente guardinghi; perchè, da un lato, si corre pericolo di accordare agli

uomini un mezzo per dissipare le sostanze dovute alla società; e dall'altro si rischia di istituire un'ordine di privilegi arbitrarii; i quali producono sempre, nella pubblica opinione, effetti funesti, e pregni di intestine discordie.

Uno stato, in cui tutti gli uomini potessero liberamente vivere e commerciare, senza vedere i loro fondachi e le loro abitazioni, ad ogni capriccioso sospetto dell'Amministrazione dei tributi, invasi, investigati e posti sotto sequestri; in cui gli arrivi, le fermate, e le partenze degli uomini e delle mercanzie non fossero sottoposti a quell'infinito fastidio delle dichiarazioni, dei permessi, dei pagamenti, delle cauzioni, e dei depositi: nel quale tanti esseri umani, che attualmente consumano la loro vita, nel fare osservare agli altri, colla violenza, quelle incredibili stranezze a cui eglino stessi, provandole, si rivoltano, potessero invece conscrivere la mente ed il braccio alla estrinsecazione delle ricchezze riposte nel commercio e nell'industria; — questo stato, io dico, non potrebbe a meno che correre in brevissimo tempo a porsi a capo del progresso e della civiltà; chè gli uomini più industriosi di tutti i paesi vi sarebbero attratti dalla libertà, in cui solo vive e si migliora la industria; e le merci di tutte le parti del mondo vi affluirebbero, per dar moto a quel commercio di economia il quale, fonte di continuo guadagno, è stato l'unica ragione di tutta la potenza delle nazioni marittime, che furono e sono.

Chi fosse vago di precorrere gli eventi coll'immaginazione, in questa continuata e libera frequenza di

uomini e di cose, vedrebbe ancora, in lontano, l'unirsi, il compenetrarsi ed il fondersi di quelle porzioni di nazioni, che adesso formano stati diversi; perchè le nazionalità essendo basate sull'ordine naturale delle cose, l'artificio antinaturale non potrebbe in se stesso avere lunga durata: e dovrebbe in breve dar luogo, alla invincibile forza della natura che gli sta contro; se i benefici suoi tentativi non fossero resi vani, dalla costante temerità dell'uomo. Ma perchè perdersi in queste dolci illusioni, desiderii di animi infingardi, i quali non voglion sapere che solo, operando, si acquietano i nobili affetti? Che mi vale desiderare la patria grande, libera ed indipendente; oppure quale profitto ha lei da questo mio desiderio? — È desso, per me, un'interno dolore, ed un'inutile ricordanza delle proprie sventure alla patria, barbara compiacenza sovente di animi, che godono alla vista delle sue piaghe, ed insultano vilmente al suo dolore! Meglio è dunque tacere di ciò; e quando il cuore non basta a farci iniziatori dell'opera gloriosa, questo almeno s'abbia presente nelle comuni azioni del giorno, di non essere di impedimento, al maturarsi dei patrii destini.

La società moderna è in uno stato di corruzione di costumi, il quale è ben lungi dal promettere quel continuo progresso nella civiltà e ben'essere universale, coll'illusione del quale gli uomini si addormentano sull'orlo del precipizio. I governi, per calmare le lagnanze che il bisogno sveglia, vanno immaginando ordini di impieghi ed accrescendo il numero di impiegati nuovi; senza riflettere che questi espedienti non rimediano ai mali, ma soltanto ne sono inutili

palliativi; i quali anzi, col ritardarne, ne rendono lo sfogo più certo e più pericoloso. I molti impieghi, mentre aggravano la condizione generale dello stato, disseccandone le sorgenti naturali della ricchezza, ed aumentandone le esigenze dei bisogni relativi, impediscono che i pubblici funzionarii ottengano una retribuzione che gli appaghi: quindi già si pon mente fra più concorrenti ad una carica, di preferire l'uomo celibe a colui che ha famiglia, perchè si suppone il misero salario sufficiente per il primo e non bastevole per l'altro: in parecchie amministrazioni, come a cagione di esempio nella milizia, l'ammogliarsi è titolo di congedo per gli uffiziali: quindi l'animo che forse era propenso ai dolci e regolati affetti, dalle necessità governative è spinto ai postriboli ed al libertinaggio: la donna, questa creatura di consolazione posta dalla Provvidenza, per rendere meno trista la vita dell'uomo, ha perduto il sorriso dell'amore, ed il suo sguardo più non ispira che libidine e venalità: grande sfoggio di vestiti costosi: infinito avvicinarsi di mode bizzarre; incredibile affoltarsi ai balli ai teatri, agli spettacoli, alle passeggiate, ai convegni; suoni, canti feste e tripudi: ma in mezzo a tanto strepito di una stupida umanità, tu invano cerchi la madre affettuosa che allatti il bimbo che procreava; che ne guardi e dirigga i passi incerti della infanzia; che ne educi lei gli anni dell'adolescenza; e che, per la virile età, riserbi sull'impetuoso figlio quell'autorità, con cui una madre di Coriolano disarmava la destra minacciante estermio alla patria: la donna s'annoia dei maritali amori e sdegna le umili cure della famiglia;

la casa sua è divenuta un santuario, tanto più pregiato, quanto maggiore è il numero degli adoratori, e più splendidi i doni che ne attestano la riconoscenza.

E sonvi uomini i quali pure soverchia credono la autorità del padre di famiglia; e temerebbero di aumentarla, se, come noi andiamo dicendo, il diritto di trasmissione dei beni fosse loro privilegio esclusivo. Dovrò io abbassarmi sino a convincere questi strani cervelli? No, ch'io gli stimo degni di moltissima compassione, se il loro animo non ha mai compreso, quanto giustamente sia e debba essere la potestà del padre di famiglia; nè è questo il luogo di dimostrare, come non solo questo, ma molti altri di maggior conseguenza diritti ed onori competano alla pietra angolare delle umane società, ch'è il padre di famiglia: sia questa fortemente e largamente costituita; e voi vedrete grande e potente la patria; sani e puri la morale ed i costumi; liberi ed attivi gli uomini; ed il dispotismo esterno ed interno vinto ed abbattuto.

Gli stati cattolici, i quali, da antiche consuetudini di difficile abolizione, sono tenuti a sopperire alle spese del culto religioso, onde pascere la superstizione di molti e l'ingardagine di pochi, non dovrebbero vedere di mal'occhio questo sistema di confiscazione, che li porrebbe in grado di avere dalla religione, donde pagare le religiose spese — Imperciocchè, celibi per legge di istituzione essendo i sacerdoti, e quindi impossibilitati ad avere famiglia, alla società lascerebbero, morendo, quei beni che, dalla società avuti per servire alla religione, vennero dalla loro avarizia al culto divino sottratti e convertiti in privata so-

stanza: la quale cosa, se fosse stata avvertita in alcuni paesi oppressati da debiti pubblici, ove si intese a soddisfarvi incamerando i beni dei preti e frati, con tanto generale disgusto e poco utile governativo, avrebbe prodotto migliore effetto, con danno minore: imperocchè, a vece di quel rozzo fare degli agenti demaniali che, assistiti dalla forza, violarono con indegnazione grande di molti semplici credenti, le abitazioni delle fraterie e dei monasterii, e ne tolsero la roba, si sarebbe soltanto dichiarato sciolta la vita civile di quelle corporazioni; ed all'epoca della morte di alcun membro le componeva, lo stato avrebbe chiesto la porzione del defunto.

Ma la convenienza degli stati cattolici, in questo nuovo ordine di idee, sarebbe cosa di assai poco, anzi di niun riguardo degna, in confronto del generale vantaggio tutti ne proverebbero indistintamente, la nazione, i municipii, ed i privati cittadini. Imperciocchè scomparirebbero da tutta quanta la superficie dello stato, le barriere che lo dividono; e, per la facilità crescendo a poco alla volta le relazioni degli uomini, ed operandosi tra di essi contrattazioni, e liberi commercii, e parentadi, in breve sfumerebbero certi umori maligni ne tengono le varie parti tra di sè disunte e nemiche: e si aprirebbe una speranza di vedere, una qualche volta, pigliar corpo quel dorato sogno, di molti popoli riuniti in una sola nazione.

Il Municipalismo, che per ogni dove, ma in nessun altro luogo più che nell'infelice Italia, guastò mai sempre i più belli e grandi disegni, ha principalmente

due ragioni di vita: l'una nobile e santa; e quest'è la memoria delle cose celebri e degli uomini illustri diedero rinomanza alla terra; ogni più piccolo borgo, ogni più piccola aggregazione di case, ha la sua piccola storia, ha le sue piccole glorie, tra i suoi piccoli esempi degli uomini virtuosi e degli iniqui; è questo un patrimonio indiviso ed esclusivo di ogni società civile, il quale gelosamente si osserva da tutti, ed è causa del vario avvenire di ciascuna; felice quella patria che, nella istoria dei suoi diversi municipii, non ha ricordanze di reciproci odii, non retaggio di reciproche vendette, non trista memoria di rapina e di sangue. L'altra ragione della vita del Municipalismo è il diverso interesse corre fra i molti comuni dello stato; il quale è funesto argomento di dissoluzione, per poco ch'abbia puntello nell'altro elemento: il sentimento egoista che serpe in petto ad ogni uomo, rattenuto dal pudore la Provvidenza ha posto a guardia dei cuori, se può rivestirsi di oneste e magnanime spoglie, sfrenato si slancia in mezzo della società, e ne corrompe le leggi, e ne intorbida l'ordine, e ne tronca i legami.

Tutto ciò ch'è contribuzione, tutto ciò ch'è spesa in uno stato ha tratto al Municipale interesse: in quantochè il Comune, il quale cogli altri, per mezzo degli uomini suoi, concorre a formare il tesoro nazionale, non può vedere di buon occhio il suo contributo maggiore di quello dei compagni; come del pari grande invidia sente, se maggiori benefizii ha dalla nazione un particolare luogo, di un' altro: l'uguaglianza proporzionata negli oneri e nei vantaggi

di tutti i comuni dello stato, è il voto di tutti coloro i quali, amatori sinceri della patria, vorrebbero vederla grande, potente, felice; si sente che quest'uguaglianza e questa proporzione, freno alle ambizioni sovverchie, soddisfazione alle brame giuste e ragionevoli, abbia potenza di sedare negli animi gli incomposti affetti, cagione delle intestine discordie: la gridano i filosofi indipendenti fra le acclamazioni dei popoli intieri; la promettono i principi nelle costituzioni e negli statuti consentiti alla stanca pazienza dei popoli; ma quest'uguaglianza e proporzione come l'otterrete voi, in qualsivoglia sistema di imposizioni attualmente seguito?

I Municipii e le città, quanto più sono o dalla fortuna, o dal sito, o dall'industria dei cittadini favorite, ricche e prosperose, più aggravate vengono dal governo, il quale in maggior copia dissemina in esse gli agenti suoi; maggiore vigilanza e sottigliezza impiega nel ricercare la materia imponibile nei beni e nelle persone; maggiore quantità di danaro in effetto ne cava che non da altre, che pure colle stesse leggi governa, protegge cogli stessi magistrati, colle armi stesse difende. E quelle città e quei Municipii, che vedono i frutti della loro ubertuosa terra, i guadagni della loro attiva industria, destinati a sostenere l'ozio e la poltroneria della vicina città e municipio; oppure a ripararne le ingiurie della fortuna e del suolo, volete che amino una società nazionale, in cui hanno maggiore contribuzione dei loro consocii? Volete che non anelino alla dissoluzione di quel vincolo gli unisce? volete che non rimontino ai passati tempi, ricercando

nelle memorie degli avi, nelle tradizioni più o meno vere, diversità d'indole, di stirpe, di razza, e che so io?

Fra i molti esempi di Municipalismo che potrebbero trarre d'Italia, v'ha quello di Napoli e Sicilia, di Genova e Piemonte. Non vi è italiano che non senta quanto grave sia, alle divisioni di stato già affliggono la patria, aggiungerci ancora le divisioni Municipali, in seno ai diversi stati medesimi; e tanto più fortemente l'animo si sdegna contro il Municipalismo, in quanto che la divisione dei varii stati italiani è l'effetto della prepotenza straniera, mentre l'altro è creazione nostrale. Ma che vale il dolore o lo sdegno contro un fatto, che ha le ragioni della sua esistenza, nel vostro ordinamento governativo? Quale è quel governo del Regno delle due Sicilie, che riuscirà a fare stringere la fraterna mano a Napoli e Palermo? Finchè nei Siciliani sarà vivo quel nobile orgoglio nasce dalla coscienza di non aver in mezzo a loro quella turpe razza dei Lazzaroni, che vivono alle spese della gente onesta e laboriosa; finchè vedranno una parte delle loro sostanze, distratta dai loro bisogni, destinata a medicare le piaghe del regno; finchè sapranno i loro uomini ed i loro danari impiegati a perseguitare i ladroni delle Calabrie, ad afforzare Gaeta, ad erigere e mantenere le regie ville ed abitazioni, sul terreno napoletano; finchè una politica sospettosa ed avara vorrà contenere quella nobile provincia, non altrimenti che fosse terra di conquista, disseminando sopra di essa una quantità di bassi agenti, i quali intralcino il corso degli studii, delle arti, e delle industrie; perchè, estra-

nei al paese, non ne conoscono nè si curano di conoscerne i bisogni ed i desiderii, dessi non mai si acquieteranno a formare un regno unito con i loro vicini. Date al regno delle due Sicilie un governo rappresentativo, o repubblicano; in cui un numero di deputati, spediti dalle provincie in ragione della rispettiva loro popolazione, si occupino degli interessi comuni: scrivete pure nel vostro statuto, che i deputati, rappresentano lo stato e non i Municipii—non perciò sarà estinto il Municipalismo: esso vive; perchè le vostre leggi, i vostri ordinamenti governativi, le vostre imposizioni che voi cercate di rendere uniformi per tutti, partendo da una falsa base, coll' uniformità medesima, offendono la giusta proporzione tra i pesi ed i vantaggi i varii comuni sentono, nella società dello stato; perchè sotto il manto di una associazione generale, sono violate le proprietà individuali; perchè schernita, villipesa e conculcata è la giustizia, sotto il pretesto di un pubblico vantaggio, che in realtà è soltanto il lucro dell'uno, fatto col danno dell'altro.

Gli stessi umori che partono, da Napoli, Sicilia, dividono ancora in gran parte Genova dal Piemonte. Non è antipatia di razza od insociabilità di carattere che tengano queste due principali parti del Regno Sardo, in una tensione quasi ostile l'una all'altra: sanno i figli d'entrambe d'essere fratelli italiani; e nobile esempio ne fornirono, quando l'epoca dei grandi sacrificii venne: il tenace animo del Ligure, che dal 1815 in poi aveva guardato in cagnesco il Piemontese a cui fu dai Mestatori di Vienna consegnato in foggia di vinto a vincitore, nel 1848, sublimandosi nella Ita-

liana idea, dimenticò le ragioni degli antichi rancori; reputando che nel nazionale amore potessero soffocarsi e perdersi, senza disdoro, le piccole gelosie e le basse passioni, rendevano altieri i due popoli. Felice la patria, se i governanti del Regno Sardo, colle improntitudini loro, non avessero reso vano quel supremo istante, che cancellava dalla memoria dei Liguri e dei Subalpini, tante storiche rimembranze di invidia, di ambizioni, di sangue, e di vendetta! Felice ancora se, nel mentre tutto mostrava come i popoli per una comune gloria nazionale nuova, dimenticavano reciprocamente gli antichi fasti Municipali, non vi fossero stati uomini, e disgraziatamente potenti, i quali presero di porre a fronte dell'Italianismo la Piemontizzazione; sforzando quindi le altre Municipalità a trarre anch'esse fuori i loro titoli, e porsi a petto di questo nuovo superbo concetto, che veniva a turbare l'armonia, dal concorso straordinario di circostanze inopinate, dopo tanti anni, ricondotta negli italiani animi, col grido della Indipendenza!

In oggi Genova ed il Piemonte trovansi in uno stato di inimicizia ancor più aspra, di quello non fossero prima della guerra italiana; perciocchè, se prima, il Municipalismo Genovese aveva per fondamento tutta la gloriosa storia della sua nobile repubblica e la coscienza di essere figlio dei liberi e forti uomini la avevano illustrata; aveva però, nei patti speciali della sua unione col Piemonte, un certo temperamento; illusorio se vuoi si ed inconcludente; ma che pure, ove fosse stato religiosamente osservato, non avrebbe reso le sostanze genovesi responsabili di tutti i nuovi bi-

sogni piemontesi: in quei patti v'era un limite alle imposizioni, che dal governo Sardo potevansi levare sulle provincie liguri; le quali dovevano essere indifferenti, a quello e quanto pagassero le altre. Quei patti adesso più non esistono; perchè, in quei momenti di sublime entusiasmo e d'odio Austriaco, si è trovato più consentaneo, all'amor proprio dei Liguri e dei Piemontesi, sostituire, al trattato del 1815, la supposizione di una fusione spontanea ed amorosa: ma la dappocaggine degli uomini e le ingiurie della fortuna calmarono quelle esaltazioni; e la mente raffreddata, ritornando alle considerazioni delle materiali cose, nelle conseguenze dei fatti di quell'epoca memorabile, vede il poco di bene che n'è rimasto, usufruito dal solo Piemonte; e il molto male che se n'ebbe pesare enormemente su tutto il restante stato e principalmente sopra di Genova. Quale è il grande profitto che ebbero od hanno elleno tutte le provincie dello stato Sardo e singolarmente Genova, dalle istituzioni costituzionali, dalla libera stampa e dalla milizia Comunale? Tolto il prestigio della italiana idea, niun materiale bene loro toccò; chè nè lo Statuto Sardo accrebbe all'interno, od all'estero la consumazione delle derrate e mercanzie; nè la libera stampa, nè la guardia nazionale moltiplicarono le braccia dell'industria agricola o manifatturiera: e se nei tempi antistatutari, non si aveano, nel regno Sardo, nè vie ferrate, nè telegrafi elettrici, questi trovati industriali non sono conseguenze naturali dello Statuto o della milizia nazionale; perchè altrimenti, nel governo stupidamente crudele della Roma Papale, od in quello

dell'esecrando Borbone; dovrebbe leggersi costituzione.

I popoli del Regno Sardo, da tutte le belle cose che formano l'aureola di gloria di cui taluni, soverchiamente presuntuosi, lo vorrebbero circondato, non hanno ottenuto che aggravii maggiori e diminuzione nella loro privata sostanza; tutti coloro i quali conservano memoria delle passate cose, pur troppo se lo sanno: solo il Piemonte, che ha raccolto la rappresentanza di tutte le altre provincie nella sua capitale, ove si è rifugiato il fiore della emigrazione, ove la centralizzazione amministrativa ha riunito i più ricchi e raguardevoli uomini ambiscono di conservare od acquistare potenza, immensamente guadagnò da un ordine di cose, che è mantenuto dalle spese di tutti: lo straordinario aumento della popolazione di Torino avvenuto nell'ultimo decennio, il rapido suo ingrandimento nella fabbricazione, il lusso accresciuto, la moltiplicazione dei ritrovi oziosi, l'improvviso apparire di grossi capitalisti e di arditi speculatori, laddove non molti anni addietro scarso era il danaro, e, tranne le larghe e fangose vie, nulla trovavi che ti attestasse la capitale futura dell'Italico Regno; senza che nessuno di questi effetti possa ripetere l'essere suo, da alcuna naturale causa di commercio, di industria o di mutate condizioni geografiche, rivelano, che tutti debbono ascrivere al nuovo sistema politico del governo.

Da ciò assai agevolmente si spiega il grande amore del Piemontese popolo per un'ordine di cose, che tanto alto lo spinse; da ciò s'intende la rassegnazione con cui, questa porzione dello stato sopporta i cresciuti

balzelli; che troppo palese n'è il grande compenso non ritragge: ma gli altri Comuni, i quali veggono nella società Piemontese la ripartizione degli utili non corrispondere alla ripartizione delle spese sociali, come possono di queto adattarsi a lato dei loro fratelli? Come possono sbandire dall'animo loro un sentimento doloroso d'invidia, il quale piglia le mosse, ad un tempo, e dal privato interesse e dall'amor della patria? L'uomo Genovese, il quale vede continuamente il puro suo sole specchiarsi nelle limpide acque del suo vasto porto, ricettacolo di innumerevoli bastimenti; che osserva l'affaccendarsi giornaliero dei suoi industri concittadini; che ne conosce il fino animo e la sobria vita, può egli mirare, con indifferenza, i doni di natura e le sue virtù, profittargli meno che ad altri, il quale gli è di gran lunga, per tutti questi capi, inferiore? E se tutte queste ragioni, che gli dovrebbero assicurare migliori condizioni, fossero invece tolte ad argomento per rendergli peggiori le attuali: se desse, valutate quali indizii di maggiore ricchezza, valessero ad attirargli sopra più numerose e più intense imposte, chi potrebbe pretendere da lui amore per l'uomo Piemontese, che di esse non solo vive nei lauti impieghi, ma ne forma grosso capitale e fortuna?

Due grandi città, in una delle quali preponderi lo elemento commerciale, e nell'altra il governativo, non saranno giammai d'accordo, se le spese del governo siano fornite dalle contribuzioni dell'industria e del commercio: perciocchè eminentemente ingiusta è una società tra di esse, in cui per l'una è tutto l'utile, e per l'altra il danno; nè puossi concepire, come debba

una qualunque città soffrire di buona voglia, che un'altra, la quale è principalmente alimentata dalle sue ricchezze, la predomini. Avviene, tra le varie città e provincie degli stati, ciò che giornalmente vediamo fra gli individui: se mutuo è il vantaggio, la comune vita, la consociazione dei destini presenti e futuri, dura tra gli uomini; e nessuno aspira alla dissoluzione: ma se, ben fatti i calcoli, alcuno dei socii si avvegga che meglio gli torni la separazione, dell'unione; oh, in tal caso, non isperate voi che la santità del contratto, la buona fede, od altre di così fatte astrazioni lo rattengano in società: — per la discrepanza degli interessi è già rotto il legame sociale; nè più si rannoda, se nuovo interesse non ritorni.

Che vale, in tal caso, la forza per conservare una società, dalla quale è fuggita la giustizia? La forza impedirà, per breve spazio di tempo, la dissoluzione reale e formale delle parti dissenzienti: ma il decreto della loro separazione è già scritto nel cuore dei popoli delle due città; la forza impiegata aumenta la reciproca avversione, o questa matura ed affretta la virtù dissolvente del Municipalismo.

Se il fonte delle ricchezze governative fosse del tutto indipendente dalle affezioni municipali; se la vita del Ligure, del Savojardo, dell'Allessandrino, del Sardo non fosse angustiata nel naturale suo corso, dal quotidiano pensiero delle contribuzioni destinate ad impinguare principalmente uomini piemontesi, ed a spendersi in piemontese terra; se gli interni imbarazzi delle finanze Municipali ed i bisogni locali delle città non eccitassero gli uomini, a proseguire, con oc-

chio doloroso, la cospicua somma del danaro, tolto loro a vario titolo di imposizioni, che vassene a saldare gli stipendii degli abitatori della capitale; quelle opposizioni, quelle avversioni, quei municipalismi non avrebbero luogo. Sentirebbero i popoli la rispettiva loro dignità; i costumi, il clima, la storia segnerebbero di caratteri indelebili di distinzione fra loro; ma questi caratteri, non avviliti dall'interesse, convergerebbero a dar vita a quella compatta unità, che forma la sostanza e la vita della nazione.

Ora la confiscazione dei beni dei defunti senza eredi diretti apre allo stato, una sorgente di ricchezza libera e franca, da ogni affezione speciale: tutti i cittadini, sia che prescelgano la vita del commerciante o quella dell'impiegato, hanno un tempo comune, in cui contribuiscono al sostentamento sociale: questo tempo, è quando cessa la loro famiglia: niuna grande o piccola fortuna, nata dal maneggio dei pubblici affari, o dalle speculazioni private, è esente dalla generale legge della contribuzione, ai pubblici pesi; perchè niun'uomo v'ha, che possa ragionevolmente credere alla eternità della sua discendenza: scompariscono dalla società le distinzioni di pubblici funzionarii e di commercianti: chè è conosciuta una sola categoria d'uomini, i quali prestano servigii per averne ricompensa; e gli impiegati del governo nel proprio servizio, appartengano ad una o ad altra provincia, nulla monta; perchè egli non ispende il danaro guadagnato coll'altrui sudore; ma sibbene quello, che per legge organica dello stato, a lui appartiene.

Non è perciò che verrebbe meno la potenza di un

governo; che anzi la sua mano si estenderebbe del pari, dal primo all'ultimo cittadino; liberi tutti gli uomini, nello spiegare quel particolare ingegno di che sono dotati; liberi tutti ugualmente, nel procacciarsi con esso fortuna e ricchezze, e di questo a voglia loro godere; verrebbe un giorno però in cui, tutti del pari avrebbero prestato alla patria quell'omaggio a lei è dovuto: la mano governativa, non perciò che meno visibile e meno immediatamente pesante sopra i cittadini, sarebbe meno efficace: che anzi, in modo indiretto, sarebbe sprone alla moralità dei costumi; e non avrebbe il rimorso, di cui adesso non è pura, di dare la vita ai delitti per poi punirli.

Ma i governi dei popoli furono sempre alieni, da quelle provvidenze che, sebbene ponessero in salvo tutta quanta la loro potenza, la rendevano però meno appariscente agli occhi del volgo; perchè, generalmente parlando, è innato difetto dell'uomo l'essere, dall'ambizione e superbia, spinto a dominare gli altri in modo, che questi sentano e soffrano della sua dominazione; non gli parendo avere reale autorità, se non gli è attestata dalle strida, e dai gemiti di un'oppressa nazione. Barbara natura ch'è l'umana! che stima eccezionale virtù la lagrima, di qualche essere privilegiato, alla vista degli altrui dolori; e generalmente invece, con esecranda compiacenza, si pasce delle crudeli esecuzioni; conostando l'indegno sentimento; col pretesto di una inconcepibile giustizia.

Locchè ci somministra la ragione dello straordinario fatto di tanti popoli, i quali continuamente vagarono dall'uno all'altro sistema di imposizioni; senza giammai

porre ad esperimento quel solo, che seco univa giustizia ed utilità morale e pecuniaria. Temevano gli imperanti, che gli uomini godessero troppo di libertà, se avessero potuto nascere e morire, senza imbarazzarsi di chi reggeva le pubbliche cose: antico è il principio del buon governo, avere gli uomini tutti, come le irragionevoli bestie, bisogno di provare continuamente il peso dell'abile cavaliere, e sentirne ad ogni istante il sibilo della frusta domatrice: quasi che coloro questi principii van predicando ed attuando, uomini non fossero e non dovessero riflettere, che, caduta la forza in mano agli oppressi, essi potrebbero essere maneggiati colle teoriche istesse tanto vagheggiate, quand'erano in potenza.

Non è invero probabile, eh'una sì misera idea, quale è quella da noi espressa, non sia giammai corsa alla mente d'altri uomini meglio di noi versati nel guazzabuglio dell'umane faccende; tanto più se si riflette, che fin dal secolo scorso, fra i seguaci di Quesnaz s'incominciò a gridare contro la molteplicità delle imposizioni, e ad essere persuasi della necessità di semplificare la sorgente della pubblica entrata. Dal senso comune dei popoli, fatto desto dalla necessità, fin da quasi cent'anni or sono, presentivasi come un solo principio, non peranco applicato, fosse quello che doveva porre in sesto il governo delle nazioni: i filosofi di Francia, d'Italia, d'Inghilterra e di Germania ebbero il mandato di ricercare questo vero e palesarlo all'umanità, a freno dei governativi arbitri; ed essi si accinsero all'opera: ma spaventati dagli orrori di Francia credettero di ben servire al debito loro

adombrando la verità conosciuta; onde, prima dai governi che dai governati compresa, potesse dalla buona fede di quelli essere posta in atto, innanzi che questi lo esigessero, con quella energia d'istanza, che non sopporta rifiuto: essi si ingannarono credendo alla equità ed alla virtù degli uomini: io, che nè all'una nè all'altra credo, ho parlato senza ambagi la verità che ho compreso; non curante d'altronde, del buono o cattivo giudizio, ch'altri farà delle mie opinioni, o della mia persona.

FINE.

2511626 D

Digitized by Google

INDICE

CAPITOLO	I.	Idea del Libro	Pag.	1
•	II.	Condizioni attuali della quistione dell'Imposta	•	5
•	III.	<u>Esame speciale di alcune Imposizioni</u>	•	<u>15</u>
•	IV.	<u>Dell'assetramento e dell'esazione delle imposizioni dirette</u>	•	<u>68</u>
•	V.	Imposizioni indirette.	•	78
•	VI.	<u>Delle spese necessarie di un Governo</u>	•	<u>97</u>
•	VII.	<u>Dei mezzi di sopperire ai bisogni dello Stato</u>	•	<u>169</u>

B.7.4.228



g. Vangelisti
7. NOV 1975

7. NOV 1975

